P-VII
194

LA

STORIA EBRAICA

RACCONTATA AI BAMBINI

DA

LAMÉ FLEURY

NUOVA VERSIONE

CURATA

DA

EMMA PERODI

1889

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi)

Tipografi - Librai - Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.
2861 (3000) 10-V-89.

AVVERTENZA DELL'AUTORE

L'esperienza ha dimostrato che i sunti storici, le enumerazioni degli avvenimenti, gli estratti, posti nelle mani dei bambini, non rispondevano altro che imperfettamente allo scopo cui erano destinati. Essi non afferrano se non il dramma della Storia, e quello solo può lasciare tracce utili nelle loro giovani menti.

Alcuni metodi non si rivolgevano altro che alla memoria dei bambini, nella quale accumulavano date e nomi proprj, ma la cronologia non è tutta la Storia; essa è soltanto l'ossatura e ci è parso sempre impossibile che si possa valutare l'utilità dei periodi storici se non si è acquistata prima la cognizione dei fatti che essi racchiudono.

Non abbiamo proceduto in un' altra maniera nel compilare i lavoretti che pubblicammo fino ad oggi e che il pubblico accolse con tanto favore; ci è parso che attirando fin da principio l'attenzione dei lettori con racconti attraenti saremmo più facilmente riusciti ad istruirli.

I bambini sono curiosi e proclivi a rivolger domande; noi abbiamo cercato di stimolare la loro curiosità e di prevenire le domande parlando alla loro intelligenza.

Per molto tempo si è creduto che soltanto i lettori ragionevoli avrebbero potuto cavare delle induzioni dalla Storia e gli abbreviatori si limitavano a narrar fatti senza dedurre da essi nessuna conseguenza. Era un errore, come lo ha dimostrato irrefutabilmente una esperienza di molti anni.

Noi abbiamo considerato l' insegnamento storico sotto un aspetto ben diverso, e siamo convinti, che basti occuparsene un poco per assuefare gli alunni più giovani a ragionare sui fatti che vengono loro narrati. La memoria in tal caso, non è altro che una semplice ausiliaria e i progressi dell'intelligenza vanno di pari passo con quelli della istruzione.

Un bambino dai sei agli otto anni discerne perfettamente il bene dal male, il coraggio dalla vigliaccheria, la grandezza d'animo dalla debolezza; basta ajutare le sue osservazioni se si vuole che la mente di lui afferri le idee che gli vengono suggerite, e che la ragione ricavi un doppio frutto dalla lezione che gli vien data.

Il nostro corso di Storia, raccontata ai bambini, non è dunque nè un sunto, nè una enumerazione di avvenimenti, nè un estratto; è la Storia stessa con i sentimenti che deve ispirare e le conseguenze che se ne possono dedurre. I punti di vista sotto i quali essa è stata loro presentata sono destinati a crescere insieme con i bambini e a fondare su basi solide le loro cognizioni future.

Questo metodo ha dato un resultato tanto vantaggioso da diversi anni, mercè gli abili professori che l'hanno adottato, perchè si possa oggi dubitare minimamente della sua efficacia.

Sono stati fatti pochi cambiamenti nella edizione che pubblichiamo oggi; ma come sempre, ci siamo imposto il dovere di trar profitto da tutte le osservazioni che ci vennero fatte da persone intelligenti e per il bene della gioventù. L'estrema difficoltà che si prova nel mettersi sempre alla portata dei bambini, non ci ha sgomentati, e con una revisione coscienziosa del libro intero abbiamo voluto dimostrare ai padri di famiglia e agli insegnanti, qual conto noi facciamo del loro suffragio.

INTRODUZIONE

La Creazione e i Popoli primitivi.

L'anno 4963 avanti Gesù Cristo.

I.

Non c'è forse fra voi uno solo, miei cari bambini, che non abbia più volte domandato alla mamma, al babbo o al maestro: — Chi è quegli che ha fatto il sole che c'illumina? Chi è che ha fatto il cielo, la terra, il mare, gli alberi, gli animali e tutto ciò che sussiste? La vostra età è quella delle interrogazioni; esse rivelano il desiderio che provate d'istruirvi e di essere poi nel caso di rispondere da voi stessi a quelle domande, che ora non cessate di rivolgere alle persone che avete d'attorno. Ed io, appunto per appagare la vostra lodevole curiosità, voglio narrarvi una storia, la quale è tanto interessante, che spero attirerà tutta la vostra attenzione.

Prima di tutto debbo farvi osservare, che l'operaio il quale fabbrica una casa con pietre, legname, calcina, ferro, con tutto ciò insomma che è necessario per una siffatta costruzione, non fa cosa molto straordinaria, poichè il suo merito consiste solamente nell'impiegare con maggiore o minore abilità i materiali che sono a sua disposizione. Ma il muratore che fabbricasse una casa (se ciò fosse possibile) senza avere nè le pietre, nè il legname, nè il ferro, nè niente infine di tutto ciò che è indispensabile per un siffatto lavoro; oh! quello sì sarebbe senza dubbio un operaio assai più abile di tutti gli altri, non è vero, miei cari? E allora gli si darebbe un nome ben diverso da quello che si dà al semplice manovale, e si direbbe ch'egli è stato il CREATORE del suo lavoro; che ha saputo cioè trarre una cosa dal nulla.

Ebbene, sappiate, miei cari, non esservi altri che Dio cui si debba dare il nome di Creatore, perchè Egli solo ha potuto trarre

tutte le cose dal nulla; ed è appunto la storia di questa maravigliosa opera, chiamata la CREAZIONE, che mi accingo a raccontarvi, affinchè possiate comprendere la sapienza e l'onnipotenza di Dio, al quale, per creare tutto ciò che esiste, è bastata la volontà.

Voi già capirete facilmente che Quegli al quale nulla è impossibile, avrebbe in un istante potuto creare tutte le cose animate e inanimate che si trovano nel mondo; ma Dio ha voluto impiegare sei giorni interi a questa grande opera.

In principio creò il cielo e la terra su cui regnava allora una profonda oscurità, che fu chiamata TENEBRE; ma allorchè Iddio risolse di compiere l'opera sua, bastò che dicesse: SIA LA LUCE; e la luce fu. Questa luce, figliuoli miei, non era quella del sole, che non esisteva ancora, ma il Creatore ha voluto che la luce e le tenebre segnassero il primo giorno e la prima notte.

Il secondo giorno Iddio separò le acque in due parti con uno spazio immenso che nominò l'ESTENSIONE o CIELI, e del quale circondò da ogni parte la terra.

Il terzo dì, l'ALTISSIMO (essendo anche questo uno dei nomi che si dà a Dio, come quegli che è collocato al di sopra di tutto ciò che esiste) volle che le acque, le quali circondavano la terra, si raccogliessero insieme per formare i mari, i laghi ed i fiumi. Allora, per comando del Creatore, apparve la terra, e lo stesso giorno ordinò che fosse coperta di VEGETALI, col qual nome vogliono significare le piante, gli alberi, le erbe, tutto ciò infine che cresce sulla terra, nè può separarsi da essa.

Il quarto giorno, Iddio creò il sole per illuminare e riscaldare il mondo; e la formazione di questo globo di fuoco, che è oltre a un milione di volte più grande della terra, e di cui gli occhi nostri non possono sostenere lo splendore, fu per il Creatore l'opera di un istante. Nello stesso giorno creò la luna e quelle innumerevoli stelle che vediamo brillare nel cielo, allorchè il sole allontanandosi da noi ne riconduce la notte. Verrà un dì, miei cari, in cui conoscerete anche a quali maravigliose leggi questi astri luminosi ubbidiscono, e siffatta cognizione vi farà meglio comprendere l'onnipotenza del loro Autore.

Iddio però, sino a questo momento non aveva formato se non esseri privi di vita, vale a dire, esseri che non potevano nè re-

spirare, nè moversi: volle allora che il mare producesse degli animali; ed ecco che mille differenti specie di pesci cominciarono a guizzare nell'acqua; in pari tempo l'aria fu popolata di esseri viventi, ed una moltitudine di uccelli d'ogni genere e di vari colori l'attraversarono volando. La creazione dei pesci e degli uccelli fu l'opera del quinto giorno. Dunque non eravi più che la terra la quale non fosse ancora popolata.

Il sesto giorno, Iddio creò tutte le bestie che non vivono nè nell'aria, nè nell'acqua; ma siccome Egli fino allora non aveva popolato il mondo altro che di esseri inanimati come i vegetali, o di animali privi d'intelligenza, e incapaci di ammirare tante maraviglie, Iddio infine volle creare l'uomo, che formò semplicemente con poca terra, ma al quale diede uno spirito intelligente ed un'anima capace di dar vita a quel corpo materiale; ed è per questo motivo, miei cari, che dicesi ordinariamente, che Dio ha creato l'uomo a sua immagine, la quale espressione non è già intesa a significare che il Creatore avesse mani, piedi ed un volto come noi, ma bensì ad insegnarvi che l'anima nostra è fatta per conoscere Dio, per amarlo e per servirlo.

Il primo uomo fu nominato Adamo, che significa « TERRESTRE » perchè era nato dalla terra; e siccome Dio non volle che fosse solo, così gli diede per compagna una donna, che trasse da una delle coste di lui, mentre dormiva, e che ricevè il nome di Eva, che vuol dire « LA VITA » perchè doveva essere la madre di tutti i viventi.

Il settimo giorno, Iddio si riposò, cioè cessò di creare nuovi esseri, perocchè Quegli che è onnipossente non ha mai bisogno di riposo, ma non per questo cessò di vegliare alla conservazione delle sue creature; ed è appunto a questa incessante sollecitudine che si dà Iddio per conservare e reggere tutto ciò che esiste a cui si dà il nome di Provvidenza.

Interrogatorio. — 1. Perchè a Dio solo si può dare il nome di Creatore? — 2. Che cosa creò Iddio il primo giorno? — 3. Che cosa creò in quelli successivi? — 4. Di che cosa rivestì la terra? — 5. Di che cosa popolò il mare e l'aria? — 6. Perchè Iddio creò l'uomo? — 7. Che cosa s'intende quando si dice che l'uomo fu creato ad immagine di Dio? — 8. Come fu chiamato il primo uomo e quale significato ha il suo nome? — 9. Come fu creata la donna e qual nome Iddio le impose? — 10. Come si chiama la sollecitudine che Iddio si dà di tutto ciò che esiste?

II.

Iddio diede per soggiorno ad Adamo ed Eva un delizioso giardino che si chiamava il PARADISO TERRESTRE o EDEN: erano ivi prati coperti di fiori, alberi in gran numero carichi di squisite frutte perfettamente mature; e infine un fiume le cui limpide acque rinfrescavano quel beato soggiorno. Il Paradiso terrestre era situato non molto lontano dalle sorgenti del TIGRI e dell'EUFRATE, due dei fiumi principali che bagnano l'Asia, che è una delle cinque parti del mondo.

Iddio, collocando Adamo nel Paradiso, lo avea fatto padrone e re di tutti gli animali; gli avea dato per nutrirsi tutti i frutti che la terra produceva naturalmente in que' luoghi di delizie senza che egli avesse altro pensiero che quello di coglierli. Adamo ed Eva non dovevano esser soggetti ad alcun dolore fisico, nè ad alcun dispiacere morale; essi non dovevano neppure conoscere il male, e il loro spirito additavagli tutto ciò che dovevano fare per essere accetti a Dio, ed evitare di dispiacergli. Pure, volendo l'Altissimo provare l'obbedienza di Adamo e di Eva, mise alla conservazione di tutti i beni onde gli avea colmati una sola condizione, che certamente vi sarebbe sembrata assai facile ad adempirsi, perchè, miei cari, trattavasi soltanto di non toccare i frutti di un albero che inalzavasi nel mezzo del Paradiso, e che chiamavasi « l'albero della scienza del bene e del male ». Iddio aveva dunque detto ad Adamo e ad Eva: — A voi appartengono tutti i frutti che sono nel Paradiso, e vi permetto di mangiarli quando vi piaccia; ma guardatevi dal gustare quelli dell' albero della scienza del bene e del male; perchè, se ne mangerete, voi morrete indubitatamente. — Questo comando era facilissimo ad osservarsi, non è vero? E Iddio facendolo ad Adamo, non voleva se non che dargli i mezzi di meritarsi con la sua obbedienza la felicità che gli avea accordata. Ma voi vedrete le conseguenze che derivarono da questa proibizione di cui Adamo ignorava senza dubbio tutta l'importanza.

Ora, miei cari, non debbo lasciarvi ignorare che prima della creazione del mondo, Iddio aveva creato degli Angioli, vale a dire, degli esseri intelligenti come l'uomo, ma che, senza avere un

corpo come il nostro, erano destinati a godere eternamente della presenza di Dio, ed a circondare il suo trono. Fra questi angioli però ve ne furono alcuni che si macchiarono di una gravissima colpa, perchè, vedendosi essi accanto al Creatore ne concepirono un orgoglio tanto grande, che Iddio li punì severamente scacciandoli per sempre dal cielo e precipitandoli in un luogo di tenebre dove furono eternamente privati della vista dell'Altissimo; e ad uno di questi cattivi angioli è stato dato il nome di DEMONIO.

Questo demonio pertanto, geloso della felicità onde Adamo ed Eva godevano nel Paradiso, risolse di trascinarli nella sua sciagura, facendo commetter anche a loro qualche colpa che attirar potesse la collera di Dio.

Prese dunque la forma di un serpente, ed avvicinandosi ad Eva, la consigliò di mangiare il frutto dell'albero che le era stato vietato di toccare, assicurandola che se tanto lei quanto Adamo ne assaggiassero una sola volta, essi diverrebbero in tutto simili a Dio, e conoscerebbero come Lui il bene ed il male. La imprudente Eva, che non ignorava per altro ciò che Iddio aveva detto ad Adamo, non ebbe la forza di resistere ai cattivi consigli del demonio, e trasse anche il proprio compagno a partecipare alla sua disobbedienza.

Ma appena essi ebbero commesso questo peccato, vale a dire questa trasgressione alla divina volontà, si sentirono entrambi penetrati da un profondo pentimento, e questo fu il primo loro castigo; perciocchè non avvi, figliuoli miei, e ponetevelo bene in mente, non avvi maggior tormento di quello di avere a rimproverarsi una grave colpa.

Iddio, che vede ad un tempo tutto ciò che succede, era stato testimonio del peccato di Adamo, ma nella sua infinita bontà volle dargli ancora tempo di pentirsi, e chiamandolo nel Paradiso, la formidabile sua voce fece tremare tutte le membra del colpevole, che erasi già nascosto nella parte più remota del giardino. — Adamo, Adamo, perchè ti nascondi? — gli disse il SIGNORE, nome che si dà pure al Creatore e che significa PADRONE, poichè Egli è infatti il padrone di tutte le cose.

L'uomo, che non conosceva ancora la menzogna, mostrandosi tutto vergognoso, rispose: — Signore, io mi sono nascosto perchè ho temuto la tua presenza.

— Perchè devi tu temere la mia presenza — domandò quella voce — a meno che tu non abbia mangiato del frutto vietato?

Ma Adamo, per iscusarsi: — La donna che mi hai data per compagna — diss' egli — mi ha presentato quel frutto, ed io ebbi la debolezza di mangiarne insieme con lei.

Eva, udendo queste parole, comprese tutta l'enormità della colpa che aveva commessa, e confessò, piangendo, d'essere stata ingannata dal serpente.

Allora Iddio disse al serpente: — Poichè tu hai ingannata la donna, sarai il più odioso ed il più esecrato di tutti gli animali; tu striscierai eternamente sulla terra; la donna ti maledirà, e verrà un giorno in cui essa ti schiaccierà la testa.

Annunciò quindi ad Eva che sarebbe oppressa da mali, che darebbe alla luce dei figliuoli nel dolore, e che sarebbe soggetta al marito.

— Quanto a te — disse il Signore ad Adamo — poichè hai ceduto ai cattivi consigli della tua compagna, vedrai la terra ricusarti il nutrimento e coprirsi di spine e di sterpi; tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte, finchè non ritornerai nella polvere da cui ti ho tratto.

Ciò detto, Iddio scacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, ed affinchè non vi potessero più rientrare, collocò all' ingresso di quel giardino un angiolo armato di una spada fiammeggiante, che li allontanò per sempre.

Interrogatorio. — 1. Quale soggiorno assegnò Iddio a Adamo ed Eva? — 2. Adamo ed Eva dovevano lavorare come noi per rendere fruttifera la terra: soffrivano come noi? — 3. Quale fu la proibizione che Iddio fece a Adamo e ad Eva? — 4. Chi aveva creato Iddio prima di creare il mondo? — 5. Di quale peccato si resero colpevoli gli angeli? — 6. Quale forma prese il demonio? — 7. Quali consigli dette ad Eva? — 8. Che cosa provarono Adamo ed Eva appena ebbero trasgredito agli ordini del Signore? — 9. Quali castighi il Creatore impose loro? — 10. Rimasero Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre?

III.

Dopo che Adamo ed Eva furono scacciati dal Paradiso nel modo che vi ho raccontato, si fecero degli abiti di pelli di bestia, e cominciarono a lavorare la terra, che, secondo le parole del Si-

gnore, non produceva più, senza essere coltivata, se non sterpi e spine; e siccome la necessità fa trovare molte cose di cui essa sola può darne l'idea, essi inventarono ben presto l'AGRICOLTURA, cioè l'arte di coltivare la terra.

Non era per anche scorso molto tempo da che essi erano caduti nella disgrazia di Dio, allorchè Eva diede alla luce un figliuolino che fu chiamato CAINO; e quasi subito dopo un secondo cui fu imposto il nome di ABELE. Questi due fanciulli crebbero vicino al padre ed alla madre loro, i quali insegnarono ai figli a conoscere Iddio, ad amarlo e temerlo, giacchè Adamo non poteva dimenticare il Paradiso terrestre, e la disobbedienza che lo avea fatto scacciare da quel luogo.

Ora, Adamo, per attestare a Dio con qualche azione visibile il suo amore e la sua riconoscenza pei beni che aveva pur voluto lasciargli godere sulla terra, soleva offrire al Signore le primizie di tutto ciò che possedeva, per esempio, i primi fiori del suo giardino, i primi frutti del suo orto, ed i primi agnelli del suo gregge; non già che Iddio avesse bisogno di tutte queste cose, ma Adamo gliele offriva per dimostrare che riconosceva essere a Lui solo dovuti tutti i beni de' quali godeva; e queste offerte, fatte al Signore con certe cerimonie, furono di poi chiamate SACRIFICI.

Caino ed Abele, ad imitazione del padre loro, facevano essi pure dei sacrifici: il primo, che era agricoltore, offriva i frutti della terra; il secondo, che era pastore, presentava gli agnelli più belli del suo gregge; ma i caratteri di questi due fratelli erano molto differenti l'uno dall'altro: Caino era fiero, brutale e geloso; Abele al contrario era dolce ed affabile; amava Iddio con tutta l'anima, e obbediva i suoi genitori, perchè sapeva che chi onora il padre e la madre, obbedisce Iddio.

Un giorno che Abele offriva al Signore le agnella delle sue più belle pecore, Iddio aggradì il sacrificio di lui, giacchè non è il valore del dono che si offre, ciò che a' suoi occhi ne costituisce il merito; bensì l'intenzione del donatore.

Caino, dal canto suo, offrì le prime biade del campo ch' egli coltivava; ma il Signore non accettò le sue offerte, perchè sapeva che Caino aveva un cattivo cuore e che nutriva una secreta invidia contro il proprio fratello Abele. Voi, miei cari, ignorate senza dubbio che cosa sia l'invidia, la quale è una delle passioni più

orribili; un sì brutto sentimento non è fortunatamente entrato mai nell'animo vostro, ma sappiate che l'invidia è un amaro cordoglio che i cattivi provano pel merito, o pel bene di quelli che ad essi non rassomigliano.

La gelosia di Caino divenne ancora più grande, allorchè vide la preferenza che Dio concedeva ad Abele suo fratello, e vi assicuro, che questa gelosia lo rendeva infelicissimo. Allora il Signore, che vedeva tutto ciò che avveniva nell'animo di lui, gli disse: — Caino, perchè sei tu sdegnato? Non sai che se tu fai male sarai punito, e che se fai bene sarai ricompensato? — E ciò era come se Dio avesse detto a quello sciagurato: « Invece di essere geloso di tuo fratello Abele, sii come lui virtuoso, e sarai felice. » Ma Caino, anzichè ascoltare il Signore, sentiva ogni giorno crescere in cuor suo l'odio contro il proprio fratello; e l'esistenza diventava per lui un vero supplizio.

Presentemente, miei cari, Iddio non parla più agli uomini come faceva sì spesso in que' tempi; ma la sua Provvidenza ha posto in noi una voce secreta che approva le nostre azioni quando sono buone, e ci fa amari rimproveri quando sono cattive; questa voce, figliuoli miei, è quella della nostra coscienza che non c'inganna mai, e chiunque prima d'intraprendere qualche cosa la consulta, può essere sicuro di non aver mai nulla a rimproverarsi.

Un giorno Caino, inasprito dalla sua funesta gelosia, condusse, sotto pretesto di fare una passeggiata insieme, il proprio fratello in un luogo remoto; e quando credette di non essere veduto da nessuno, si precipitò sopra Abele, che non dubitava di nulla, e lo uccise con un grosso ramo d'albero.

Caino, quantunque cattivo, fu preso d'orrore allorchè vide l'infelice suo fratello disteso per terra privo di vita, perchè allora si ricordò ciò che Iddio gli aveva detto, e comprese subito che si era reso colpevole d'un grande delitto. Nulladimeno egli non poteva ancora persuadersi che Abele non si sarebbe più rialzato; e non avendo il coraggio di ritornare presso suo padre, corse a nascondersi nel più folto bosco che seppe trovare, dove sperava che i suoi genitori non lo avrebbero mai più rintracciato.

L'omicida credeva di non essere stato veduto da nessuno, allorchè scagliò il colpo mortale; ma la voce di Dio lo chiamò dicendogli: — Caino, che hai tu fatto di tuo fratello? — Quell'infelice,

fuori di sè e divenuto già più feroce pel sangue che aveva versato, aspramente rispose al Signore: — Che, sono io forse il guardiano di mio fratello?

Allora Dio, cui nulla sfugge, nemmeno il più secreto pensiero dell'animo nostro, gli rimproverò severamente il suo delitto, e dissegli: — Il sangue di tuo fratello, sparso dalle tue mani, ha gridato a me dalla terra, e la terra che lo ha succhiato da qui innanzi sarà tua nemica; il campo che bagnerai co' tuoi sudori non avrà fertilità per te, e non avrai piè fermo in esso, ma agitato e ramingo andrai errando per il mondo, perchè la tua coscienza ti rimprovererà sempre il delitto che hai commesso.

Caino, udendo queste terribili parole, fuggì spaventato, e, giusta la predizione del Signore, visse lungo tempo sulla terra perseguitato dai rimorsi del suo delitto, senza trovare un luogo dove potersi riposare.

Interrogatorio. — 1. Quale arte inventò Adamo per far fruttare la terra? — 2. Quanti furono i primi figli di Adamo e come si chiamarono? — 3. In che cosa consistono i sacrificii? — 4. Quali sacrificii faceva Caino e quali Abele? — 5. Perchè non erano egualmente accetti a Dio i sacrificii dei due fratelli? — 6. Come si chiama quella voce che parla in noi? — 7. Come fu ucciso Abele da Caino? — 8. Che cosa disse Iddio a Caino dopo che ebbe ucciso il fratello? — 9. Come visse Caino?

IV.

Tra i figli che nacquero ancora ad Adamo dopo la morte di Abele, ve n'ebbe uno, cui fu posto il nome di SET, il quale si distinse da tutti i suoi fratelli per le sue virtù e pel culto che rendeva al Signore, vale a dire pel rispetto, e per la sincera pietà con la quale gli offriva i suoi sacrifici; i discendenti suoi lo imitarono e conservarono la religione di Adamo e di Abele; ed ENOS, figlio di Set, inventò inoltre diverse cerimonie per attestare al Creatore l'amor suo, il suo rispetto e la sua riconoscenza.

I discendenti di Caino, al contrario (poichè Caino nella sciagurata sua esistenza, aveva egli pure avuto dei figliuoli), commisero ogni sorta di delitti. La memoria di Dio erasi del tutto cancellata dall'animo loro, e cessarono a un tratto di rendergli il culto che tutti gli uomini devono a Colui che li ha creati per conoscerlo ed amarlo.

Adamo morì nell'età di novecento trent' anni, e già parmi, miei cari, di scorgere in voi lo stupore che vi cagiona questo caso di longevità; ma Iddio aveva voluto che i primi uomini vivessero un sì gran numero d'anni, affinchè la lunga loro esistenza aiutasse i loro figliuoli a conservare di età in età, la memoria degli avvenimenti accaduti fino dal principio del mondo. Si dà il nome di PATRIARCHI a questi antichi padri o capi di famiglia, che si prendevano la cura di raccontare a' figli loro ciò che essi medesimi avevano veduto nella loro gioventù; ed è in tal guisa che si è sempre conservata tra gli uomini la conoscenza del vero Dio, ch'essi non perdettero giammai, come vedrete nel seguito di questa storia.

Finchè vissero i primi patriarchi, i discendenti di Set si conservarono buoni e virtuosi; ma allorquando questi rispettabili vecchi morirono, la maggior parte degli uomini perdettero la memoria di ciò che Adamo aveva raccontato a' suoi figli. I discendenti di Set imitarono quelli di Caino, e divennero in breve tanto cattivi, che si trovò sulla terra un uomo solo, il quale amasse Iddio e facesse delle buone azioni.

Noè, uno dei discendenti di Set, e il decimo patriarca dopo Adamo, era il solo uomo giusto e buono che vivesse allora nel mondo intero; e perciò Iddio lo scelse per fargli conoscere che aveva risoluto di distruggere il genere umano con un diluvio universale. Gli ordinò nel medesimo tempo di costruire una specie di casa di legno bastantemente grande per contenere insieme con lui tutta la sua famiglia, una coppia di animali di ogni specie, e delle provvisioni necessarie per vivere un anno intero. Noè prestò fede alla parola di Dio, e senza indugio fece ciò che gli era stato comandato; ma per quanta fosse l'assiduità con la quale egli lavorava, impiegò cento venti anni a costruire l'ARCA: nome che fu dato a quella vasta casa che eragli stato ordinato di fabbricare.

Il Signore volle che Noè impiegasse tanti anni per condurre a termine quell'opera, affine di dare agli uomini il tempo necessario di pentirsi e di chiedergli perdono delle loro colpe; poichè la sua bontà è sempre pronta a perdonare coloro che si pentono sinceramente del male che hanno commesso.

Ma invano Noè avvertì gli uomini della sciagura di cui erano minacciati, essi non facevano altro che ridere dei discorsi di lui; e invece di cercare di disarmare la giustizia di Dio correggendosi

delle loro colpe, sembrava anzi che di giorno in giorno divenissero più cattivi.

Giunto finalmente il tempo assegnato pel diluvio, Noè entrò nell'arca insieme con la sua famiglia, co' suoi tre figliuoli che si chiamavano SEM, CAM e JAFET, le tre mogli de' suoi figli, una coppia di ciascuna specie di animali, giusta i comandi di Dio. Poi, quando l'arca fu ben chiusa, il Signore fece cadere, per quaranta giorni e quaranta notti una spaventevole piòggia, la quale fu tosto seguìta dallo straripamento del mare e di tutti i fiumi del mondo,

Il sacrifizio di Noè.

di maniera che in pochi giorni tutti gli uomini e tutti gli animali furono inghiottiti dalle acque che coprirono tutta la terra, e si alzarono grandemente sopra le più alte montagne. L'arca sola, galleggiando a guisa d'un gran bastimento, si sostenne sopra le acque in mezzo a quella generale desolazione, e Noè fu per tal modo salvato con tutta la sua famiglia.

Questo notevole avvenimento di cui si è conservata memoria di secolo in secolo fra gli uomini, fu chiamato DILUVIO UNIVERSALE, e ne udirete spesso parlare in altri libri più dotti di questo.

La terra trovavasi intieramente sommersa da cento cinquanta giorni, che formano appunto cinque interi mesi, allorchè Dio fece soffiare un gran vento che cominciò a far diminuire le acque; e sette mesi dopo il principiar del diluvio, l'arca si fermò sulla cima del monte ARARAT, che è una delle più alte montagne dell'Asia. Tuttavia fu solo dopo parecchi mesi ancora, che Noè lasciò uscire dall'arca un corvo che più non rivide. Sette giorni dopo, il patriarca diede la libertà ad una colomba, la quale ritornò indi a poco nell'arca, perchè non aveva ancora potuto trovare ove posare il piede all'asciutto sopra la terra; ma dopo pochi giorni, essendo uscita di bel nuovo, la medesima colomba ritornò tenendo un ramoscello d'ulivo nel becco, il che fece conoscere a Noè che le acque non coprivano più interamente la terra. Fu allora che il patriarca uscì dell'arca insieme con tutta la sua famiglia, e diede la libertà agli animali tenuti per sì lungo tempo rinchiusi.

La prima cosa che fece Noè uscendo dall'arca, fu d'inalzare un altare, sul quale offrì a Dio un sacrificio per dimostrargli la propria riconoscenza per averlo preservato dal diluvio. Il Signore accettò il sacrifizio di Noè, facendogli udire queste rassicuranti parole:

— D'ora innanzi io non distruggerò più gli uomini, come ho fatto mediante il diluvio, e collocherò in cielo il mio ARCO, dove brillerà in mezzo alle nubi per rimanervi eternamente qual segno dell'alleanza che io faccio con te, e con la tua discendenza.

Questo arco maraviglioso, bambini miei, che il Signore stabilì qual segno della sua alleanza cogli uomini, non è altro che l'arco celeste che vedesi nell'aria, allorquando dopo un temporale i raggi del sole cominciano a passare a traverso le nubi per giungere fino a noi. Quando sarete più grandi e più istruiti, vi saranno facilmente spiegate le cagioni che producono quelle trasparenti gradazioni di colori, e ammirando in esso uno dei più maravigliosi fenomeni della natura, vi rammenterete la storia di Noè, la severa giustizia di Dio verso i cattivi, e la infinita sua bontà verso coloro che sono docili a' suoi comandamenti.

Interrogatorio. — 1. Quale fu il terzo figlio di Adamo? — 2. Che cosa fecero i discendenti di Set? — 3. Furono timorati di Dio i figli di Caino? — 4. A quale età morì Adamo e come furono chiamati i primi padri? — 5. Da chi discendeva Noè? — 6. Che cosa gli ordinò Iddio? — 7. Si attenne Noè ai comandi di Dio? — 8. Quanti giorni durò il Diluvio? — 9. Su quale monte si fermò l'arca e come fece Noè per accertarsi che le acque si erano ritirate? — 10. Quale simbolo è l'arco baleno?

V.

Noè ristabilì le arti che erano state inventate dai primi patriarchi, e si dedicò principalmente all'agricoltura, come la più utile di tutte. Additò a'suoi figli i mezzi di vestirsi, insegnò loro a costruirsi le case, e si dice infine, essere egli stato il primo che dopo coltivata la vite si servì del frutto di essa per farne il vino. Ma siccome egli non poteva prevedere l'effetto che doveva produrre il succo dell'uva, vedrete ciò che gli accadde per avere soverchiamente gustato una bevanda alla quale non era punto assuefatto.

Un giorno adunque, dopo aver bevuto del vino, si sentì tutto a un tratto la testa pesante, e parvegli d'accorgersi che le sue gambe tentennassero, come se la terra si fosse scossa sotto a'suoi passi. Noè, non sapendo a che cosa attribuire quello stato suo così straordinario, durò gran fatica a ricondursi alla sua capanna, dove, oppresso da un invincibile bisogno di dormire, si coricò e cadde tosto in un profondo sonno, che è la conseguenza inevitabile dell'ubriachezza, giacchè Noè, senza saperlo, erasi ubriacato.

I suoi tre figli, Sem, Cam e Jafet, erano stati testimoni dello stato umiliante in cui era caduto il padre loro, e non ostante che nessuno di essi non ne sapesse indovinare la cagione, Cam si mise a ridere, cosa molto mal fatta, poichè mancava in tal modo al rispetto che un figlio deve al padre suo; mentre Sem e Jafet, al contrario, ebbero cura d'impedire che alcuno entrasse nella tenda del patriarca, affinchè non si vedesse immerso in quel sonno che egli non aveva potuto vincere.

Svegliatosi Noè, non avendo più altro che una confusa rimembranza di ciò ch'eragli accaduto, e dopo ch'ebbe ricuperato del tutto i sensi, si sdegnò grandemente nell'udire la condotta di Cam, al quale predisse che in punizione della sua colpa, i suoi figliuoli sarebbero tutti cattivi come gli uomini ch'erano periti nel diluvio, e che in causa di ciò, i suoi discendenti sarebbero i servitori dei servitori dei fratelli di lui.

Poco tempo dopo questo avvenimento, Noè morì ancora più vecchio di Adamo, poichè giunse niente meno che all'età di novecento cinquant'anni, ed i figli suoi, piangendo, gli resero gli estremi onori.

Sem, Cam e Jafet, che avevano ciascuno una numerosa POSTERITÀ, vale a dire un gran numero di figliuoli, di nipoti e pronipoti, abitavano insieme una bella contrada dell'Asia che chiamavasi MESOPOTAMIA, nome che significa il paese tra i fiumi; parlavano essi la stessa lingua, e ciascheduno di loro era padrone e re di tutta la propria famiglia; ma allorquando si furono moltiplicati per modo che il paese da essi abitato non fu più sufficiente ad alimentarli, presero la determinazione di separarsi per andare a stabilirsi in altre contrade che sapevano non ancora abitate; ma prima di allontanarsi gli uni dagli altri, determinarono di fabbricare una torre che s'inalzasse fino al cielo, per rendere per sempre celebre il loro nome, ed affinchè tutti gli uomini, vedendola, si rammentassero che quella torre era l'opera dei figli di Noè; ma Dio che sapeva essere null'altro che l'orgoglio quello che gliene aveva suggerita l'idea, disapprovò tale impresa, e non permise che fosse condotta a termine.

Gli uomini frattanto avevano cominciato questa grande opera, che doveva, a quanto dicevano, inalzarsi fino alle nubi, ed era già pervenuta ad una considerevole altezza, quantunque fosse ancora ben lungi dal toccare il cielo, come potete ben credere, quando a un tratto gli operai s'accorsero che non parlavano più la stessa lingua, e non s'intendevano più tra loro: se uno chiedeva un mattone (giacchè la famosa torre doveva essere edificata con mattoni), l'altro, che non lo intendeva, portavagli l'acqua o legname Era lo stesso come se, dimenticando tutto a un tratto la vostra lingua nativa, vi poneste ad un tempo a parlare uno il latino, l'altro il greco, questi il tedesco, quegli lo spagnuolo, e quell'altro l'inglese. Un simile disordine produrrebbe tale una confusione, che vi farebbe tosto separare non potendovi più intendere. E questo fu precisamente quello che avvenne a' discendenti di Noè, dopo di avere impiegati molti anni a fabbricare la loro torre, la quale non doveva mai essere condotta a termine, e che fu chiamata la torre di BABELE, che significa « CONFUSIONE ». Fu in quel medesimo luogo che, molto tempo dopo questo avvenimento, un nipote di Cam, per nome Nembrod, gettò le fondamenta d'una celebre città che ricevette il nome di BABILONIA, e intorno alla quale più tardi avrò molte storie da narrarvi in questo ed in altri libri.

Dopo di ciò i figli di Noè si separarono, seguendo, secondo il loro capriccio, le alte catene di montagne che dividono l'Asia, come conoscerete mercè lo studio della Geografia. La famiglia di Jafet, notabile pel colore bianco della pelle e per la regolarità de' lineamenti, andò a dimorare verso l'Occidente, vale a dire nei paesi situati dalla parte ove tramonta il sole; e siccome l'Europa è precisamente da questa parte allorchè si viene dalla Mesopotamia, è verosimile che tutti i popoli di questa parte del mondo sieno i discendenti di Jafet.

I figli di Sem, riconoscibili dalla loro pelle gialla od olivastra, si stabilirono nella Mesopotamia, o nelle contrade circonvicine, ed è da questa famiglia che è uscito il popolo EBREO, intorno al quale sono ora per dirvi molte cose, come pure quasi tutte le nazioni dell' Asia che hanno conservato questo colore distintivo della loro razza.

Quanto ai figli di Cam, colpiti dalla maledizione che Noè aveva pronunciata contro il padre loro, si sparsero nell' Africa e nelle regioni dell'Asia le più vicine a questa parte di mondo, e da essi discesero gli EGIZIANI e CANANEI, e molte altre nazioni ancora, delle quali troverete i nomi nelle storie che non tarderò a raccontarvi.

La costruzione della torre di Babele, producendo la confusione delle lingue, divenne dunque la causa della dispersione degli uomini su tutta la superficie della terra, e della differenza delle lingue che parlano i vari popoli del mondo, come vediamo presentemente.

Interrogatorio. — 1. Quale arte ristabilì Noè? — 2. Che effetto produsse su di lui il vino? — 3. Che cosa fecero i tre figli di Noè vedendo il padre in istato di ubriachezza? — 4. Quali sentimenti provò Noè nello svegliarsi e che cosa predisse a Cam? — 5. A chè età morì Noè? — 6. In quale contrada abitarono i figli di Noè? — 7. Quale determinazione presero prima di separarsi? — 8. Che cosa accadde durante la costruzione della Torre? — 9. Che cosa significa Babele? — 10. Quali sono i segni distintivi dei discendenti dei figli di Noè e in quali contrade andarono ad abitare? — 11. Che cosa generò la costruzione della Torre di Babele?

STORIA DEGLI EBREI.

Abramo.

Dall'anno 2296 fino all'anno 2267 avanti G. C.

Appena che gli uomini si dispersero sopra la terra, nel modo che vi ho dimostrato, le arti che i Patriarchi avevano inventato per provvedere a' loro primi bisogni fecero grandissimi progressi; le immense foreste che coprivano il mondo furono abbattute, e si principiò allora in alcuni paesi a fabbricare delle città. Si trovò quindi il modo di servirsi del ferro e degli altri metalli che rinvengonsi frammisti alla terra; si fecero delle stoffe tessute con la lana delle pecore; e col lino e con la canapa che raccogliesi nei campi, si fece la tela: tutto ciò era per altro in que' primi tempi assai grossolano e mal fatto; ma a poco a poco i mezzi dei quali facevasi uso si perfezionarono; tuttavia fu d'uopo di parecchie centinaia d'anni, come vi potete figurare, prima di giungere a fabbricare la maggior parte delle cose che in oggi sono divenute le più comuni. Nel tempo stesso le famiglie, divenute più numerose, cominciarono a formare de' grandi popoli, e la riunione di tutti quelli che parlavano la stessa lingua e abitavano il medesimo paese, formò ciò che chiamasi una Nazione.

Ma intanto che gli uomini ogni giorno inventavano qualche nuovo mezzo di vivere con maggior agiatezza e di procurarsi le cose più utili alla loro esistenza, dimenticavano ciò che è più necessario di una solida casa o d'un comodo vestimento, voglio dire, la cognizione di Dio che aveva salvato Noè dal diluvio, e colmata la sua famiglia di tanti benefizi.

Il ricordo degli avvenimenti, che i primi Patriarchi avevano raccontati a' loro figli, erasi cancellato dalla loro memoria, per modo che vennero al punto di adorare come dèi tutto ciò che colpiva i loro sguardi, cioè di offrire alla luna, al sole, e spesso anche a semplici animali sacrificj e preghiere, che non sono dovute che a Dio solo.

La famiglia di Sem, cioè a dire, gli abitanti di una parte dell'Asia, aveva conservato più lungamente degli altri discendenti di Noè la memoria del Creatore e della religione di Adamo; ma vivendo in mezzo a' cattivi, prese ad imitarli, e Dio risolse di separare i suoi veri adoratori dal rimanente degli uomini, che abbandonò alla loro malvagità.

Vi prego, miei cari, di qui notare la scelta che fece allora il Signore di un popolo presso il quale Egli volle che fosse conservata la gloria del suo nome e la memoria de' suoi beneficj, tale quale i Patriarchi l'avevano trasmessa a' loro figli; ciò vi farà meglio comprendere in seguito come si trovarono sopra la terra tante altre nazioni alle quali era ignoto il nome di Creatore, o ne avevano perduta del tutto la memoria, come vedrete nelle altre storie che leggerete dopo di questa.

Eravi in quel tempo, presso la città di Ur, situata nella Caldea, paese vicino al luogo ove i figli di Noè, prima della loro dispersione, avevano gettate le fondamenta della torre di Babele, un uomo chiamato Abramo, ch'era della famiglia di Sem, ed aveva conservata la cognizione e l'amore di Dio in mezzo ad un popolo che adorava il sole e le stelle; poichè dovete sapere che i Caldei furono i primi che facessero osservazioni sul corso degli astri, e che, studiandoli, ponessero le prime basi alla scienza che in progresso di tempo fu chiamata Astronomia.

L'uomo, che Iddio scelse a padre del suo popolo fu Abramo. Gli ordinò di abbandonare il paese in cui dimorava; l'assicurò che i suoi discendenti formerebbero una nazione altrettanto numerosa quanto le stelle che brillano nel firmamento, e gli annunciò che darebbe loro la terra di Canaan, posta tra

il mare e la Mesopotamia; così chiamata perchè aveva appartenuto una volta alla famiglia di Canaan, uno dei figli di Cam. Promisegli infine, che dalla sua posterità farebbe nascere Quegli che cancellerebbe tutti i peccati degli uomini, come aveva già fatto intendere ad Adamo e ad Eva, annunciando al demonio che un giorno la donna gli avrebbe schiacciata la testa.

Abramo, docile alla voce del Signore, si' pose dunque in viaggio con Sara, sua moglie, Lot suo nipote, i suoi servitori e il suo gregge, che componevasi di un gran numero di pecore, capre e cammelli. Erano queste le ricchezze di que' tempi, miei cari, e allora non consistevano, come oggi, nel possedimento di belle case, terre, mobili preziosi, e molto oro ed argento. Abramo non aveva casa: egli abitava sotto alcune tende fatte di pelli di bestie o di rozza tela, che trasportavansi con facilità da un luogo all'altro. Egli non aveva d'uopo di mobili, chè non avrebbero servito ad altro che a dargli impiccio ne' suoi viaggi, e non apprezzava se non i pascoli necessarj al mantenimento de' suoi armenti.

Non bisognerà dimenticare, miei cari, che chiamasi la Vocazione d'Abramo, il tempo in cui il Signore chiamò questo patriarca dal paese dei Caldei per comandargli di recarsi in quello di Canaan; e vedrete in appresso che questo avvenimento segna un'epoca molto importante nella storia del popolo di Dio.

Abramo però e la sua famiglia, essendo giunti in una contrada che parve loro più fertile di tutte quelle che avevano fino allora percorse, si videro dinanzi delle montagne coperte d'immensi pascoli, a' cui piedi stendevansi vaste pianure bagnate da un gran fiume; e quivi si fermarono all'ombra di un bosco di quercie, antico quanto il mondo, per ivi lasciar riposare i loro armenti, e fu in quel luogo solitario, vale a dire disabitato, che Dio volle farsi udire ancora una volta da Abramo per rinnovargli le sue promesse, e fargli conoscere che il bel paese in cui trovavasi altro non era se non

la terra di Canaan, che aveva promesso di dare alla sua posterità.

Abramo, pieno di riconoscenza verso il Signore, gli offrì un sacrificio nel luogo stesso nel quale avea udita la sua voce; e risolse di aspettare pazientemente l'effetto delle sue promesse, poichè sapeva benissimo che Dio non abbandona mai quelli che ripongono in Lui la propria fiducia, e fu quivi che per la prima volta, dopo la sua partenza dalla Caldea, inalzò le sue tende.

Erano già scorsi molti anni dacchè Abramo abitava questo paese insieme con la propria moglie Sara e col proprio nipote, il quale era pure divenuto capo di una numerosa famiglia, quando insorse una violentissima querela fra i servi di Lot e quelli di Abramo, i quali fino allora avevano custoditi i loro armenti nei medesimi pascoli, e il patriarca fu costretto dire al suo nipote: « Affine di evitare che per l'avvenire insorgano siffatte querele fra i nostri servi, fa duopo separarci, e così il tuo gregge e il mio potranno pascolare in prati diversi. Scegli adunque il paese che preferisci di abitare, ed io prenderò quello che tu rifiuterai. »

Lot avrebbe dovuto rispondere ad Abramo, il quale lo aveva sempre trattato come se fosse stato suo proprio figlio: « Zio mio, io non voglio abbandonarvi, e impedirò che i miei servi alterchino con i vostri ». Ma invece di tenere simile discorso col buon vecchio che gli aveva servito da padre, quell'ingrato scelse il paese che parvegli più fertile, e se ne andò a soggiornare in una pianura vicina, che fu in seguito denominata Pentapoli, che è quanto dire il paese delle cinque città, perchè infatti vi si scorgeva un tale numero di città di cui le più considerevoli erano Sodoma e Gomorra. E fu appunto nella prima di queste che Lot fissò la sua dimora.

Ora bisogna sapere, che gli abitanti della Pentapoli la quale apparteneva ai Cananei, erano tanto cattivi, che Dio risolse di far cadere sopra le loro città una pioggia di fuoco e di zolfo, la quale doveva sterminare in un momento tutti quei

perfidi abitanti. Ma, affine di preservare gli innocenti dal castigo che colpir doveva i colpevoli, due angioli, mandati dal cielo, discesero a Sodoma sotto la figura di due viaggiatori, ed essendo entrati nella casa di Lot, lo avvertirono ch'egli e tutta la sua famiglia dovessero uscire subito subito da quella città, se desiderava salvare la vita, raccomandandogli sopra tutto di non voltarsi a dietro, per qualunque romore avesse ad udire.

Lot, quantunque lontanissimo dall'immaginarsi che quei due viaggiatori fossero inviati da Dio, seguì senza indugio il loro consiglio, e si pose in cammino insieme con la moglie e co' figli, portando nelle loro braccia e sopra le loro spalle quanto avevano di più prezioso.

Erano essi già pervenuti ad una certa distanza da Sodoma, quando tutto a un tratto udirono dietro a sè uno strepito spaventevole, come se tutti in una volta fossero caduti moltissimi fulmini sopra quella città. Lot, non dimenticandosi la raccomandazione fattagli dai viaggiatori, ebbe tutta la cura di non guardare indietro; ma la moglie sua, che aveva il difetto di essere curiosissima, fu crudelmente punita della sua disobbedienza, perchè essendosi voltata per conoscere la cagione di quello strepito spaventevole, vide Sodoma in preda alle fiamme; ma ella fu nel medesimo istante cangiata in una statua di sale. Lot, quantunque afflittissimo di quella disgrazia, continuò il suo viaggio; ed essendo giunto sopra un monte vicino ad una città chiamata Tsohar, fermò ivi con tutti i figli la sua dimora, e divenne padre d'una numerosa famiglia dalla quale uscirono poi dei popoli nemici della posterità di Abramo.

Da quel tempo, miei cari, la ricca regione, ove sorgevano per lo innanzi le cinque città della Pentapoli, diede luogo ad un vasto lago, volgarmente chiamato il Mare Morto, a cagione del silenzio e dell'immobilità delle sue acque. Le rive coperte d'una sabbia fina e color di cenere, e sulle quali non scorgesi altro che qualche raro e disseccato arbusto, sono

quasi da per tutto cariche di uno strato di sale e di bitume che impedisce qualsiasi vegetazione. Le acque stesse del Mare Morto, che chiamasi anche Lago Asfaltide, sono amare e disgustose; esse non alimentano se non alcuni miseri e magri pesci; ed i pochi viaggiatori che visitano que' luoghi di tristezza e di desolazione, vi trovano anche oggidì i segni incancellabili della divina giustizia.

Interrogatorio. — 1. A quali lavori si dedicarono gli uomini appena dispersi sulla terra? — 2. Come si chiamò la riunione dei popoli che avevano comune la favella? — 3. Chi adorarono i discendenti di Noè? — 4. Quale risoluzione prese Iddio? — 5. Di quale famiglia era Abramo e che cosa gli ordinò Iddio? — 6. Quali promesse gli fece? — 7. Abramo fu ubbidiente alla voce di Dio? — 8. In quale paese andò Abramo? — 9. Che cosa avvenne fra i servi di Abramo e quelli di suo nipote Lot? — 10. Come si chiamava il paese scelto da Lot? — 11. Quale fu l'avvertimento che Iddio inviò a Lot? — 12. Che cosa avvenne alla moglie di Lot? — 13. Come si chiama ora la ricca regione dove un tempo sorgeva la Pentapoli?

Agar ed Ismaele.

Dall'anno 2267 fino all'anno 2241 avanti G. C.

Ora debbo dirvi, miei cari, che in quel tempo era permesso ad ogni uomo di avere più mogli, e Sara non era la sola sposa di Abramo; egli aveva pure in moglie una egiziana chiamata Agar, dalla quale era nato un figlio ch'ebbe nome Ismaele: Sara però non aveva mai avuto figli, e questo era per lei una grande afflizione, perchè supponeva che fosse dal figlio della straniera che dovesse discendere un giorno la numerosa posterità che Dio aveva promessa ad Abramo.

Un giorno che il santo uomo era seduto dinanzi alla sua tenda, vide venire verso di sè tre viaggiatori tutti coperti di polvere e che all'aspetto parevano molto stanchi.

Non eranvi allora nel paese di Canaan, come trovansi oggidì in quasi tutti i paesi abitati, degli alberghi dove i viaggiatori potessero riposarsi e procacciarsi il cibo necessario; ma era usanza che tutti accogliessero sotto la propria tenda

o nella propria casa gli stranieri che si presentavano; per questo Abramo offerse loro da ristorarsi. Questo chiamavasi esercitare l'Ospitalità, e non eravi uomo cattivo al punto da rifiutare l'ingresso nella propria casa al viaggiatore che gliene avesse fatto richiesta.

Abramo, che non lasciavasi mai sfuggire nessuna occasione di offerire al viaggiatore riposo sotto la sua tenda, propose loro di alloggiare presso di lui e li pregò di mangiare alla sua tavola, la qual cosa fu da essi accettata con riconoscenza. Il Patriarca disse allora a Sara di far cuocere alcuni pani sotto la cenere, e andò egli stesso a scegliere nel suo gregge il più grasso de' vitelli, che fece tosto uccidere pel convito, mentre i suoi servi con la massima sollecitudine apprestavano una mensa sotto gli alberi vicini a fine di ripararsi dal calore del sole.

Ora dovete sapere, bambini miei, che quei supposti viaggiatori, i quali sembrava che venissero tanto da lontano, non erano altro che Angioli mandati da Dio ad Abramo per fargli sapere che presto avrebbe avuto un figlio. Sara, che nel fare cuocere i pani, aveva udito quegli stranieri annunciare una sì fausta notizia a suo marito, e che era ben lontana dal supporre che fossero Angioli, si diede a ridere, perocchè ella aveva già novant'anni, e d'ordinario le donne a quell'età non hanno più figli: — Sara, perchè ridi di ciò che noi diciamo? — le dissero gli Angioli in tono di rimprovero, — non sai che Diò può tutto ciò che vuole? Non è Egli padrone quando gli piaccia di darti un figlio?

Sara, udendo siffatto linguaggio, fu spaventata, e s'avvide tosto del torto ch'ella aveva avuto di mettere in dubbio le promesse d'Iddio; e allora, per iscusarsi, cadde in un fallo ancora più grande, perchè invece di mostrarsi pentita ricorse ad una menzogna sostenendo che non aveva riso; ma gli Angioli la rimproverarono della sua mala fede e sparvero.

Alcuni mesi dopo questo avvenimento la promessa degli stranieri si avverò, e Abramo ebbe un figlio al quale diede nome d'Isacco, « il figliuolo del riso e della gioia ».

Lascio a voi pensare qual non fosse la felicità di Sara, allorchè si vide madre essa pure; ma questa soddisfazione, invece di renderla più dolce, non fece al contrario se non eccitare maggiormente la sua gelosia contro Ismaele, perchè era il fratello maggiore del piccolo Isacco, e tanto ella fece presso Abramo con le sue preghiere, che questi finalmente stabilì, sebbene con dispiacere, di scacciare dalla sua famiglia l'egiziana Agar ed il figlio di lei.

Non bisogna però credere, miei cari, che Abramo avesse avuta tanta durezza di scacciare in tal guisa quella povera donna, se Dio non glielo avesse comandato, avvertendolo che da Isacco solo doveva nascere la numerosa posterità che gli aveva promessa.

Il dì seguente, allo spuntar del giorno, il Patriarca si alzò, e svegliata Agar e il figlio di lei, consegnolle un pane ed un vaso d'acqua da bere, e le ordinò di uscire dalla sua tenda, e ritornarsene nel paese dove era nata. Agar rimase muta di sorpresa e di dolore udendo siffatte parole; ma non osò disobbedire ad Abramo, e si mise tosto in cammino struggendosi in lagrime, e tenendo per mano il piccolo Ismaele, che pure piangeva vedendo l'afflizione della madre sua.

Per ritornare nel paese nativo, occorreva che Agar attraversasse delle vaste pianure di sabbia, dove non trovansi nè alberi sotto cui ripararsi, nè un piccolo ruscello per dissetarsi. Ed a questi grandi tratti di terra, su cui costantemente regna un calore soffocante, si dà il nome di Deserto, che significa paese dove non vi sono abitanti.

Agar, in compagnia del proprio figlio, s'inoltrò adunque nell'arido deserto, e camminarono in mezzo a quelle sabbie ardenti finchè ebbero di quel pane e di quell'acqua che aveva dato loro Abramo; ma sebbene l'afflizione di Agar non le permettesse di prendere se non qualche scarsissimo cibo, trovaronsi tuttavia ben presto privi anche di quella tenue provvisione, ed il piccolo Ismaele, dopo essere stato lentamente trascinato dalla madre sua, le cui forze venivano pur

meno ad ogni passo ch'ella faceva, cadde oppresso di stanchezza e di sete, senza che la povera donna potesse giungere a rialzarlo. A tale vista, Agar non mise più in dubbio la morte del proprio figlio; e nella sua disperazione, si allontanò piangendo, e, sedutasi per terra, dolorosamente esclamò: — No, io non vedrò spirare il figlio mio!

Ma il Signore udì le grida di quell'afflitta madre; e un Angelo, per ordine suo, chiamandola dall'alto del cielo: — Agar — le disse — che fai tu là? — Sappi che tu non hai più nulla a temere; il Signore ascoltò la voce d'Ismaele; egli non morrà; anzi egli sarà un giorno capo di un grande popolo, e diverrà un uomo fiero e selvaggio il quale ergerà le sue tende contro i suoi fratelli. — Il che voleva dire, che Ismaele sarebbe nemico degli altri figli d'Abramo, ch'erano stati a lui preferiti.

Udendo queste parole, Agar si sentì rinascere il coraggio, ed essendosi alzata per tornare presso suo figlio, vide tutto ad un tratto a' suoi piedi un pozzo di eccellente acqua dolce, che il suo dolore le aveva impedito di scorgere prima; essa vi riempì il vaso vuoto, che nella sua disperazione aveva gettato lungi da sè, e diede da bere alcune goccie d'acqua al suo Ismaele, il quale, richiamato alla vita da quella refrigerante bevanda, si alzò pieno di salute e di forza.

Non ho bisogno di dirvi, miei cari, che non furono quelle poche goccie d'acqua, che rianimarono in tal modo lo spirante Ismaele; ma che concedendogli quell'inaspettato soccorso, Iddio resegli altresì le sue rifinite forze, per dargli il mezzo di continuare il viaggio.

Salvato così Ismaele per opera della Provvidenza da quel pericolo, egli divenne col crescer degli anni un giovane espertissimo a trarre d'arco, arma che era molto in uso negli antichi tempi. Giunto all'età di ammogliarsi, prese una donna del paese di sua madre, e si stabilì nel deserto di Faran, che poi fu chiamato l'Arabia Petrea, dove, secondo le promesse dell'Angelo, divenne capo e padre d'un popolo fiero e

bellicoso, del quale udrete molto parlare nelle altre storie sotto il nome d'Ismaeliti. che vuol dire, figliuoli d'Ismaele.

Interrogatorio. — 1. Quale era l'afflizione di Sara? — 2. Che cosa s'intendeva a quei tempi per Ospitalità? — 3. Chi erano i due supposti viaggiatori che Abramo aveva in casa sua? — 4. Che cosa gli annunziarono? — 5. Per quale cagione Sara si meritò i rimproveri degli Angioli? — 6. Perchè Sara era gelosa d'Ismaele? — 7. Che cosa consegnò Abramo a Agar e ad Ismaele? — 8. Quali contrade doveva traversare Agar per tornare al suo paese? — 9. Che cosa s'intende per deserto? — 10. Perchè Ismaele cadde estenuato? — 11. Che cosa disse Iddio a Agar e come riacquistò vita il giovinetto?

Il sacrifizio di Abramo.

Dall'anno 2241 fino all'anno 2191 avanti G. C.

Abramo godeva pacificamente di tutti i beni che il Signore aveagli accordati, allorchè l'Eterno, volendo mettere alla prova la sua obbedienza, gli ordinò di andare sopra un monte vicino, ed ivi offrirgli in sacrifizio il proprio figlio Isacco.

Un sacrifizio, come già vi ho detto, miei cari, non era, nei primi tempi del mondo, se non una semplice offerta che facevasi a Dio con certe cerimonie; ma Noè, dopo d'essere uscito dall'Arca, prese il costume di uccidere degli animali, che si chiamavano Vittime, sopra un altare ordinariamente fatto di un'alta pietra: quando l'animale offerto in sacrifizio era morto, si collocava sopra un piccolo mucchio di legna cui appiccavasi il fuoco per consumarlo interamente: era quello che chiamavasi Olocausto, e chi lo faceva era persuaso che una simile offerta dovesse essere gradita a Dio.

Era questa la maniera con la quale in que' tempi onoravasi la Divinità, e quando il Signore ordinava ad Abramo di sacrificargli suo figlio, era la maggior prova di sommissione che potesse richiedergli, imperocchè nulla vi ha per un padre di più caro al mondo della vita del figlio. Un altro che non fosse stato Abramo avrebbe potuto dire: — Se fo morire il mio unico figlio, come potrà compirsi la promessa che Dio mi ha fatta, di rendermi padre d'un gran popolo, dando

a lui molti figliuoli? — Ma Abramo sapeva nulla essere a Dio impossibile, e che non si deve investigare i comandi di Lui, giacchè Egli conosce meglio di noi ciò che conviene alle sue creature.

Nonostante il dolore che Abramo sentiva per questo severo comando, si mise dunque in cammino con Isacco, portando con sè tutto ciò ch'era necessario pel sacrifizio. — Padre mio — diceva Isacco salendo a stento il monte, ed aiutando il vecchio a camminare — ecco il coltello, ecco le legna e

Il sacrifizio d'Abramo.

il fuoco, e la vittima dov'è? — Il Signore vi provvederà, figlio mio, — rispose Abramo procurando di nascondere le lagrime che gli cadevano dagli occhi.

Giunti che furono sulla cima del monte dove doveva consumarsi il sacrifizio, Abramo disse ad Isacco: — Figlio mio, sei tu che io debbo offrire a Dio in sacrifizio; il Signore ti ha scelto per vittima, e se Egli vuol toglierti la vita, non dubitare, lo fa per ricompensarti in altra guisa.

Allora Isacco gli rispose con dolcezza: — Dio mi ha dato la vita; Egli è padrone di togliermela. — Si lasciò dunque legare sul rogo dalle mani tremanti di suo padre; ma nel momento in cui il buon vecchio alzava il braccio per lasciar cadere il colpo mortale, un Angelo, mandato da Dio dall'alto dei cieli gridò: — Abramo, Abramo, non uccidere tuo figlio! Il Signore voleva soltanto provarti, ed è pago delle tua obbedienza.

Nell'udire queste parole, come facilmente potete figurarvi, il patriarca fu al colmo della gioja, e slegato subito Isacco se lo strinse al seno piangendo di tenerezza. Nell'istante medesimo, videro vicino a loro un montone rattenuto per le corna ad un cespuglio, e per attestare a Dio la loro riconoscenza, presero quell'animale e l'offersero in olocausto sopra l'altare stesso che Abramo aveva preparato. Dopo di ciò il patriarca e suo figlio tornarono alla loro tenda, pieni di gioia e di ammirazione; nè dubitarono mai che tutte le promesse di Dio non dovessero adempirsi.

Giunto frattanto Isacco all'età di quarant'anni, Abramo, che era già pervenuto ad una estrema vecchiaja, pensò di dargli moglie; ma non volle sceglierigliela fra le donzelle del paese di Canaan, dove abitava, pel motivo che quasi tutte le famiglie di quelle contrade eransi date al culto degli idoli, cioè a quello dei falsi dei, comunemente rappresentati con figure di legno o di metallo. Chiamò dunque innanzi a sè Eliezer il più anziano e il più intelligente de' suoi servi, a gli disse: — Ti recherai da parte mia in Mesopotamia, nella città di Aran, dove dimora mio fratello Nacor, e fra le donne di quel paese ne sceglierai una per mio figlio Isacco. Va, Dio ti sarà di guida. »

Eliezer partì adunque accompagnato da molti servi montati sopra cammelli, di cui a que' tempi facevasi uso in Asia nei lunghi viaggi; e giunto presso la città abitata da Nacor, fece la seguente preghiera: Signore, degnati di dare un esito felice al mio viaggio, e benedici Abramo, mio padrone. Ec-

comi vicino al pozzo dove le figlie di Aran vengono ad abbeverare i loro armenti, fa o mio Dio! che quella che tu destini per moglie ad Isacco, non solo mi dia da bere con buona grazia, ma mi offra eziandio dell'acqua per i miei cammelli.

Appena Eliezer ebbe terminata questa preghiera, parecchie fanciulle giunsero presso alla fontana per attingervi acqua, e fra di esse eravene una che in bellezza e leggiadria di portamento, superava tutte le altre. Avvicinatosi dunque Eliezer a quella giovane per chiederle da bere, ella gli presentò con molta cortesia la sua otre, e quando ebbe finito: — Ora ne attingerò ancora — diss'ella con bontà — a ciò possiate abbeverare anche i vostri cammelli. — Udendo Eliezer queste parole, non potè dubitare che il Signore non avesse esaudita la sua preghiera; e levando tosto dal suo fardello alcuni braccialetti d'oro ed alcuni orecchini dello stesso metallo, la pregò di accettarli in contraccambio de' servigi resigli. Poi avendole domandato il nome suo e della sua famiglia: « Mi chiamano Rebecca — rispose la giovane — e l'avo mio è Nacor, fratello di Abramo, che dimora nel paese di Canaan. » Di modo che Rebecca veniva ad essere la cugina d'Isacco, del quale doveva in breve essere moglie.

Labano, fratello di Rebecca, fatto consapevole dalla sorella dell'accaduto, venne a trovare Eliezer, e pregollo di andare a riposarsi in casa di lui, dove il fedel servo, appena entrato, si mise a raccontare a tutta la famiglia l'oggetto del suo viaggio, parlò delle benedizioni di Dio sopra Abramo e suo figlio, e finì col domandare da parte di lui Rebecca per moglie ad Isacco.

I genitori della giovane accettarono con gioja quella proposizione, e pochi giorni dopo ella partì con Eliezer per recarsi nel paese di Canaan, non senza lasciare alla sua famiglia una parte dei tanti regali che Eliezer avevale offerti. Così giunse Rebecca, dopo un felice viaggio, presso Isacco, il quale ottenuta la benedizione del padre suo, la sposò, e visse quindi felicissimo con lei.

Vi prego, miei cari, di osservare in questa storia, con quale sollecitudine veglia il Signore sopra quelli che ripongono la loro confidenza in lui e lo invocano ne' loro bisogni. Non pare forse ch'egli stesso guidasse tutte le azioni di Eliezer per dare buon esito al suo viaggio? Ciò deve darci coraggio per chiedere a Dio tutto quello che ci è necessario, nella ferma persuasione che ce lo accorderà, semprechè l'oggetto delle nostre preghiere torni veramente al nostro bene.

Interrogatorio. — 1. Che cosa fece Iddio per mettere alla prova l'ubbidienza di Abramo? — 2. Che cosa s'intendeva per olocausto? — 3. Come accolse Abramo il comando di Dio? — 4. Quali furono le parole di Abramo a Isacco? — 5. Che cosa rispose Isacco al padre? — 6. Come impedì Iddio che fosse consumato il sacrifizio d'Isacco? — 7. Che cosa scôrse Abramo appena ebbe sciolto Isacco? — 8. Che cosa disse Abramo a Eliezer? — 9. Quale preghiera rivolse a Dio il servo di Abramo giungendo al luogo abitato da Nacor? — 10. Come si accorse che Iddio aveva esaudita la sua preghiera? — 11. Chi ricondusse Eliezer ad Abramo?

I figli d'Isacco.

Dall'anno 2191 fino all'anno 2097 avanti G. C.

Rebecca era già da vent'anni moglie d'Isacco, quando mise al mondo due bambini, il primo dei quali fu chiamato Esaù ed il secondo Giacobbe. Verso quel tempo il patriarca Abramo morì in età di cent'ottant'anni; e benchè sia questa una età alla quale nessun uomo non giunge da lungo tempo, osserverete per altro ch'egli era molto lontano dall'aver vissuto quanto Adamo e Noè.

Abramo, morendo, aveva lasciate le tende ai suoi servi, i cammelli e il numeroso suo gregge in eredità al figlio Isacco, che da quel momento ne venne possessore. Ma siccome voi non saprete certamente che cosa sia eredità, procurerò di darvene un'idea.

Allorchè un uomo è morto, non ha più bisogno di nulla sopra la terra, non è vero, miei cari? I suoi figli, se ne ha, oppure i suoi più prossimi parenti, si dividono fra loro le

sostanze che possedeva durante la sua vita, e sono appunto queste sostanze, cui si dà il nome di eredità. Le leggi di ciascun paese regolano ordinariamente questa sorta di divisioni; ma esse non sono le stesse in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, e all'epoca in cui, per esempio, vivevano i Patriarchi, il maggiore dei fratelli aveva una doppia parte nell'eredità della famiglia. Veniva considerato come il capo, il padrone dei suoi fratelli; riguardavasi come quello che nella famiglia faceva le veci del padre; e riceveva una particolare benedizione la quale procacciavagli felicità durante tutto il corso della sua vita. Questi vantaggi erano allora ciò che chiamavasi il diritto di primogenitura, ed era ad Esaù, come il maggior dei figli d'Isacco, che dovevano appartenere a detrimento di suo fratello Giacobbe, che era minore di lui.

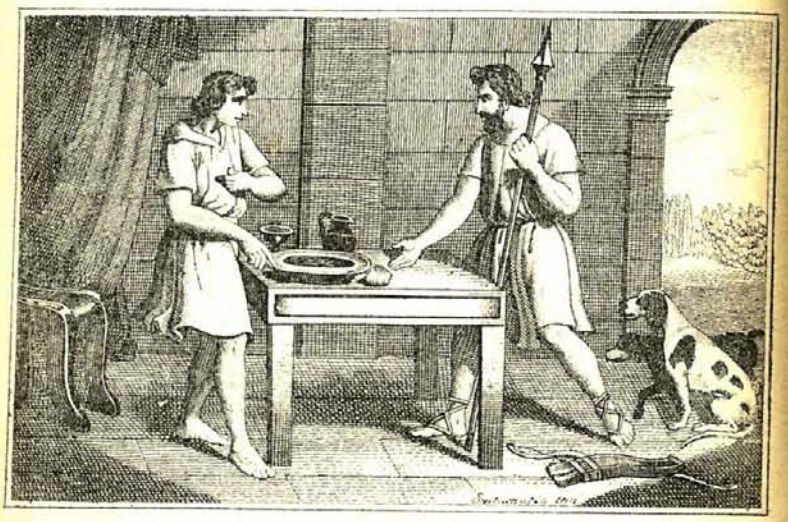
Ora, un giorno ch'Esaù ritornava dalla caccia, alla quale aveva l'abitudine di abbandonarsi con infaticabile ardore, si trovò tanto affamato e tanto oppresso dalla fatica, che pregò il fratello di concedergli un piatto di lenti che questi aveva preparato per la propria cena.

— « Mio caro fratello — diss'egli a Giacobbe e con la miglior grazia che gli fosse possibile, poichè Esaù era di un umore poco carezzevole — vorresti tu cedermi quelle lenti per saziare la fame insopportabile che io sento?

— Io le ho fatte cuocere per la mia cena — rispose Giacobbe; — tuttavia te le darò volentieri, ma ad una condizione sola: che tu mi ceda il tuo diritto di primogenitura; cioè che io debba essere considerato in vece tua, come il primogenito della famiglia.

Esaù acconsentì a quel patto, e Giacobbe gli cedette il suo piatto di lenti; ma, come avviene sempre a coloro che per soddisfare un momentaneo capriccio, perdono i vantaggi veri dell'avvenire, Esaù, miei cari, si pentì ben presto d'aver venduto al fratello il suo diritto di primogenitura, e d'essersi in tal modo privato della prima benedizione paterna

che Giacobbe avea ottenuta in suo luogo; allora sentì nascersi nell'animo una gelosia contro di lui, e determinò di vendicarsene. Non crediate però ch'Esaù fosse, come Caino, capace di mettere le mani addosso a suo fratello; no, miei cari, ma in causa di quella benedizione rimasegli un fiero odio del quale essendosene avveduta Rebecca, loro madre, disse in secreto a Giacobbe: — Figlio mio, Esaù tuo fratello, è molto sdegnato contro di te, e temo ch'ei cerchi un



Esaù e Giacobbe.

giorno o l'altro di farti del male; va in Mesopotamia da tuo zio Labano fino a tanto che siasi calmata la sua collera. Giacobbe obbedì e si pose in cammino dopo che Isacco, il quale era in quel tempo divenuto cieco, gli ebbe confermate tutte le benedizioni di cui lo aveva già ricolmo, raccomandandogli di non mai prender moglie fra le figlie di Canaan, perchè gli abitanti di quel paese, come già vi ho detto, avevano perduta affatto la memoria dei benefizj di Dio.

Erano già scorsi molti giorni dacchè Giacobbe aveva lasciata la casa paterna, e camminava con passo risoluto, impaziente di arrivare al termine del suo viaggio, quando una sera, giunto in un luogo chiamato Betel, si sentì d'improvviso oppresso da tanta stanchezza, che determinò di ivi fermarsi, e, messosi un pietrone sotto la testa, si coricò per terra, e s'immerse tosto in un profondissimo sonno.

Tutto a un tratto ebbe un sogno che gli parve molto straordinario, come sarebbe parso tale anche a noi stessi, perchè vide una lunga scala che dalla terra ove poggiava, pareva giungesse fino al cielo, e sopra la quale salivano e scendevano con grande rapidità un'immenso numero di angeli; e nel tempo stesso udì il rimbombo di una voce che lo scosse suo malgrado:

— Io sono l'Eterno — gli disse quella voce — il Dio d'Abramo e del padre tuo Isacco; io darò a te e alla tua posterità la terra sulla quale tu dormi; io ti custodirò in qualunque luogo tu andrai, e ti ricondurrò in questo paese, perchè io sarò sempre vicino a te.

Appena la voce terminava queste parole, Giacobbe si destò all'improvviso dal sonno, e non dubitando che quel sogno gli fosse stato mandato da Dio medesimo (la qual cosa lo empiè di timore e di riconoscenza), versò un po' d'olio sulla pietra che gli aveva servito di guanciale, affine di consacrarla al Signore, e si rimise in cammino, promettendo a sè stesso che se mai tornasse sano e salvo in quel paese, inalzerebbe ivi a Dio una casa, nella quale il nome di lui sarebbe sempre adorato.

Giunto il giovane viaggiatore vicino alla città di Aran, dove, come già sapete, abitava Labano, vide il pozzo presso il quale erasi un tempo riposato Eliezer co' suoi cammelli, e di cui gli aveva sovente parlato quel buon servo, mentre era fanciullo. Vide inoltre dei pastori, i quali per abbeverare il loro gregge, aspettavano che la pietra da cui il pozzo era coperto venisse levata, perchè era costume di non toglierla

se prima tutto il gregge non fosse riunito; ed il giovanetto avvicinatosi a que' pastori, domandò loro se conoscevano Labano, figlio di Nacor e fratello di Rebecca. — Sì, risposero essi — noi lo conosciamo, sta bene; ecco appunto Rachele, sua figlia, che viene verso di noi col suo gregge. — Non avevano infatti terminato di parlare, che Rachele si appressò al pozzo con le pecore di suo padre; giacchè ella stessa conduceva al pascolo un piccolo gregge che Labano le avea affidato. Appena Giacobbe vide venire sua cugina, levò la grossa pietra che copriva il pozzo, per dare a Rachele la facilità di attingere l'acqua; e nel tempo stesso si diede a conoscere pel figlio di Rebecca, sorella di Labano e per conseguenza cugino di lei. Rachele l'accolse amichevolmente, e Giacobbe avendola accompagnata in casa di suo padre, vi fu ricevuto a braccia aperte dal vecchio Labano, che non saziavasi abbastanza di guardare e di accarezzare il figlio di Rebecca sua sorella. Ma siccome Labano non volle che suo nipote rimanesse ozioso in casa sua, dove lavoravano tutti dalla mattina alla sera, lo prese al suo servizio per quattordici anni; ed allorchè vide che Giacobbe era un giovane savio e buon lavoratore, diedegli in matrimonio le sue due figlie Lia e Rachele, cosa che usavasi in que' tempi, in cui ciascun uomo poteva essere contemporaneamente marito di più donne, come non vi dimenticherete di aver veduto nella storia di Abramo.

Quando il tempo durante il quale Giacobbe erasi impegnato a servire suo zio fu vicino al suo termine, il figlio d'Isacco sarebbe volentieri ritornato nel proprio paese, per rivedere suo padre e sua madre, ed anche suo fratello Esaù, la collera del quale sperava fosse cessata; ma Labano lo impegnò a servirlo ancora per sei anni, promettendogli in ricompensa numerose gregge qualora acconsentisse.

Giacobbe rimase adunque ancora sei anni in Mesopotamia; ma appena scorso il tempo fissato, lasciò quel paese dove aveva dimorato più di vent'anni; e si pose in viaggio verso

la terra di Canaan, conducendo seco le sue mogli, i figli, i servi e il suo gregge.

Mentre Giacobbe era poco lontano dal paese abitato da Isacco, seppe che suo fratello Esaù gli veniva incontro con una truppa d'uomini armati, per la qual cosa non potè non provare un vivo sentimento d'inquietudine, e deliberò allora di far passare alla sua numerosa famiglia un torrente sulla spiaggia del quale trovavasi, e di inalzare sull'opposta riva le sue tende per ivi lasciar riposare il suo gregge ed i suoi servi. Sul far della notte, mentre egli era rimasto solo su quella spiaggia, uno sconosciuto presentatosi tutto a un tratto a lui, lo prese e fece tutti gli sforzi possibili per gettarlo in terra; ma dopo che tutti i suoi tentativi riuscirono vani, quello sconosciuto lo lasciò, pronunciando queste parole: — Quind'innanzi tu lascierai il tuo nome di Giacobbe, e porterai quello d'Israele, che significa forte contro Iddio e contro gli uomini.

Terminando queste misteriose parole l'Angelo (perchè era ancora un Angelo che il Signore aveva inviato a Giacobbe per provarlo) disparve sul far del giorno, dopo d'avergli toccato un nervo della coscia; e da quell'istante Giacobbe rimase zoppo. Al levar del sole, il patriarca, stanco ancora della lotta sostenuta, raggiunse la sua famiglia e diede il segnale della partenza; ma non poteva togliersi dall'animo il timore di scorgere a poca distanza Esaù, quando fu pienamente rassicurato dalla vista di lui, che correvagli incontro stendendogli le braccia, nelle quali Giacobbe si abbandonò con trasporto di gioia e tenerezza; essi s'abbracciarono come due buoni fratelli, che non si sono veduti da moltissimo tempo; e poste in oblio le antiche loro contese, d'indi in poi vissero sempre di buon accordo.

Interrogatorio. — 1. Come si chiamarono i figli d'Isacco? — 2. A quale età morì Abramo e a chi lasciò la sua eredità? — 3. Che cosa s'intende per diritto di primogenitura? — 4. A qual patto cedè Giacobbe a Esaù un piatto di lenti? — 5. Che cosa si sentì nascere Esaù nell'animo appena ebbe ceduta la primogenitura al fratello? — 6. Dove si rifugiò Giacobbe per sot-

trarsi allo sdegno di Esaù ? — 7. Che sogno fece Giacobbe a Betel ? — 8. Che cosa fece Giacobbe dopo il sogno ? — 9. Chi incontrò Giacobbe presso Aran ? — 10. Come si chiamarono le due spose di Giacobbe ? — 11. Quanto tempo rimase Giacobbe al servizio di Labano ? — 12. Con chi lottò Giacobbe tornando in patria ? — 13. Quali parole gli disse l'angelo ? — 14. Come s'incontrarono i due fratelli ?

Giuseppe e i suoi fratelli.

Dall'anno 2097 fino all'anno 2083 avanti G. C.

Erano già scorsi molti anni, miei cari, dacchè Giacobbe era ritornato nel paese di Canaan dove erasi stabilito con la famiglia ed i suoi servi, quando Isacco morì della stessa età di Abramo suo padre, dopo aver benedetta tutta la sua posterità, che era già numerosissima, poichè, senza contare i figliuoli e i nipoti di Esaù, la famiglia di Giacobbe componevasi di dodici figli, tutti pastori come il padre loro; imperocchè, mentre tante altre nazioni edificavano grandi città e fondavano possenti imperi, come vedrete nel seguito di questa storia, Dio aveva voluto che la famiglia di Abramo conservasse i suoi primitivi costumi. Questa parola costumi, figliuoli miei, significa, parlando di popoli, i costumi, gli usi, le abitudini, le maniere particolari a ciascuna nazione; e nelle vostre letture osserverete che i costumi e gli usi non sono gli stessi presso tutti i popoli, e che per solito, variano anche secondo l'epoca della loro esistenza.

Nonostante che la posterità di Abramo fosse così stabilita sulla terra di Canaan, mancava ancora molto perchè la promessa fatta da Dio a questo patriarca di rendere i suoi discendenti padroni di tutto quel paese, si fosse avverata. I figliuoli d'Isacco vivevano, è vero, con la loro famiglia in un angolo di quella terra; ma altri popoli, discesi da Cam, ne occupavano la maggior parte, e quando dicesi che un popolo è padrone d'un paese, ciò vuol dire ch'egli lo occupa esclusivamente, e lo governa secondo le usanze sue proprie. Conviene dunque dire che il tempo in cui le promesse di

Dio dovevano avere il pieno loro compimento, non era ancora giunto.

Ora, è necessario ch'io vi dica come si chiamavano i figli che Giacobbe ebbe dalle due mogli Lia e Rachele, e di quelli che ebbe dalle altre due mogli di cui non mi è per anco capitata l'occasione di parlarvi, perciocchè que' dodici giovani diedero poscia i nomi ad un ugual numero di tribù, vale a dire, a grandi famiglie che formarono il popolo di Dio. Ruben era il maggiore di tutti i suoi fratelli, dopo di lui, in ordine di nascita venivano, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Azer, Issacar, Zabulon, tutti e dieci figli delle sue tre prime mogli, e finalmente Giuseppe e Beniamino, figli di Rachele. Beniamino, significa « Figlio del dolore, » perchè il nascere di lui cagionò la morte alla madre sua: ma debbo dirvi che questi due ultimi erano i più amabili ed i più dolci di tutti que' giovani; e per tale motivo i loro fratelli si mostravano malcontenti della preferenza che qualche volta Giacobbe non poteva fare a meno di accordare loro.

Un giorno che i dieci figli maggiori di Giacobbe avevano condotto il loro gregge in un pascolo molto lontano dall'abitazione del padre loro, questi che da qualche tempo non aveva avuto notizia di essi (giacchè in quei climi, i pastori passavano con le loro mandre abitualmente più mesi dell'anno nell'aperta campagna), mandò Giuseppe ad informarsi della loro salute. Ma quando que' cattivi scorsero da lungi nella pianura Giuseppe, che correva per giungere ad essi più presto, Simeone, il più fiero ed il più invidioso di tutti, propose a' suoi fratelli di ucciderlo, e di dire quindi al padre loro che una bestia selvaggia l'aveva divorato, la qual cosa non era impossibile; ma Ruben inorridì all'idea di siffatto delitto, e quantunque non osasse contraddire i propri fratelli, riuscì a ottenere che si limitassero a chiuderlo in una cisterna abbandonata che trovavasi poco lontano da quel luogo.

In quelle regioni, dove l'ardor del sole fa asciugare i ruscelli ed i fiumi durante alcuni mesi dell'anno (ciò che succede frequentemente nel paese di Canaan), una cisterna, miei cari, è una specie di pozzo scavato nella terra per conservarvi la pioggia, della quale gli uomini si servono per dissetarsi ed abbeverare i loro animali; ma siccome in quel momento la caverna indicata da Ruben era prosciugata, e d'altronde è sempre meglio credere il bene piuttosto che il male, è probabile che quel giovane, meno cattivo dei suoi fratelli, proponendo loro di calarvi Giuseppe non avesse altra intenzione se non di cavarnelo, giunta che fosse la notte, per indi rimandarlo sano e salvo a suo padre.

Il consiglio di lui fu dunque subito accolto, ed allorchè Giuseppe, privo affatto di difesa, si avvicinò a quegl'invidiosi, essi gli si gittarono addosso, lo spogliarono della veste che lo copriva, e lo calarono nella cisterna, senza che nè la sua innocenza, nè le preghiere, nè le sue lagrime infine valessero a commoverli. Poi si collocarono a qualche distanza, abbandonando così l'infelice fratello in quel profondo carcere, dove sarebbe morto di fame e di disperazione se la Provvidenza non avesse fatto passare di là alcuni mercanti Ismaeliti che si recavano in Egitto per vendere profumi e perle.

L'Egitto, intorno al quale avrò in appresso molte storie interessanti da raccontarvi, è un paese separato da quello de' Cananei, mediante quei vasti deserti di sabbia de' quali v'ho tenuto discorso nella storia di Agar; e Giuda avendo comunicato ai fratelli il suo pensiero di vendere Giuseppe a que' mercanti affinchè lo conducessero in lontane contrade, da dove sapevano che quell'innocente non sarebbe potuto più ritornare, lo levarono dalla cisterna, e lo vendettero per venti monete d'argento ai mercanti, che legatolo sopra uno de' loro cammelli, proseguirono il viaggio.

Parmi udire alcuni di voi, miei cari, fare le maraviglie perchè que' mercanti comprassero così Giuseppe, come al dì d'oggi si comprano cavalli ed altri animali; ma bisogna

che sappiate che in que' tempi, e molto dopo ancora, siffatto commercio era cosa comunissima. L'infelice che in tal guisa veniva venduto, prendeva allora il nome di Schiavo, e colui che lo aveva comprato poteva far di lui l'uso che più gli piacesse. La condizione dei servi che vedete oggidì nelle case tanto di città quanto di campagna, potrebbe darvi una idea di ciò che una volta era uno schiavo, con la diversità che un servo s'impegna egli stesso, di buon volere

Giuseppe venduto dai fratelli.

e sotto certi patti, ad obbedirvi o a servirvi, e che può lasciarvi quando gli piaccia; mentre al contrario lo schiavo, presso gli antichi popoli, era una proprietà del suo padrone il quale poteva disporre a suo piacere tanto della persona, quanto del tempo, e perfino della vita, senza che alcuno avesse il diritto di opporvisi. E perciò la schiavitù, vale a dire, la condizione dello schiavo, è stata sempre riguardata come la più terribile delle condizioni, e vedrete in molte

storie delle nazioni intiere preferire la morte a quella crudele esistenza.

Intanto, i fratelli di Giuseppe avendo spruzzato col sangue di un capretto la veste che gli avevano levata, la rimandarono a Giacobbe, facendogli dire che una bestia feroce aveva divorato il suo caro figlio: il buon padre, che non poteva mai sospettare la cattiva azione ch'essi avevano commessa, pianse amaramente alla vista di quella insanguinata veste, e passarono molti anni senza ch'ei potesse consolarsi della morte dell'amatissimo Giuseppe, la cui perdita resegli ancora più caro il piccolo Beniamino, il solo figliuolo di Rachele, che gli rimanesse a consolazione della sua vecchiaia.

Durante questo tempo i mercanti stranieri i quali aveano comprato Giuseppe essendo arrivati in Egitto per gli affari del loro commercio, avevano rivenduto lo schiavo ad un ricco signore di quel paese che chiamavasi Putifar, al quale Giuseppe non tardò molto a rendere e con la sua intelligenza e con la sua probità, servizj tali, che il suo padrone lo fece tosto capo degli altri suoi servitori; poichè fra gli Egiziani, la persone ricche avevano schiavi in gran numero, come fra noi veggonsi certe persone avere intorno a sè una quantità di servi. Disgraziatamente la moglie di Putifar, che non era tanto giusta e buona come suo marito, avendo voluto costringere Giuseppe a darle mano nell'ingannare il suo padrone, questo virtuoso giovane la svergognò del suo cattivo procedere; e la perfida donna temendo che Giuseppe non iscoprisse la verità, lo prese talmente in odio, ch'ebbe l'infamia di accusarlo della cattiva azione di cui ella solo aveva avuto il pensiero.

Sdegnato Putifar dell'apparente ingratitudine del suo schiavo, lo fece subito rinchiudere in una prigione, dove ordinò che l'infelice rimanesse fino a tanto che non avesse sopportato il castigo che meritava il preteso suo tradimento. Ma quest'avventura, che pareva dovesse cagionare la perdita di Giuseppe, divenne all'opposto cagione della sua grande for-

tuna; e il Signore, le cui mire sono impenetrabili, permise che il figlio di Giacobbe fosse così vittima di una vile calunnia per fare vie maggiormente risplendere la luminosa protezione che gli accordava.

Nella prigione in cui Giuseppe era stato rinchiuso, eranvi pure due altri servi di Faraone (titolo che davasi allora ai re d'Egitto), che questo principe vi aveva fatti porre per qualche colpa da loro commessa. Uno era il suo coppiere, cioè quegli che aveva ufficio di versargli da bere, e l'altro il suo panattiere, il cui uffizio consisteva nel fare il pane pel re. Avvenne che nella stessa notte ciascuno di que' due prigionieri facesse un sogno che il domani, tanto l'uno quanto l'altro, inquieti del loro avvenire, furono solleciti di raccontare a Giuseppe.

— « Io ho sognato — disse il coppiere — che pigiava dell'uva in una coppa, e che il re ne beveva il succo con piacere.

— « Ciò significa — gli rispose Giuseppe — che Faraone ti perdonerà e ti rimetterà nel posto che occupavi presso di lui. Quando sarai tornato alla corte, ricordati che fui io il primo a dartene la notizia, e pregalo di farmi uscire di prigione, poichè io sono innocente.

— « Io — disse il panattiere al figlio di Giacobbe — ho sognato che portava sul mio capo tre canestri pieni di focacce, e che gli uccelli di rapina venivano a mangiarle.

— « Questo sogno vuol dire — dissegli Giuseppe — che fra tre giorni tu sarai condotto a morte, e che il tuo corpo servirà di pasto agli uccelli, — la qual cosa avveniva spesso in que' tempi, in cui i delinquenti venivano ordinariamente privati di sepoltura. »

Il Signore, che vegliava sopra il suo servo Giuseppe, miei cari, permise che le cose accadessero precisamente come le aveva predette; giunto il terzo giorno, il panattiere fu condotto a morte, ed il coppiere ritornò presso il re, suo padrone, dal quale riebbe gli antichi favori. Ma come suole

spesso accadere fra le persone felici, quell'uomo dimenticò totalmente le promesse che aveva fatte a Giuseppe, il quale rimase due interi anni in prigione senza aver mai l'opportunità di far conoscere la sua innocenza.

In progresso di tempo, accadde appunto che lo stesso Faraone Tutmosi, il quale regnava allora sopra l'Egitto, facesse anch'egli un sogno che davagli molto pensiero, e di cui nessuno dei sapienti del suo regno, quantunque ve ne fossero in gran numero fra gli Egiziani, potesse dargliene una spiegazione. Laonde il re fu per molte settimane talmente impensierito da questo sogno, che lo raccontava a tutti quelli che lo avvicinavano, nella speranza che alcuno di essi, spiegandoglielo, facesse cessare la sua inquietudine.

Una mattina che questo principe pareva ancor più del solito turbato parlando di questo sogno, al quale non poteva fare a meno di pensare continuamente, il suo coppiere, che gli porgeva da bere, osò parlargli di Giuseppe di cui aveva egli stesso esperimentato il sapere; fece quindi conoscere al re in qual modo uno schiavo straniero gli aveva spiegato il sogno fatto in prigione, e gli rammentò in pari tempo la storia del panettiere, che era stato messo a morte due anni prima.

Faraone maravigliato del racconto del suo servo, si fece subito condurre dinanzi Giuseppe, e ordinandogli di darne sull'istante spiegazione, gli raccontò il seguente sogno.

— « Ho sognato — disse il principe — d'essere in un bel prato, nel quale io vedeva pascolare sette vacche grasse e di così bell'aspetto che facevano piacere a guardarle, quando tutto ad un tratto sette altre vacche di una magrezza estrema, si precipitarono sulle prime, e le divorarono.

— « Signore — rispose Giuseppe con modestia — se io ti spiego questo sogno, non sarà già per sapienza mia propria, ma per quella che piacerà a Dio d'inspirarmi. Le sette vacche grasse divorate da altrettante vacche magre, significano che durante sette anni vi sarà gran quantità di grano in

Egitto, ma che poi durante altri sette anni la terra rimarrà sterile, e il tuo regno sarà devastato da terribile carestia, Converrà dunque fare delle provvigioni di grano durante gli anni di abbondanza, affinchè negli anni di carestia i tuoi popoli siano preservati dagli orrori della fame.

— « Ebbene — diss'egli a Giuseppe — poichè hai tanta saggezza e previdenza, do a te l'incarico di fare le provvigioni di grano che tu crederai necessarie per proteggere i miei popoli da sì spaventevole flagello; da questo momento tu dividerai il mio potere; e gli Egiziani obbediranno a te come a me stesso; » e dicendo queste parole, Faraone si levò dal dito un anello d'oro, che era il segno della sua dignità reale, e ponendolo in quello di Giuseppe, ordinò che quel giovine fosse rivestito di una veste di bisso, e che percorresse le strade della città ov'ei dimorava, affichè tutto il popolo potesse vedere quegli che doveva essere il salvatore dell' Egitto

Inalzato Giuseppe da questo momento ad un posto cotanto eminente dal favore del principe, non pensò più, miei cari, se non a meritarselo co' suoi buoni servigi. Fece costruire vastissimi granai, ch'egli riempiva di tutto il grano che poteva comprare nelle diverse parti dell' Egitto, il quale è uno dei paesi più fertili del mondo, e nessuno sapeva comprendere perchè Giuseppe accumulasse tanta quantità di grano; ma ben presto i suoi motivi furono giustificati, quando dopo i sette anni di abbondanza da lui predetti, la terra cessò tutto a un tratto d'essere feconda, e per altri sette anni il grano che si seminò non diede alcuna mèsse. Allora Giuseppe vendette ai ricchi, e fece distribuire ai poveri il grano rinchiuso nei granai di Faraone; e a malgrado la crudele carestia che desolò allora gran parte della terra, l'Egitto si trovò costantemente abbastanza provvisto di viveri, mercè la saviezza del figlio di Giacobbe.

Questa storia, non è dessa, miei cari, una delle più sorprendenti che si possano udire ? Non ammirate voi al pari

di me per quali prove il Signore aveva voluto far passare Giuseppe prima di inalzarlo ad un sì eminente grado di potere? Venduto da' suoi fratelli come schiavo, vilmente calunniato dalla moglie di Putifar, gittato in una prigione come malfattore, la Provvidenza non permise che fosse oppresso da tante disgrazie, se non per far meglio risplendere la sua innocenza; ma in pari tempo si avverarono le promesse che Iddio aveva fatte ad Abramo, poichè egli si valse di Giuseppe per trarre la famiglia di Giacobbe dalla sua oscurità, e renderla possente agli occhi delle nazioni.

Interrogatorio. — 1. Di quanti figli componevasi la famiglia di Giacobbe? — 2. Quali costumi avevano i figli di Giacobbe? — 3. Si erano avverate le promesse fatte da Dio ad Abramo rispetto la sua discendenza? — 4. Quali erano i nomi dei primi dieci figli di Giacobbe? — 5. Come si chiamarono i due ultimi figli di Rachele? — 6. Perchè Giacobbe mandò Giuseppe presso i fratelli? — 7. Che cosa propose Simeone ai fratelli? — 8. Che cosa ottenne Ruben? — 9. Che cosa è una cisterna? — 10. Che cosa fece Iddio per liberare Giuseppe? — 11. Per quanto fu venduto Giuseppe dai fratelli? — 12. Che cosa era uno schiavo? — 13. Che favola inventarono i fratelli di Giuseppe per non destare sospetto nel padre? — 14. A chi fu venduto Giuseppe in Egitto? — 15. Perchè fu rinchiuso in prigione? — 16. Chi incontrò in prigione? — 17. Quale sogno fece il coppiere e come fu spiegato da Giuseppe? — 18. Quale sogno fece il panattiere e quale spiegazione ne dette Giuseppe? — 19. Si avverarono le predizioni di Giuseppe? — 20. Come mai Giuseppe fu ammesso alla presenza di Faraone? — 21. Che spiegazione gli dette del sogno fatto? — 22. A quale posto fu inalzato il figlio di Giacobbe? — 23. Che cosa fece per impedire la carestia in Egitto?

Giacobbe in Egitto.

Dall'anno 2083 fino all'anno 2003 avanti G. C.

Il flagello che la previdenza di Giuseppe aveva allontanato dall'Egitto, era frattanto piombato su tutti i paesi situati all'Oriente di quella regione, senza risparmiare la terra di Canaan dove Giacobbe, vedendosi al punto di mancare di viveri, chiamò i figli suoi, e disse loro: — « Ho saputo che in Egitto si vende grano: è dunque necessario che voi andiate colà e ne compriate affine di nutrire le vostre mogli,

i figli e i servi, finchè la terra che noi non cessiamo di coltivare, non ci renda le mèssi che ora ci nega; ma non condurrete vostro fratello Beniamino, il quale è troppo giovane per sopportare le fatiche di un lungo viaggio; io lo terrò presso di me temendo che gli succeda qualche sinistro accidente. — Dicendo queste parole, gli occhi del buon vecchio si empirono di lagrime, poichè non aveva ancora potuto dimenticare suo figlio Giuseppe, che credeva morto da tanto tempo, e temeva che la stessa sorte fosse riserbata al suo caro Beniamino.

I figli di Giacobbe si posero adunque in viaggio per obbedire al padre loro, e giunti in Egitto, avendo inteso che il grano non distribuivasi al popolo se non col consenso del governatore incaricato a tal uopo da Faraone, si presentarono a Giuseppe, supplicandolo che, quantunque stranieri, permettesse che gliene fosse venduta una certa quantità.

Potete bene immaginarvi, miei cari, che Giuseppe, vedendoli entrare nel suo palazzo, non durò fatica a riconoscerli, e fu lì lì per abbracciarli, ed assicurarli che perdonava loro tutto il male che essi gli avevano fatto, imperocchè gli onori di cui il re lo aveva colmato non avevano indurito il suo cuore, e poco mancò anzi che la sua commozione non tradisse il secreto che voleva nascondere; ciò nondimeno, ripigliando tutta la fermezza, si volse loro domandando donde venissero.

— « Noi siamo del paese di Canaan, dove dimora nostro padre Giacobbe, ormai vecchissimo. Eravamo dodici fratelli: il minore è rimasto presso nostro padre per aver cura della sua vita cadente, e l'altro è morto già da molti anni.

— « Voi non dite il vero — rispose severamente Giuseppe — e suppongo invece che siate spie mandate dai nemici di Faraone per sapere ciò che accade nel suo regno.

Udendo queste parole, i dieci figli di Giacobbe rimasero sbigottiti, e protestarono a Giuseppe che non erano venuti in Egitto se non per far acquisto di grano: ma Giuseppe,

il quale voleva sapere se con un nuovo delitto non avessero mai fatto morire suo fratello Beniamino, dichiarò che non avrebbe prestato fede alle sue parole se non quando gli avesserò condotto il fratello minore, che dicevano aver lasciato presso il padre a conforto della sua vecchiezza, ma che in attesa del loro ritorno, uno di essi sarebbe rimasto suo prigioniero.

Questa inaspettata severità finì di turbare i fratelli di Giuseppe, i quali dicevano fra sè: — Dio ci punisce senza dubbio per aver maltrattato nostro fratello Giuseppe, poichè quando piangente ci supplicava d'aver pietà di lui, noi abbiamo rigettate le sue preghiere; sì, meritiamo la sorte che questo signore vuol farci provare.

— « Non ve lo diceva io allora — soggiungeva Ruben: — Fratelli, non commettiamo un delitto sì atroce, chè certamente ne saremo puniti; ma ahimè! voi non mi ascoltaste, ed ecco che ora Iddio ci abbandona — Così discorrendo tra loro sotto voce credevano di non essere intesi da nessuno, perchè dicevano tutte queste cose nella lingua del loro paese; ma Giuseppe, che non l'aveva dimenticata, non perdette una parola di quel loro ragionamento, e persistendo nella presa risoluzione, ordinò loro di partire immediatamente ritenendo Simeone per suo prigioniero; ma nel tempo stesso diede ordine ai suoi ufficiali di empire di grano migliore i sacchi di quegli stranieri, e di mettere in ciascuno di essi, non solamente il danaro che avevano portato per pagarlo, ma eziandio una quantità di provvisioni pel viaggio che dovevano fare.

Fu per tal guisa che i nove figli di Giacobbe ritornarono presso il padre loro al quale raccontarono l'accaduto. — « Quegli che comanda in Egitto, gli dissero — ci ha preso per gente di mala fede; non ha voluto crederci allorchè gli abbiamo detto che abbiamo ancora un fratello presso di te, e ci ordinò di condurgli Beniamino, senza di che Simeone rimarrà suo prigioniero, e non ci sarà più permesso di comprar grano in quel paese.

— « Quante sventure si accumulano sopra di me! — soggiunse Giacobbe udendo quel discorso — Giuseppe è morto, Simeone è in carcere, ed ora volete togliermi anche Beniamino! no, egli non verrà con voi, poichè sento che se gli avvenisse qualche mortale sciagura nel paese lontano dove volete condurlo, io ne morrei tosto di dolore. .

Intanto la carestia aumentava di giorno in giorno nella terra di Canaan, e la provvisione che i figli di Giacobbe avevano portata era quasi del tutto finita, quando il buon vecchio, spinto dalla necessità di procurare alla sua famiglia il grano che di nuovo andava mancandole, si determinò finalmente di permettere che Beniamino seguisse i suoi fratelli in Egitto, dopo che Giuda promisegli d'averne cura come di sè stesso. « Se io non te lo riconduco — diceva a suo padre — consento che tu non mi perdoni mai più questa mancanza.

— « Partite dunque — rispose il patriarca. — Io pregherò Iddio, il Dio onnipotente che vi renda propizio quegli che comanda in Egitto, affinchè rimandi con voi Simeone, vostro fratello e Beniamino, che vi affido.

I figli di Giacobbe al loro ritorno in Egitto, furono molto ben accolti da Giuseppe, il quale fece tosto uscire Simeone di carcere dov'era rimasto dal dì della loro partenza, e diede ordine al suo intendente, cioè al capo de' suoi servi, di condurre quegli stranieri nel suo palazzo, dove voleva trattarli alla propria mensa. « Vostro padre — disse loro amorevolmente durante il banchetto che aveva per essi fatto apprestare — quel buon vecchio di cui mi avete parlato, vive adunque ancora ? — Poi gettati gli occhi su Beniamino, che era come lui figlio di Rachele, pianse di gioia e di tenerezza, e si ritrasse in disparte per nascondere le lacrime nel timore di darsi a conoscere con quella dimostrazione di affetto.

Il giorno dopo, Giuseppe ordinò al suo intendente di empiere i loro sacchi di grano, e di mettere in ciascuno di essi, come la prima volta, il danaro da essi portato per pagarne il prezzo; ma volendo dare un'ultima prova a' suoi

fratelli, ordinò che nel sacco di Beniamino vi si ponesse secretamente la coppa d'oro di cui egli servivasi a tavola, vale a dire una specie di tazza nella quale usavasi bere presso gli Egiziani.

I figli di Giacobbe, essendosi messi in viaggio fuori di sè dalla contentezza, avevano già ripreso il cammino del loro paese, quando l'intendente di Giuseppe, raggiuntili per ordine del suo padrone, disse loro sdegnosamente: — « Il mio signore vi ha accolti coi maggiori tratti di bontà; vi ha fatti sedere alla sua mensa come se foste amici suoi, e, invece di essergliene riconoscenti, gli avete rubata la coppa d'oro, che senza dubbio qualcuno di voi ha nascosta nel suo sacco.

— « Noi siamo incapaci di commettere azione così indegna — risposero ad una voce — e se la coppa trovasi presso alcuno di noi, ci dichiariamo prontissimi a divenire schiavi del tuo padrone. » Dicendo queste parole, essi misero in terra i sacchi, e li aprirono in presenza dell' intendente; ma quale non fu la loro sorpresa e il loro dolore allorchè si trovò la coppa nel sacco di Beniamino! Essi furono quindi obbligati di ritornare da Giuseppe, il quale, fingendo d'essere oltremodo irritato, disse loro severamente: — « Non è giusto che gl'innocenti soffrano pel colpevole; voi potete tutti ritornare al padre vostro; e il colpevole solo rimanga mio schiavo.

Allora Giuda, prendendo a parlare con tuono supplichevole ma risoluto: — « Signore — gli disse stringendogli le ginocchia — nostro padre non ha lasciato partire Beniamino altro che dietro la promessa di ricondurglielo a qualunque costo; ora, se ci vedesse ritornare senza il suo diletto figlio, morrebbe certamente di dolore; lascialo dunque partire co' miei fratelli, e permetti che rimanga io tuo schiavo, invece di lui.

Commosso fino alle lagrime Giuseppe udendo quelle parole, non potè più resistere agl' impulsi dell'animo, e riuniti intorno a sè i fratelli, dopo d'aver fatto allontanare i suoi servi, disse loro: — « Io sono il fratel vostro Giuseppe; mio padre vive egli ancora? »

A queste parole, i colpevoli, muti di sorpresa e di timore, si gettarono ai suoi piedi; ma Giuseppe rialzandoli con bontà: « Non temete, io sono quel Giuseppe — continuò egli — che i mercanti Ismaeliti, ai quali mi avete venduto, hanno condotto in Egitto, dove il favore del re mi ha inalzato a questo grado di potere. » Poi, vedendo che essi erano ancor più tremanti, soggiunse: — « Non temete di nulla, io vi perdono di cuore il male che mi avete voluto fare. È Iddio che ha permesso che le cose seguissero in tal modo, perchè io stesso avessi ad essere la cagione della vostra salute. Ritornate al paese di Canaan e partecipate al nostro buon padre sì lieta notizia; poi verrete tutti a dimorare con me in Egitto, dove non avrete più a temere la carestia. »

Intanto il re, avendo udito ciò che era accaduto tra Giuseppe ed i suoi fratelli, non potè a meno di ammirare questo inatteso avvenimento, ed avendo fatto dar loro dei carri e tutte le bestie da tiro necessarie per andare a prendere il padre loro, permise eziandio che essi conducessero seco in Egitto le mogli, i figliuoli, e tutti i loro servi.

Quanto era buono questo Giuseppe! non è egli vero, miei cari? e quanto dovevano essere pentiti i suoi fratelli, paragonando i mali ch'essi gli avevano cagionato, ai benefici dei quali gli aveva colmati! Si sentirono senza dubbio sollevati da un gran timore, allorquando egli ebbe accordato un sì generoso perdono; ma potete esser certi, figliuoli miei, che il più contento di tutti, in quell'occasione, fu lo stesso Giuseppe, la coscienza del quale non aveva nulla a rimproverarsi, e ch' ebbe inoltre la soddisfazione di aver reso bene per male.

I figliuoli di Giacobbe, giunsero senza nessun sinistro, presso il padre, e non saprei descrivervi quanta fu la gioja di quel buon vecchio quando intese che il suo caro Giuseppe, che aveva pianto da sì lungo tempo come morto, era pieno di vita e al colmo del potere, rimase per qualche tempo muto di sorpresa e di contentezza.

— « Ora non ho più nulla a desiderare — esclamò appena si riebbe dalla sorpresa — andrò in Egitto, e quando avrò riveduto il mio figlio Giuseppe, morrò contento. »

Infatti pochi giorni dopo, il buon patriarca si pose in viaggio insieme coi propri figli, con le mogli, coi loro figli e servi, i quali misero tutto ciò che possedevano sui carri che il re aveva ad essi mandato e conducendo tutti i loro armenti. Appena che Giuseppe fu informato che si avvicinavano alla città da esso abitata, mosse incontro al padre suo, e vedutolo da lontano, corse a gettarglisi fra le braccia. Stettero così abbracciati lungamente senza poter esprimere altrimenti che coi singhiozzi la gioia che provavano entrambi. — « Giuseppe, mio caro figlio — esclamava il patriarca — ora che il Signore mi ha conceduta la felicità di stringerti fra le mie braccia, posso morire contento ! » Giuseppe condusse poscia suo padre a salutare il re, il quale, compreso di rispetto alla vista di quel venerabile vecchio, ordinò che gli venisse dato per sè e pei suoi figli un bel paese che chiamavasi la Terra di Gessen, una delle più fertili dell'Egitto, e dove eranvi vasti pascoli pel nutrimento de' loro bestiami.

Giuseppe erasi ammogliato in Egitto ed aveva avuto due figliuoli, che si chiamavano Efraim e Manasse. Giacobbe, che in allora era vecchissimo, perchè non aveva meno di cento quarantasette anni, sentendosi presso alla fine de' suoi giorni, volle benedire i figli del suo Giuseppe, come se fossero stati suoi propri, e fattili appressare al suo letto, pose le mani sopra la loro testa dicendo: — « Piaccia a Dio, che durante la mia vita ho fedelmente servito, e che mi ha protetto come protesse i miei padri Abramo ed Isacco, di benedire questi figliuoli, e fare che siano annoverati fra i miei, affinchè diventino anch'essi capi di tribù, e che abbiano egualmente la lor parte della terra di Canaan, che Dio ha promesso ai discendenti de' miei figli per formare il suo popolo.

Questa benedizione di Giacobbe è una cosa assai notevole, miei cari, e farete bene a non dimenticarla, perchè vedrete

fra poco Efraim e Manasse divenire padri di due numerose famiglie, le quali formeranno due celebri tribù del popolo di Dio.

Dopo di ciò, Giacobbe radunati tutti i suoi figli presso il letto su cui era per morire, diede loro la paterna benedizione, e predisse a ciascuno ciò che sarebbe succeduto ai suoi discendenti; ma allorchè fu a Giuda, gli dichiarò che la dignità reale d'Israele non uscirebbe dalla sua stirpe fino a tanto che fosse venuto il Messia, cioè a dire fino alla venuta di Quegli che doveva essere mandato secondo le promesse che Dio aveva fatto altre volte ad Abramo; indi raccomandò ai figli di trasportare il suo corpo nella tomba medesima dove erano seppelliti i padri suoi; poscia morì tranquillamente attorniato dai figli, dai nipoti e pronipoti. E Giuseppe, come il buon vecchio aveva chiesto, trasportò il corpo del venerabile suo padre in una caverna chiamata Mambre, che Abramo aveva comprato per servire di sepoltura alla sua famiglia. Dopo avere compiuto questo pietoso dovere, Giuseppe visse ancora molti anni, durante i quali continuò a governare l'Egitto da uomo saggio e benefico. Al momento della sua morte ricordò ai fratelli ed a' suoi nipoti, da cui era circondato, che secondo le promesse di Dio, i discendenti di Giacobbe uscirebbero un giorno dall'Egitto, e raccomandò loro di trasportare le sue ossa nella terra ch'era stata abitata da' suoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

Voi avrete senza dubbio osservato, miei cari, nel racconto che vi ho fatto, che la lunga vita di Giacobbe fu una continua mescolanza di disgrazie e di prosperità, di tristezza e di gioia. Ma debbo dirvi che la maggior parte degli uomini sono soggetti alla medesima sorte; e in tutte le storie che vi si racconteranno in appresso, vedrete che nessuno andò mai esente da que' cambiamenti impreveduti, che il Signore permette indubbiamente per provare la nostra pazienza. La sola cosa che dipende da noi è di non meritare con la nostra cattiva condotta le disgrazie di cui piacegli colpirci,

e di renderci degni al contrario del bene che ci manda, adempiendo esattamente i doveri imposti a ciascuno di noi, secondo la nostra età e la nostra condizione. I vostri doveri, figliuoli miei, consistono nel mostrarvi docili, studiosi ed obbedienti verso i genitori e maestri, i quali dal canto loro sono obbligati a non darvi se non buoni esempi e savi consigli.

Interrogatorio. — 1. Che cosa disse Giacobbe ai figli quando si vide minacciato dalla carestia? — 2. Che cosa fecero i figli di Giacobbe in Egitto per ottenere grano? — 3. Che cosa provò Giuseppe nel rivedere i fratelli? — 4. Che cosa dissero essi al ministro di Faraone? — 5. Quale fu la risposta di Giuseppe? — 6. E chi ritenne Giuseppe prigioniero? — 7. Che cosa dissero i figli tornando da Giacobbe? — 8. Come potè risolversi Giacobbe a inviare Beniamino in Egitto? — 9. Come ricevette Giuseppe i fratelli al loro ritorno? — 10. Che cosa fece porre nel sacco di Beniamino? — 11. Come si svelò Giuseppe ai fratelli? — 12. Che cosa fece Faraone nell'udire il fatto? — 13. Come accolse Giacobbe la notizia della fortuna di Giuseppe? — 14. Come si chiamavano i figli di Giuseppe. — 15. Quale fu la morte di Giacobbe? — 16. Quale profezia fece prima di morire? — 17. Dove fu seppellito Giacobbe? — 18. Come morì Giuseppe?

Mosè salvato dalle acque.

Dall'anno 1725 fino all'anno 1645 avanti G. C.

Durante gli anni che seguirono la morte di Giuseppe, gl' Israeliti o gli Ebrei (così chiamavansi i discendenti di Giacobbe) divennero tanto numerosi che in breve formarono un gran popolo; ma sebbene vivessero in mezzo ad una nazione idolatra, cioè dedita all' adorazione degli idoli, non abbracciarono mai nè i costumi nè la religione degli Egiziani, e non cessarono di rendere al Dio d' Abramo quel culto che era stato insegnato loro dai padri.

In quel tempo, miei cari, il Faraone Tutmosi, benefattore di Giuseppe, era morto già da molti anni ed un principe orgoglioso e crudele chiamato Amenofis eragli successo nel regno dell'Egitto. Questi non poteva tollerare senza dispetto quella nazione che in mezzo al suo popolo non prendeva

parte al culto dei falsi dèi che praticavano tutti gli altri Egiziani, e, riguardando gli Ebrei come nemici pericolosi, li condannò ai più penosi lavori, e si servì perfino delle loro braccia per intraprendere immense costruzioni che cagionarono la morte a molti di quegl'infelici; ma siccome non ne perirono tanti quanti desiderava quell'uomo crudele, ordinò che si gettassero nel fiume principale dell'Egitto, che chiamavasi il Nilo, tutti i bambini che nascessero agl'Israeliti, e questo barbaro comando fu eseguito col massimo rigore.

Ora, accadde che una donna della tribù di Levi divenne madre di un bambino, e le parve tanto bello che risolse di nasconderlo agli occhi dei soldati di Faraone, e infatti le riuscì di tenerlo per tre mesi celato alla vigilanza dei soldati; ma, scorso questo tempo, vedendo che quel fanciullino poteva venire scoperto da un momento all'altro, immaginò di fare una leggiera cestella di giunco, e dopo aver prese tutte le cautele necessarie perchè potesse reggersi sull'acqua, vi collocò il suo bambino, e, posta quindi la cesta sulla riva del fiume, ordinò alla maggiore delle sue figlie, che chiamavasi Maria di stare colà per vedere ciò che avverrebbe del suo fratellino.

Questa specie di culla galleggiava sull'acqua come una barchetta, ma indubitatamente sarebbe stata sommersa o portata via dalla corrente, se il Signore non avesse permesso che la figlia di Faraone venuta in quel sito per bagnarsi, avesse a scoprire quella galleggiante cestella, ed entrasse in curiosità di sapere che cosa conteneva. Comandò quindi subito che si andasse a raccoglierla, e fattala aprire in sua presenza, rimase sommamente sorpresa di trovarvi un bel bambino, le cui lamentevoli grida eccitarono tutta la sua compassione.

Quella principessa, che era buona, disse alle donne del suo seguito: — « Questo fanciullo appartiene senza dubbio a qualche povera madre israelita; ma io voglio salvarlo, e comando che mi si trovi subito una balia, alla quale io possa affidarlo. » Maria, che udì quelle parole, corse in fretta a

chiamare sua madre, la quale, senza dire che il fanciullo era suo, le si offrì di nutrirlo col proprio latte; e la figlia di Faraone glielo affidò promettendole una buona ricompensa quando ne avesse la maggior cura possibile. Non vi è bisogno di dirvi quale fu la gioia della povera madre, stringendo fra le braccia il bambino, ch'ella credeva perduto, ed al quale la principessa diede il nome di Mosè, che voleva appunto dire SALVATO DALLE ACQUE.

Mosè salvato dalle acque.

Quando Mosè non ebbe più bisogno del latte della sua balia, la principessa lo adottò per figlio, e lo fece educare nel palazzo di suo padre; e per tal modo l'Israelita imparò nella sua giovinezza le scienze e le arti degli Egiziani, i cui sacerdoti possedevano una quantità di maravigliosi secreti, sconosciuti al rimanente del popolo, e che essi non comunicavano mai agli stranieri; e così la Provvidenza volle che lo stesso Faraone facesse istruire nel suo proprio palazzo

quegli che un giorno doveva sottrarre gl' Israeliti al suo potere.

Mosè, nella sua gioventù, ignorava affatto di essere nato da una donna di quella perseguitata nazione; ma giunto all'età di quarant'anni venuto a sapere non so come, quale fosse la sua origine, non potè vedere senza indignazione i barbari trattamenti ai quali gli Ebrei erano esposti. Un giorno avendo veduto che un egiziano maltrattava un israelita, Mosè non fu più padrone della sua collera, e scagliatosi su quell'uomo crudele lo uccise sul fatto; ma subito dopo, temendo d'esser punito per quell'omicidio, abbandonò secretamente il palazzo del re e andò a trovare gli Israeliti suoi fratelli, amando meglio partecipare alla loro miseria, anzichè vivere più lungamente presso colui che era l'autore de' loro mali. Il re sdegnato, comandò che si cercasse per farlo morire, e non avrebbe di certo potuto evitare quel funesto castigo, se Dio, che avevalo scelto per trarre il suo popolo dalla servitù, non lo avesse sottratto a tutti i pericoli che lo minacciavano inspirandogli di ritirarsi in un luogo quasi disabitato, dove sposò la figlia d un ricco abitante di Madian, chiamato Jetro, il quale diedegli a custodire porzione del suo gregge, poichè i discendenti di Giacobbe non avevano mai tralasciato di condurre la vita di pastori che menavano i padri loro, e per cui erano anche chiamati col nome di Pastori.

Un giorno dunque che Mosè faceva pascolare il suo gregge sopra una montagna di quel paese, che chiamavasi il Monte Oreb, vide tutto ad un tratto dinanzi a sè uscire da un cespuglio vicino delle fiamme, senza però che il cespuglio stesso mostrasse di consumarsi. Mosè stava per accostarsi e considerare più da vicino quella maraviglia, quando udì una voce che chiamatolo per nome, gli disse: — « Non appressarti a questo luogo, perchè questa terra è santa! » Il pastore si prostrò tosto in segno di adorazione e di rispetto, e la voce fecegli udire queste parole:

— « Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; e ti comando di andare a dire agli Israeliti in mio nome, che io ho risoluto di trarli dalla terra d'Egitto dove gemono nell'oppressione, e tu sei quello che ho scelto per levarli da questa contrada e condurli nel paese di Canaan, che già promisi ad Abramo.

— « Signore — rispose allora Mosè — come potrò dir loro il tuo nome se io lo ignoro? » — Ma la voce soggiunse:

— « Io sono Colui che è! » — e ciò voleva dire, miei cari, quegli che è sempre stato e che sarà sempre.

Dio comandò poscia a Mosè di andare a trovare il Faraone facendosi accompagnare dagli Israeliti i più anziani, e di chiedergli il permesso di condurre il popolo d'Israele sul monte Oreb per farvi i loro sacrifizi per tre giorni.

— « Signore — rispose Mosè — non si vorrà credere che tu mi abbia parlato, e il re mi farà morire.

— « Io sono con te — replicò la voce — e ti darò il potere di far miracoli. »

Alcuno di voi, miei cari, vorrà forse sapere che cosa sono i miracoli, ed io debbo infatti procurare di spiegarvi il significato di questa parola. Sappiate adunque che un miracolo è una cosa contraria del tutto alle leggi ordinarie di natura ed all'ordine che Dio medesimo ha stabilito nel mondo. Un uomo, qualunque sia, senza il volere espresso d'Iddio, non ha mai potuto fare miracoli; e se il Signore volle dare questo potere a Mosè, fu per costringere li Egiziani, per mezzo di straordinari segni della sua potenza, a lasciare liberamente uscire il suo popolo dalla schiavitù.

Quantunque Mosè conoscesse, da tutto ciò che aveva udito, che Dio solo aveva potuto tenergli un simile linguaggio, durò per altro molta fatica a risolversi ad andare dal Faraone e sclamò:

— « Signore, tu sai che io ho molta difficoltà ad esprimermi e più che mai dopo che ti ho parlato.

— « Non sono io abbastanza potente per istruirti e dirigerti? — rispose la voce; — io t'insegnerò quello che sarà necessario di fare, e ti manderò incontro Aronne, tuo fratello, che parla con speditezza e che ti servirà d'interprete. »

Mosè scese adunque subito dal monte, e dopo aver preso commiato da Jetro, suo suocero, presso il quale lasciò la moglie e i figli, si mise in cammino per ritornarè in Egitto; e quando fu a metà strada, vide venirgli incontro suo fratello Aronne, appunto siccome la voce gli aveva annunciato. Allora non dubitò più che non fosse giunto il tempo in cui le promesse da Dio fatte ad Abramo non fossero per compiersi.

I due fratelli intanto, dopo di aver fatto consapevoli i più anziani fra gli Israeliti della commissione di cui erano incaricati, si recarono insieme al palazzo di Faraone, e Mosè prendendo a parlare, disse a quel principe: — « Io vengo in nome di Dio onnipossente ed eterno, il quale ti comanda, per bocca mia, di lasciar uscire gli Israeliti dall'Egitto, affinchè vadano per tre giorni nel deserto a fargli un sacrifizio. » Sdegnato il re pel modo ardito col quale Mosè gli parlava, poichè era solilo vedere gli Egiziani prostrarglisi dinanzi, vale a dire, chinare la fronte fino a terra, quando gl'indirizzavano la parola, rispose: — « Io non conosco il Dio eterno di cui mi parli, e non sarà mai che io lasci uscire gl'Israeliti dal mio regno » e in pari tempo mandò a cercare coloro che impiegavano gli Ebrei nei più faticosi lavori, e ordinò loro di non lasciar più un momento di riposo a quel popolo.— « Essi pensano d'andare al deserto perchè non lavorano abbastanza — egli disse, quindi v'impongo d'ora in avanti di sopraccaricarli di lavoro: » e se all'ora stabilita non era finito, quegli infelici venivano barbaramente maltrattati.

Ma il Signore sentì pietà dei patimenti di tutto quel popolo, e Mosè ritornò per suo comando presso Faraone, per annunciargli che, se egli non si risolveva a lasciar uscire il popolo di Dio dal suo regno, opererebbe subito in sua pre-

senza, dei miracoli che lo riempirebbero di timore; e nello stesso tempo, per provargli che ne aveva il potere, cambiò all'istante medesimo, dinanzi al re, la sua verga in serpente.

Non pensate anche voi come me, miei cari, che questo prodigio avrebbe dovuto aprire gli occhi a Faraone, e fargli conoscere che Mosè aveva indubitatamente avuta una soprannaturale missione per produrre in tal modo una cosa superiore al potere degli uomini? Ma questo principe non fece che vie più irritarsi contro gl'Israeliti, e ricusò assolutamente il permesso che venivagli domandato da Mosè.

Questi allora, per comando di Dio, cambiò ad un tratto tutte le acque del Nilo in sangue, fece con una sola parola nascere un numero infinito di rane, che si sparsero in un momento sopra tutto l'Egitto, e se ne videro perfino saltare sulla tavola ed anche nel letto del re; poi una moltitudine di locuste empirono l'Egitto, e distrussero in un istante tutti i prodotti della terra. Dopo di ciò, Mosè fece morire tutti gli animali degli Egiziani per mezzo di malattie e di una spaventevole grandine; e finalmente sparse sopra quel regno una oscurità tanto profonda che anche nel bel mezzogiorno le persone camminavano tutte a tastoni senza poter distinguere nè gli uomini, nè il luogo in cui si trovavano.

Questi prodigi funesti, che furono chiamati le Piaghe dell'Egitto, si effettuarono alla sola parola di Mosè, al quale Iddio aveva dato il potere di compierli. Ma Faraone rimaneva fermo, e quantunque il timore gli strappasse qualche volta la promessa di lasciar uscire gli Israeliti, tosto che il flagello fosse cessato, dimenticava la sua promessa appena credeva di non aver più nulla a temere.

Fu necessario in fine che un'ultima sciagura venisse a colpire il suo regno e lui stesso, perchè cessasse affatto di opporsi alla partenza degli Israeliti. In una sola notte tutti i primogeniti degli Egiziani, dal figlio di Faraone sino a quello dell'ultimo schiavo, come pure i primogeniti degli ani-

mali, perirono tutti in un solo istante di un male sconosciuto; e il re, colpito di terrore e di afflizione, supplicò Mosè di allontanare pur subito quel popolo che gli era così fatale. Gli Ebrei uscirono allora dall'Egitto, e potete giudicare come eransi moltiplicati i discendenti di Giacobbe, durante la dimora che avevano fatta in quel regno, se vi dico che essi erano allora in numero di seicento mila uomini, senza contare le donne ed i fanciulli.

Ma prima di porsi in cammino, Mosè prescrisse dietro il comando di Dio, a tutto il popolo di celebrare la Pasqua, vale a dire di fare in ciascuna famiglia un pasto che consisteva in un agnello arrostito, in pane senza lievito, e lattughe amare. Ordinò in pari tempo che tutti mangiassero questi cibi in piedi, in fretta ed in abito da viaggio; perchè saprete che la parola Pasqua vuol dire Passaggio. E Dio disse a Mosè: — « D'ora innanzi, gli Israeliti faranno tutti gli anni, in tal giorno, lo stesso pasto, in memoria della loro liberazione. Sarà questa per essi una grandissima festa, la celebreranno per sette giorni, i quali saranno altrettanti giorni di riposo; e quando i loro figliuoli dimanderanno che cosa significano queste cerimonie, risponderanno: « Dio stesso ce le ha comandate per conservare di età in età la memoria delle grazie che ci ha accordate traendoci dall'Egitto ».

Il giorno di Pasqua, miei cari, è anche oggidì, fra i Cristiani, la festa più solenne dell'anno, perchè a noi pure ricorda un giorno di liberazione, quello cioè in cui Gesù Cristo uscì vittorioso dal sepolcro, dopo di aver voluto morire sulla croce per redimere gli uomini dai loro peccati.

Interrogatorio. — 1. Come si chiamarono i discendenti di Giacobbe? — 2. Adottarono essi i costumi e la religione degli egiziani? — 3. Come era il nuovo Faraone che regnava sull'Egitto? — 4. In che conto teneva egli gli Ebrei? — 5. Che cosa ordinò per esterminare i discendenti di Giacobbe? — 6. Che cosa fece una donna della tribù di Levi per salvare il suo bambino? — 7. Chi scôrse la cesta di vimini che galleggiava? — 8. Quale nome dette la figlia di Faraone al bambino salvato dalle acque? — 9. Chi lo allattò? — 10. Dove fu educato Mosè? — 11. Che cosa fece Mosè vedendo maltrattare un

israelita? — 42. Dove si ritirò Mosè per sottrarsi alla collera di Faraone? — 43. Che cosa vide Mosè sul monte Oreb? — 44. Che cosa dissegli Iddio? — 45. Che cosa ordinò Iddio a Mosè? — 46. Che cosa s'intende per miracolo? — 47. Chi incontrò Mosè ritornando in Egitto? — 48. Come fu accolto Mosè da Faraone?— 49. Quanti e quali furono le piaghe dell'Egitto? — 20. Quale fu l'ultima sciagura che commosse Faraone? — 21. Quale cerimonia celebrarono gli Ebrei prima di uscire dall'Egitto? — 22. Che cosa significa Pasqua?

Gli Israeliti nel Deserto.

Dall'anno 1645 fino all'anno 1605 avanti G. C.

Se voi avete sott'occhio, miei cari, una carta geografica che è stata disegnata espressamente perchè possiate seguire e intendere la storia che vi vado narrando, vi sarà facilissimo di scorgere la strada che gl'Israeliti furono obbligati di seguire per andare dall'Egitto al paese di Canaan, ch'essi chiamavano La Terra Promessa, poichè in fatti, come sapete, Dio aveva promesso ad Abramo e Giacobbe che i loro discendenti ne sarebbero divenuti padroni; e osserverete che furono costretti attraversare lo stesso deserto di Faran, nel quale vi dissi, non è molto, che il Signore salvò la vita ad Ismaele ed a sua madre. Essi però ebbero a soffrire meno degli altri viaggiatori il calore del clima in mezzo a quelle vaste pianure di sabbia, poichè, per una grazia particolare di Dio, dal primo giorno del loro viaggio, una nube sparsa nell'aria coprì tutto il loro esercito, e li riparò dagli ardori del sole, e quando si faceva notte, una nuvola luminosa simile ad una colonna di fuoco, li precedeva ed indicava loro la strada a cui dovevano attenersi; perchè nel deserto non vi erano strade, come trovansi oggidì in quasi tutte le regioni del mondo.

Frattanto il Faraone Amenofi non tardò molto a pentirsi di aver dato agli Israeliti il permesso di uscire dal suo regno, perchè non trovava più operai che volessero sottoporsi ai faticosi lavori ai quali quella nazione era condannata. Allora riunì un gran numero di soldati tanto di caval-

leria quanto di fanteria, come pure una quantità di carri carichi di falci, che in allora usavansi nella guerra e si diede ad inseguirli con l'intenzione di costringerli a ritornare in Egitto, prima che fossero entrati nel deserto, da cui oramai non erano separati altro che da un piccolo braccio di mare chiamato il MAR Rosso.

Ma la Provvidenza, che vegliava sopra quel popolo, lo trasse ancora per mezzo d'un miracolo dal pericolo di cui era minacciato, poichè al momento che l'esercito d'Israele trovavasi chiuso fra gli Egiziani e il mare, le acque di questo aprendosi tutto ad un tratto ad un cenno di Mosè, si sollevarono in aria dalle due parti come montagne, e formarono un largo sentiero per cui si poteva passare a piede asciutto. Gli Israeliti, entrando subito in quel sentiero passarono così il Mar Rosso col favore della notte, e la mattina seguente, quando gli Egiziani, da' quali erano inseguiti, vollero mettersi sopra la medesima strada, Mosè per volere di Dio stese la mano sulle acque, le quali, ricadendo subito da sè stesse, ripresero il loro primitivo luogo; di maniera che Faraone con tutti i soldati che l'accompagnavano furono sommersi, e di quell'innumerevole esercito non rimase in vita neppure un sol uomo che potesse andare in Egitto a recare la notizia di quel disastro.

Intanto gl'Israeliti, che avevano proseguito il loro viaggio, allontanandosi dalle rive del Mar Rosso, non iscorgevano più dinanzi ad essi se non rupi scoscese e monti aridi e sabbiosi, dove duravano gran fatica a camminare; ma il maggiore loro tormento era prodotto da un'ardentissima sete che non potevano soddisfare perchè le acque di quei paesi erano tanto amare che nessuno sapeva risolversi a berle; ma Mosè avendo con la sua verga battuto una rupe, fece all'istante scaturire dodici fontane di un'acqua pura ed eccellente, con la quale tutto il popolo potè dissetarsi. Si fanno ancora vedere, in quella regione, copiose sorgenti alle quali vien dato il nome di FONTANE DI MOSÈ; ma non si può affermare che

sieno precisamente quelle che l'uomo straordinario fece scaturire con un colpo della sua verga.

Quanto più gli Israeliti s'inoltravano nel deserto, tanto più trovavano difficoltà e patimenti; giunti che furono fra il monte Oreb, di cui vi ho già parlato, ed il monte Sinai, che è un'altra montagna di quelle regioni, i viveri che avevano portati con loro eran del tutto consumati.

Allora, come ciò avviene spesso a coloro che soffrono, la sventura li rese ingiusti e accusarono Mosè ed Aronne d'essere la cagione di tutti i loro mali. — Almeno — dicevano essi — in Egitto non ci mancava da mangiare! Era dunque necessario condurci in questo deserto per morirvi di fame, noi ed i nostri figli? — Le loro querele cominciavano già a cambiarsi in minacce, quando Mosè essendosi messo a pregare, Dio che non aveva abbandonato il suo popolo, mandò sul far della sera una gran quantità di quaglie, di cui ciascuno potè agevolmente impadronirsi, perchè erano spinte da un gran vento, e il popolo potè saziarsi della carne di quegli uccelli.

A questo proposito, bisogna, miei cari, che vi faccia osservare che l'apparizione nel deserto di quella moltitudine di quaglie, le quali servirono a nutrire gli Israeliti, non ha nulla da doverci sorprendere, poichè dovete sapere che la quaglia è originaria dell'Africa, e che quando un certo vento che s'inalza da quel paese comincia a soffiare, veggonsi delle nubi di quegli uccelli calare nelle regioni vicine, dove giungono tanto stanchi che non vi è cosa più facile quanto il prenderli con la mano. Ciò nondimeno in quella circostanza fu un segno visibile del divino volere che ne venisse allora una sì grande quantità da bastare per molti giorni a nutrire la folla immensa del popolo d'Israele.

Comunque sia, quel ristoro fu in breve esaurito, e le mormorazioni del popolo cominciarono a farsi sentire di nuovo, quando il domani, sul far del giorno, cadde dal cielo una rugiada che coprì tutta la terra d'una immensa quantità

di granellini bianchi simili a quelli della grandine, ma che avevano nel tempo stesso un eccellente sapore di miele mescolato con la farina. A questo cibo fu dato il nome di MANNA, e non cessò di cadere ogni mattina dal cielo, per tutto il tempo che rimasero nel deserto, cioè per quarant'anni, come ora sono per dirvi.

Erano già scorsi tre mesi e tre giorni dacchè gli Ebrei camminavano nel deserto, allorquando giunti a piedi del monte Sinai, Dio ordinò a Mosè di salire sopra quella montagna, vietando al popolo di seguirlo; ma appena il sant'uomo sparve dagli occhi dei suoi fratelli, videro la montagna tremare, una densa nube ne avvolse la sommità, i lampi balenavano da ogni parte, e nel medesimo tempo, in mezzo al tuono che con fragore romoreggiava, una voce terribile facendosi udire da tutto il popolo, che era prostrato col volto per terra, pronunciò queste parole:

« Io sono il Signore Dio vostro, che vi ha tratto dall'Egitto, il Dio che punisce e ricompensa con giustizia. Voi non avrete altro Dio che me; non vi creerete idoli, nè alcuna immagine per adorarli; non giurerete invano il nome del Signore; riposerete il settimo giorno della settimana; obbedirete ai vostri padri ed alle vostre madri, affinchè possiate vivere lungamente sulla terra che vi ho promessa; non farete omicidio, non ruberete; non direte bugie contro il vostro simile, e non desidererete di avere in modo ingiusto, nè la donna di lui, nè cosa alcuna che gli appartenga. »

Udendo siffatte parole, il popolo sempre prosternato, rimase preso da terrore, imperocchè nessuno poteva dubitare che quella voce non fosse quella di Colui che fa nascere e morire gli uomini, e il loro terrore non cessò se non quando Mosè ritornato fra essi, fece loro sapere che il Signore gli aveva comandato di scrivere le parole da essi udite sopra larghe tavole di pietra che chiamaronsi TAVOLE DELLA LEGGE, ossia dei dieci comandamenti di Dio, i quali sono anche oggidì quelli che c'insegna la nostra religione.

Dopo ciò, essendo Mosè tornato sul monte per comando di Dio, affine di passarvi quaranta giorni in preghiere, gli Israeliti, quantunque si fossero appena riavuti dallo spavento cagionato loro dalle parole udite, dimenticarono tosto le raccomandazioni di Mosè, ed un gran numero di essi andò a trovare Aronne per chiedergli che facesse loro degli idoli, simili a quelli che avevano veduto in Egitto, rifiutando di adorare più oltre un Dio che non potevano vedere; profferirono delle ingiurie contro Mosè, che accusarono di averli abbandonati; ed Aronne, lasciandosi atterrire dalle loro minacce, e temendo anche di essere ucciso se negava loro ciò che domandavano, permise che fondessero gli orecchini ed i braccialetti delle loro mogli per farne un vitello d'oro, che quegli insensati adorarono con le stesse cerimonie che avevano già osservate presso gli Egiziani; ed eranvi perfino alcuni tra loro che dicevano: — Ecco il Dio che ci ha tratti dall'Egitto, e che dobbiamo adorare.

Sarebbe lo stesso che noi volgessimo le nostre preghiere alle statue che vediamo nei giardini, e credessimo che quelle statue possano farci del bene o del male. Gli Israeliti non facevano in ciò se non imitare gli Egiziani e gli altri popoli del mondo di cui vi parlerò in questo ed in altri libri, perchè, come già sapete, dopo la dispersione dei figli di Noè, Dio aveva permesso che il suo culto si conservasse solamente nella famiglia di Abramo e di Giacobbe.

Intanto Mosè, nel discendere dal monte, avendo veduto che tutto quel popolo erasi abbandonato a mille stravaganti pazzie intorno al vitello d'oro, non fu padrone di contenere la sua collera, e, nel suo sdegno, spezzò le tavole di pietra che teneva nelle mani, pensando con ragione che un popolo il quale offendeva in tal modo il Signore, preferendogli un idolo, era immeritevole di ricevere le sue leggi. Un gran numero di Israeliti morirono miseramente in punizione della loro disobbedienza ai comandamenti di Dio, e sarebbero periti tutti, se Mosè, mosso a pietà dei loro patimenti, non avesse

domandato grazia al Signore, il quale volle risparmiare il resto del suo popolo.

Poco tempo dopo, vedendo Mosè che gli Israeliti mossi da un sincero pentimento, avevano ormai stabilito di obbedire agli ordini del Signore, fece nuove tavole della legge, che rinchiuse in una cassa di legno prezioso, ricoperta di lamine d'oro, alla quale diede il nome di ARCA DEL SIGNORE, ed insieme con altri arredi destinati al culto divino, la pose sotto una specie di tenda fatta di ricche stoffe, e questa veniva inalzata in tutti quei luoghi dove il popolo fermavasi durante il viaggio. La custodia di quest'arca, alla quale fu dato il nome di TABERNACOLO, fu affidata alla tribù di Levi, una di quelle che componevano il popolo d'Israele; poichè non vi sarete dimenticati che uno dei fratelli di Giuseppe aveva appunto questo nome. Alcuni sacerdoti, incaricati di aver cura dell'Arca, furono scelti fra i Leviti, cioè fra i membri di quella famiglia, ed Aronne, per il primo fu creato capo dei leviti col titolo di gran sacerdote.

Tutto ciò che vi ho raccontato degli Ebrei durante i lunghi anni che passarono nel deserto, fu scritto da Mosè stesso, acciocchè la memoria dei loro patimenti e delle loro colpe si conservasse fra gli uomini, unitamente a quella dei benefici che Dio impartiva incessantemente al popolo che Egli aveva scelto per compimento degli imperscrutabili suoi fini.

Interrogatorio. — 1. Furono molestati gli Israeliti dal caldo nel traversare il deserto per giungere alla Terra Promessa? — 2. Con quale mezzo Iddio indicava loro il cammino? — 3. Permise Iddio che Faraone raggiungesse gli Ebrei e li riconducesse in Egitto? — 4. Come fecero gli Ebrei a passare il Mar Rosso? — 5. Con qual mezzo Mosè dissetò il popolo ebreo? — 6. Come si chiamano i due monti che incontrarono nel loro viaggio? — 7. Chi accusò il popolo ebreo come cagione dei suoi mali? — 8. Con qual mezzo esaudì Iddio le preci di Mosè? — 9. A che cosa fu dato il nome di manna? — 10. Su quale montagna dovette salire Mosè per ordine di Dio? — 11. Che aspetto aveva la montagna dopo che Mosè l'ebbe ascesa? — 12. Quali parole fece udire Iddio al suo popolo? — 13. Come cessò il terrore provato dagli Ebrei nell'udire la voce di Dio? — 14. Quanti giorni rimase Mosè in orazione sul

monte Sinai? — 45. Che cosa chiesero gli Ebrei ad Aronne? — 46. Quale idolo eressero? — 47. Che cosa fece Mosè scendendo dal monte e vedendo il popolo dedito all'idolatria? — 48. Come punì Iddio gli idolatri? — 49. Come si chiamò il luogo ove furono rinchiuse le nuove tavole della legge? — 20. Qual nome ebbero i sacerdoti?

Il passaggio del Giordano.

L'anno 1605 avanti G. C.

Non era ancora trascorso molto tempo dacchè gli Israeliti avevano ricevuta la legge a' piedi del monte Sinai, quando Mosè sapendo che s'avvicinava alla terra di Canaan, vi mandò, per comando del Signore, dodici uomini scelti fra le dodici tribù a fine di esplorare quel paese, che non conoscevano, sebbene i figli di Giacobbe, da cui discendevano, lo avessero già abitato. Quegli uomini erano incaricati d'informarsi se le nazioni che dimoravano nel paese di Canaan erano numerose, se le città fossero cinte di mura, e finalmente se la terra era abbastanza fertile per poter dar da vivere alla moltitudine del popolo d'Israele.

I dodici inviati si misero dunque in viaggio, e dopo quaranta giorni ritornarono portando parecchie frutta di straordinaria squisitezza e bellezza, e specialmente un grappolo di uva tanto grosso, che a quanto dicesi, abbisognavano due uomini per sostenere sulle spalle il bastone cui era attaccato; ma nel medesimo tempo fecero noto agli Israeliti che i popoli i quali abitavano la Terra Promessa occupavano delle città cinte d'alte muraglie e fornite di grandi torri, ed erano provveduti d'un numero considerevole di soldati bene armati, oltre molti carri da guerra.

A tale notizia, gli Israeliti, scoraggiati dall'idea dei combattimenti che avrebbero dovuto sostenere prima d'impadronirsi della terra promessa, mormorarono ancor più di prima contro Mosè ed Aronne, e ad una voce esclamarono: — Perchè non ci lasciarono in Egitto, anzi che condurci in

questo deserto per menarvi una misera esistenza, e guidarci poscia contro popoli che non potremo vincere, e che ci faranno perire tutti! — Fra i dodici inviati, che erano andati ad esplorare il paese di Canaan, non se ne trovarono altro che due soli, chiamati Giosuè e Caleb, i quali procurassero d'incoraggiare il popolo, col fargli conoscere la potenza del Signore, e la protezione che aveva sempre accordata agli Israeliti.

Ora, non vi è, miei cari, maggior colpa agli occhi d'Iddio che il mancare di fiducia nella sua misericordia; ed il Signore annunciò a Mosè che in punizione dell'ingratitudine del suo popolo, nessuno di coloro che avevano più di venti anni quando uscirono dall'Egitto, entrerebbe nella Terra Promessa; che passerebbero tutta la loro vita nel deserto, e che solamente al terminare di quarant'anni il popolo d'Israele entrerebbe in possesso della terra di Canaan. Giosuè e Caleb, i quali non avevano diffidato della bontà di Dio, furono i soli eccettuati da questo giudizio severo, ma giusto, e che rimase irrevocabile.

Capirete facilmente, miei cari, che non erano necessari tanti anni per andare dall'Egitto nel paese di Canaan, perchè sapete che i figli di Giacobbe non avevano impiegato se non pochi mesi a fare quel viaggio tra l'andata e il ritorno; ma Dio imponendo agli Israeliti, un sì lungo indugio, volle provare la loro pazienza, e dar loro tempo di pentirsi della colpa che avevano commessa, dimenticando di sovente le sue promesse ad Abramo.

Sgraziatamente questo rigoroso castigo, inflitto agli Israeliti, non li rese più docili. Durante i quarant'anni in cui errarono nel deserto, le loro querele contro Mosè, si rinnovarono spesso. Ora perchè mancava ad essi l'acqua, ora perchè non potevano mangiare se non la manna che era venuta loro a noja. Nè cessarono mai di mostrare il loro dispiacere d'aver lasciato l'Egitto, e il desiderio di ritornarvi: più d'una volta ricominciarono ad adorare gli idoli, oltraggiando per tal modo la Provvidenza, che li avea tratti dalla schia-

vitù nella quale Faraone aveali ridotti. Ma il Signore, sempre paziente, perchè eterno, ebbe pietà del loro accecamento, e nulla volle cangiare alle promesse fatte a' loro padri.

Finalmente dopo tante fatiche e miserie, i quarant'anni annunciati da Mosè, essendo prossimi al loro termine, il popolo d'Israele giunse vicino al paese di Canaan di cui doveva tra poco rendersi padrone, e tutti udirono con gioia che non ne erano più separati se non da un gran fiume chiamato il Giordano, il quale, dopo aver percorso tutta quella regione, va a gittarsi nel mar Morto, come potrete osservare sopra una carta geografica della Terra Santa.

Allora Mosè radunati intorno a sè gli Israeliti, tenne un discorso nel quale ricordò tutto ciò che era accaduto a' padri loro, e ad essi stessi dopo l'uscita dall'Egitto; fece conoscere i benefizj di Dio il quale aveali scelti, fra tutte le nazioni del mondo, per farne il suo diletto popolo; li esortò a non dimenticare giammai le leggi che il Signore aveva date sul monte Sinai; ed annunciò loro che Giosuè, della tribù di Efraim, era stato scelto da Dio stesso per metterli in posseso della Terra Promessa. Quindi Mosè consegnò ai leviti il libro nel quale egli avea scritto l'istoria del loro viaggio nel deserto, ordinando loro di porlo nel tabernacolo accanto all'arca del Signore; poi dopo di aver benedette le dodici tribù d'Israele, salì sulla cima d'un'alta montagna, chiamata il monte Nebo, da cui potè scorgere da lontano la Terra Promessa, e vi morì tranquillamente, con grande rammarico di tutto il popolo, che pianse di cuor sincero colui al quale, dopo Dio, era debitore della sua liberazione.

Ora, siccome per impadronirsi della terra di Canaan, e scacciarne le nazioni che l'abitavano, era d'uopo attraversare il Giordano (poichè questa contrada è chiusa tra quel fiume e il mare Mediterraneo), gli Ebrei furono molto impensieriti, perchè non avevano nè ponti nè barche per valicarlo; ma Giosuè, che riponeva in Dio tutta la fiducia, ordinò al suo popolo che si provvedesse di viveri per tre

giorni, ed inoltrandosi fino alle rive del Giordano, supplicò il Signore affinchè guidasse gli Israeliti in quell'impresa, come li aveva guidati in mezzo a tanti pericoli. Allora facendo avanzare l'arca santa, che i leviti portavano sulle spalle, ordinò loro di entrare nel fiume, le cui acque si divisero tosto, come in altro tempo quelle del mar Rosso, e tutto il popolo potè seguire a piede asciutto, dietro a' sacerdoti, il cammino che gli si era aperto dinanzi; e le acque non ripresero il loro corso naturale, se non quando l'ultimo Israelita giunse sull'opposta riva, in un luogo chiamato Galgala, dove Giosuè ordinò a dodici Israeliti scelti fra le dodici tribù, di prendere ciascuno dal Giordano una grossa pietra, affine di inalzare un altare nel punto preciso in cui i leviti avevano collocata l'arca, dopo avere guadagnata l'opposta riva. — Ed allorquando i vostri figli — disse loro, — vi domanderanno che cosa significa questo monumento, risponderete: « Egli è in questo luogo che il popolo d'Israele ha passato il Giordano a piede asciutto; e questo altare è stato inalzato a fine di trasmettere agli ultimi nostri discendenti la memoria dell'onnipotenza di Dio e della sua infinita bontà verso il suo popolo. »

Pochi giorni dopo questo miracoloso passaggio, gli Israeliti celebrarono la Pasqua per la prima volta sulla Terra Promessa, e da questo momento cessò di cadere la manna, perchè allora cominciarono a cibarsi della carne degli animali e delle frutta che trovarono in grande abbondanza nella terra di Canaan.

Interrogatorio. — 1. Chi mandò Mosè nella Terra Promessa? — 2. Che cosa riportarono di là gl'inviati di Mosè? — 3. Perchè si persero d'animo gli Israeliti? — 4. Quali sono i nomi dei due inviati di Mosè che cercarono d'infonder coraggio al popolo? — 5. Che punizione inflisse Iddio a quelli che non avevano avuto fede in lui? — 6. Quanti anni errarono gl'Israeliti nel deserto? — 7. Quando giunsero a Canan quale era il fiume che separavali dalla Terra Promessa? — 8. Che cosa fece Mosè prima che gl'Israeliti entrassero nella Terra Promessa? — 9. Dove morì Mosè? — 10. Che cosa ordinò Giosuè al suo popolo? — 11. Come fece traversare agli ebrei il Giordano? — 12. Perchè fece erigere un' altare? — 13. Quando cessò di cadere la manna?

La presa di Gerico.

Dall'anno 1605 fino all'anno 1580 avanti G. C.

Prima di raccontarvi, miei cari, ciò che accadde agli Israeliti entrati che furono nella terra di Canaan, bisogna che vi faccia conoscere i principali popoli che abitavano quella contrada.

Vi ricorderete senza dubbio che i figliuoli di Cam furono i primi che vi si stabilirono dopo la dispersione degli uomini, ma che in punizione della colpa che quel figlio di Noè aveva commessa verso suo padre, Dio volle che i discendenti di lui perdessero la memoria del suo nome e si dessero al culto degli idoli. Ed è perciò, miei cari, che tutte le nazioni di cui sono per parlarvi erano idolatre, ed era stato ordinato agli Israeliti di distruggerle, o di ridurle in ischiavitù.

La prima nazione che il popolo d'Israele aveva incontrata nel suo passaggio avanti di giungere nella terra di Canaan, era quella degli Amaleciti, che si dice fossero discendenti d'Amelec, uno dei nipoti d'Esaù. Il re di quella nazione, avendo tentato di opporsi al passaggio degli Ebrei, mosse loro incontro con un esercito numeroso di soldati, traendo seco una quantità di carri da guerra, e ne seguì un grande combattimento, nel quale gli Israeliti sarebbero stati ben presto messi in fuga, e fors'anche uccisi dal primo all'ultimo, se Mosè, che in quel tempo viveva ancora, alzando le braccia al cielo, non avesse supplicato Iddio di non abbandonare il popolo al furore de' suoi nemici; ma siccome osservò che ogni qual volta abbassava le braccia, i soldati d'Israele si smarrivano di coraggio, mentre all'opposto gli Amaleciti raddoppiavano i loro sforzi, si fece sostenere in aria le braccia dai leviti che l'attorniavano, fino a tanto che i nemici vinti non ebbero presa la fuga per sottrarsi alla spada degli Israeliti, i quali ne uccisero un gran numero.

Frattanto, allorchè le nazioni che abitavano a poca distanza del Giordano, e fra le quali distinguevansi quelle dei Madianiti, Moabiti, Ammoniti e molte altre ancora, ebbero inteso in qual maniera gli Israeliti avevano effettuato il passaggio del fiume, adunarono eserciti e deliberarono di sterminare quel popolo, che sembrava volesse scacciarli dalle loro città per impadronirsene. Ma quegl'idolatri ignoravano che la nazione tenuta in dispregio era guidata da Colui che vince le battaglie, e non tardarono ad avvedersene.

Una delle prime città che si presentò allo sguardo degli Israeliti fu quella di Gerico, la quale apparteneva agli Ammoniti, e sembrava molto difficile l'impadronirsene, perchè era cinta d'altissime mura, ma Giosuè, per comando di Dio, ingiunse ai sacerdoti di prendere l'arca santa e di portarla in silenzio, per sei giorni intorno alle mura: — Il settimo giorno, — soggiunse, farete per sette volte il giro della città; nell'ultimo, sonate la tromba, e tutto il popolo manderà un grido di allegrezza.

Nessuno capiva, a dir vero, perchè Giosuè ordinasse tutte quelle cerimonie; ma fu rigorosamente eseguito il suo comando, e quando, l'ultimo giorno, i sacerdoti sonarono la tromba, nel tempo stesso che il popolo mandava un alto grido, si videro ad un tratto le mura che cingevano la città cadere da sè stesse, e ciascun Israelita entrò in Gerico pel luogo che trovò aperto dinanzi a sè. Tutti gli abitanti, che erano assai cattivi, furono passati a fil di spada, ad eccezione della famiglia di una donna per nome Raab, che in tutta quella città aveva conservato memoria del Signore: e Dio distrusse Gerico con le armi degli Ebrei nello stesso modo che altra volta distrusse Sodoma col fuoco del cielo, a cagione della malvagità de' suoi abitanti.

Tutto l'oro, l'argento e il rame che si trovò in Gerico fu conservato pel tabernacolo, ed il rimanente del bottino, cioè a dire, delle cose di ogni specie di cui s'impadronirono gli Israeliti, fu abbruciato per comando di Giosuè, il quale

proibì severamente che ne fosse riserbata la minima parte. Siffatta proibizione fu rigorosamente osservata dal popolo, e fra tutta la moltitudine non si trovò se non un solo uomo per nome Acan il quale ardì tenere per sè un ricco mantello che aveva trovato; ma Giosuè, venuto a cognizione della sua disobbedienza, ordinò che fosse lapidato, cioè che ogni ebreo scagliasse contro di lui una pietra, finchè non rimanesse schiacciato sotto il peso di esse.

La rovina di Gerico, miei cari, non fu la sola occasione in cui Dio manifestò la protezione che accordava al suo popolo, perchè nelle guerre che dovette sostenere contro le altre nazioni della terra di Canaan, Giosuè essendosi impegnato in un gran combattimento, si avvide che il sole era quasi al suo tramonto, e che la notte stava per sopravvenire: allora pregò Dio di permettere che il sole si arrestasse per aver tempo di assicurare la vittoria; e in fatti il sole rimase immobile in mezzo al cielo, finchè egli non ebbe compiuta la sconfitta dei nemici.

Che cosa credete voi, miei cari, che dovessero pensare i Cananei di quel popolo sconosciuto, il quale passava i fiumi a piede asciutto, faceva cadere le più alte mura delle città al suono della tromba, e arrestava il sole per isterminare i suoi nemici? E però il terrore si diffuse tosto fra essi; e Giosuè in pochi anni s'impadronì di quasi tutti i regni da loro abitati, e li divise tra le dodici tribù nel modo che segue:

Tutto il paese dei Madianiti, dei Moabiti e degli Ammoniti, posto ad oriente del Giordano, fino al piede d'un'alta montagna dell'Asia, che chiamasi il monte Libano, fu dato alle tribù di Ruben, di Gad e alla metà di quella di Manasse, l'altra metà prese soggiorno alla destra riva del fiume, dove le tribù di Aser, di Neftali, Zabulon, Issacar, Efraim, Beniamino, Simeone, Dan e Giuda, si divisero le terre e le città; quanto a quella di Levi, essa non ebbe territorio nella fatta spartizione, perchè era ordinato da una legge di Mosè

che i leviti fossero sparsi in tutte le tribù, a fine d'instruire gli Ebrei e insegnar loro la legge di Dio: ma assegnarono loro in ciascuna tribù delle città per dimora, le quali si contraddistinsero col nome di Leviticne; ebbero inoltre dei pascoli per il loro gregge, e tutti gli Israeliti, di qualunque tribù essi fossero, vennero obbligati a cedere loro la decima parte di tutto ciò che producevano le loro terre.

Così fu compiuta, miei cari, la promessa che il Signore aveva fatta un tempo ad Abramo ed a Giacobbe di dare ai loro discendenti la terra di Canaan; e dovete sapere che a quella contrada, testimone di tante maraviglie della divina bontà, fu dato più tardi il nome di Terra Santa, nome che conserva anche presentemente.

Interrogatorio. — 1. Chi erano gli Amaleciti? — 2. Che cosa fece Mosè per respingerli? — 3. Quali erano le altre nazioni che abitavano a poca distanza dal Giordano? — 4. A chi apparteneva Gerico e come era difesa? — 5. Che cosa ordinò Giosuè ai sacerdoti? — 6. Come caddero le mura di Gerico? — 7. Che cosa avvenne agli abitanti di Gerico? — 8. Che cosa fu fatto del bottino della città? — 9. Come fece Giosuè a fermare il sole? — 10. A chi fu dato il paese dei Madianiti, Moabiti e Ammoniti? — 11. Quali terre si divisero le tribù di Aser, Neftali, Zabulon, Issacar, Efraim, Beniamino, Simeone, Dan e Giuda? — 12. Dove soggiornò la tribù di Levi? — 13. Come furono chiamate le città assegnate ai Leviti?

I Giudici.

Dall'anno 1580 fino all'anno 1356 avanti G. C.

Sebbene Giosuè avesse fatta la divisione delle terre del paese di Canaan fra tutte le tribù di Israele, come vi ho dimostrato, gli Ebrei erano ancora ben lontani dall'aver sottomessi tutti i Cananei; ma quel grande capitano aveva loro distribuito in anticipazione le contrade che dovevano possedere un giorno, secondo le promesse di Dio, a fine d'impedire i contrasti che avrebbero potuto insorgere più tardi fra le diverse tribù nell'occasione di una nuova divisione.

Dopo la morte di Giosuè, che visse cento e dieci anni, accadde che gli Israeliti essendosi mescolati per via di ma-

trimonii coi popoli Cananei, nonostante che il loro padre Isacco lo avesse altra volta proibito al suo figlio Giacobbe, dimenticarono spesso di quanto erano debitori a Dio, il quale li aveva tratti dall'Egitto, e si abbandonarono all'idolatria. Allora il Signore, per punirli, permise che cadessero, a diversi intervalli, sotto il potere delle nazioni vicine, e divenissero successivamente schiavi dei Moabiti, dei Madianiti e dei Filistei, i più formidabili di tutti que' popoli.

Per verità, quando vedevansi così oppressi dai mali, riconoscevano di averli meritati con le loro colpe e con la loro ingratitudine verso la divina bontà: ed il Signore, mosso a pietà, mandava ad essi un uomo coraggioso e fedele alla religione d'Abramo, che li traeva dalla schiavitù e li governava in nome di Dio. Davasi a questi uomini eletti il nome di Giudici, perchè giudicavano il popolo d'Israele secondo le leggi che Mosè e Giosuè avevano lasciate, ma il più delle volte, dopo la morte di ciascuno di questi giudici, il popolo ingrato ricadeva nella medesima colpa, e si attirava con ciò nuove sciagure: voglio anzi a questo proposito raccontarvi una storia che vorrei non dimenticaste giammai.

Gli Israeliti si erano già più volte resi colpevoli d'idolatria, e il Signore per castigarli, li aveva assoggettati per vent'anni ai Madianiti, quando il loro pentimento e le loro pene avevano disarmata la giustizia di Lui, scelse per liberarli un uomo della tribù di Manasse chiamato Gedeone, uomo semplice e coraggioso.

Un angelo discese accanto a Gedeone, mentre stava battendo il suo grano per sottrarlo ai Madianiti che devastavano tutte le campagne.

— Il Signore è con te, o il più coraggioso fra gli uomini! — gli disse l'angelo salutandolo.

— Se il Signore è con noi, — rispose Gedeone, — perchè siamo oppressi da tanti mali? Il Dio che ha tratto i nostri padri dall'Egitto, ci ha abbandonati, ed ora siamo calpestati dai nostri nemici.

— Confida in Lui, — replicò l'Angelo guardandolo — e Israele per opera tua sarà liberato dai suoi nemici, poichè sappi che io ti parlo qual mandato da Dio.

Gedeone fu colpito di timore udendo queste parole, e siccome era tanto buono, quanto modesto: — Come mai, — chiese timidamente all'Angelo — potrò io liberare il popolo d'Israele, io che appartengo ad una delle ultime famiglie di Manasse e che sono il minore dei figli di miò padre?

— Va, — risposegli l'Angelo con fermezza — Dio sarà con te, e vincerai i Madianiti come se quel popolo fosse composto di un sol uomo.

Allora Gedeone non dubitò più di non essere stato eletto da Dio per salvare gli Israeliti, e la notte seguente, prendendo con sè dieci uomini coraggiosi e avendoli messi a parte della sua determinazione, rovesciò l'altare di Baal, uno degli idoli che adoravano i Madianiti, per far loro conoscere che fra essi vi erano ancora dei nemici.

Frattanto avendo scoperto i Madianiti che Gedeone cominciava a riunire de' soldati per combatterli, gli fecero muovere contro un numeroso esercito, e Gedeone, suonando tosto la tromba, radunò intorno a sè trentadue mila Israeliti, i quali si posero immediatamente sotto i suoi ordini: ma prima che i nemici fossero giunti, Gedeone, il quale poneva tutta la sua confidenza in Dio, anzichè nel numero dei soldati, fece pubblicare nel suo esercito che tutti quelli che non amassero battersi, avrebbero potuto ritirarsi nelle proprie case, senza aspettare il combattimento. La maggior parte degli Israeliti profittò di questo avviso, e non rimasero presso Gedeone se non dieci mila uomini, i quali sembravano risoluti a combattere fino alla morte.

Ma Dio disse a Gedeone: — Tu non hai bisogno di tanti soldati; quando sarai vicino ad un fiume, sceglierai quelli che beveranno nel concavo della mano, e rimanderai tutti coloro che si inginocchieranno per bere con maggior comodo. — Il comando di Dio fu eseguito, e non vi ebbero

se non trecento uomini che prendessero l'acqua col concavo della mano, di maniera che tutti gli altri furono rimandati, e l'esercito di Gedeone si trovò ridotto ad un sì piccolo numero.

Come potete credere, miei cari, trecento uomini erano ben pochi per mettere in fuga tutto l'esercito de' Madianiti coi loro carri da guerra; ma il Signore stava dal lato del suo popolo, e tutti gli eserciti del mondo non possono niente contro la sua volontà.

Gedeone, informato che i Madianiti erano accampati a poca distanza dal luogo in cui egli trovavasi, il che, vuol dire che essi avevano piantate colà le loro tende per prendere riposo durante la notte, risolse di sorprenderli mentre dormivano e distruggere in tal modo quell'esercito; ma avendo prima fatto nascondere la sua truppa in una vicina foresta s'introdusse solo in mezzo al campo de' nemici senza essere veduto da nessuno a cagione dell'oscurità, e udì due soldati stranieri che facevano il seguente discorso:

— La scorsa notte ho sognato — disse uno di que' soldati al suo compagno — che dalla sommità d'una montagna rotolava sopra le nostre tende un pane cotto sotto la cenere il quale mise in iscompiglio tutto il nostro campo.

— Ciò vuol dire — rispose l'altro — che l'esercito di Gedeone, che noi crediamo di divorare come un pezzo di pane sconfiggerà al contrario ed abbatterà quello de' Madianiti.

Udite queste parole, Gedeone rese grazie al Signore, ed essendo tornato da' suoi trecento uomini, diede a ciascun di essi una tromba ed uno di que' vasi di terra di cui si servivano per attignere l'acqua, ordinando di porvi dentro una lampada accesa, e quando la notte fu abbastanza inoltrata e che parvegli che i nemici dovessero essere addormentati, Gedeone condusse la sua truppa silenziosa fino in mezzo al campo; quindi ordinando ad un tratto a' suoi soldati di sonare tutti insieme la tromba, e di spezzare l'uno contro

l'altro i vasi di terra, fecero per tal modo uno strepito tanto spaventevole che i Madianiti, sorpresi nel loro primo sonno e sbigottiti di terrore fuggirono precipitosamente dalla parte del Giordano, dove il maggior numero di essi si precipitò trovando così la morte nelle acque di quel fiume.

Gli Israeliti, liberati per questa vittoria di Gedeone, lo supplicarono di voler essere loro giudice, la qual cosa accettò volentieri, dopo di avere ringraziato il Signore de' suoi benefizj; ed il popolo fu felice per tutto il tempo che fu governato da questo saggio uomo, il quale non permise che nessuno ritornasse al culto degli idoli.

Questo racconto deve farvi comprendere, miei cari, che nulla è impossibile a quegli che ripone tutta la sua confidenza in Dio; e la forza che Gedeone spiegò per liberare gli Israeliti fu il premio della sua sommissione alla volontà del Signore.

Interrogatorio. — 1. Quanto visse Giosuè? — 2. Che cosa avvenne dopo la sua morte? — 3. Che cosa fece Iddio per punire gli Ebrei? — 4. Come si chiamavano gli eletti di Dio? — 5. Chi scelse Iddio per liberare il suo popolo dalle mani dei Madianiti? — 6. Che cosa disse l'angelo a Gedeone? — 7. Che cosa fece Gedeone dopo aver udito l'avvertimento dell'angelo? — 8. Come fece Gedeone a unire d'intorno a sè trentaduemila Ebrei e a conoscere i coraggiosi dai vili? — 9. Come giunse a fare l'ultima scelta dei combattenti? — 10. Quanti combattenti rimasero a Gedeone? — 11. Come fece Gedeone a sorprendere i nemici? — 12. Che cosa diede ai suoi soldati e quale ordine impartì loro? — 13. Dove perirono gran parte dei Madianiti? — 14. Che carica ebbe Gedeone dagli Israeliti?

La figlia di Jefte.

Dall'anno 1356 fino all'anno 1263 avanti G. C.

Finchè visse Gedeone, come vi ho detto, miei cari, gli Israeliti non ardirono di tornare al culto degli idoli; ma appena quel valentuomo morì, ricaddero nel medesimo errore, e meritarono che Dio li punisse con lo stesso castigo,

facendoli passare successivamente sotto il dominio dei Filistei e degli Ammoniti.

Eranvi però ancora fra il popolo d'Israele alcuni uomini coraggiosi, i quali ricusavano di sottomettersi agli idolatri, e che avevano conservato il timore di Dio. Jefte era uno di questi uomini, e per sottrarsi alla violenza dei nemici, si era ritirato con un piccolo numero di compagni in un paese selvaggio, ove a quanto dicesi, viveva di ciò che poteva rapire ai Filistei. Parecchi Israeliti andarono a trovar Jefte nel suo ritiro, e lo supplicarono a voler essere loro giudice ed a sottrarli dalla malvagità de' loro nemici. Cedè egli alle loro istanze, e, compreso tutto ad un tratto da un soprannaturale coraggio inspiratogli da Dio, mosse contro gli Ammoniti, nonostante non avesse con sè se non un piccolissimo esercito.

Jefte, come Gedeone, era pieno di confidenza nella forza che Dio gli inspirava; ma nel punto di impegnarsi nella battaglia fece un voto, e promise che se il Signore accordava la vittoria al suo popolo, gli avrebbe offerto in sacrificio ciò che uscirebbe dalla sua casa allorchè egli vi rientrerebbe dopo la sconfitta degli Ammoniti. Era questo un voto molto imprudente, miei cari, perchè il Signore, pel quale andava ad esporre la propria vita, non chiedeva una simile offerta, ma credette senza dubbio, di rendersi con quella promessa più favorevole al Signore, e vedrete fra poco come ebbe a pentirsene.

Gli Ammoniti furono sconfitti, e gli Ebrei, tolti al loro dominio, furono al colmo della gioia; da per tutto si cantavano le lodi di Jefte, e dovunque egli passava le donne, i vecchi, ed i fanciulli accorrevano in folla per salutare con le loro acclamazioni colui che aveva salvato il popolo di Israele. Jefte medesimo si meravigliava nel vedere la felicità di tanta gente, e forse, in mezzo a questa pubblica allegrezza, aveva dimenticato il voto che aveva fatto prima della battaglia, quando alle porte della città ove abitava fu preso da terrore

vedendo alla testa di tutti coloro che gli venivano incontro la figlia sua, l'unica sua figlia (poichè Jefte non aveva che quella figliuola), la quale correva verso il padre per essere la prima a congratularsi della sua vittoria.

A quella vista, Jefte si sentì oppresso da una terribile angoscia; e intanto che la figlia sua, la quale non sapeva trovare la cagione di quel suo turbamento, stringevalo fra le braccia e lo colmava di carezze, il buon vecchio, desolato, strappavasi le vesti, e grosse lacrime gli scorrevano lungo il volto.

Vi assicuro, miei cari, che bisognava avere un cuore più duro del marmo per non essere intenerito dal dolore di quell'infelice padre che non aveva il coraggio di annunciare alla figlia il voto temerario che aveva fatto; ma appena questa lo seppe si gettò a' suoi piedi, non già per chiedergli la vita, ma per supplicarlo di adempire la promessa fatta al Signore. — Padre mio — dicevagli quella giovanetta — non affliggerti, la vita mia non appartiene forse al Signore che me l'ha data? Ora che ti ho veduto ritornare vincitore dei nostri nemici, non mi rincresce affatto di morire.

Jefte, miei cari, dovette adunque compire il crudel sacrificio che aveva promesso; ma la buona sua figlia chiesegli il permesso di ritirarsi prima per due mesi sopra un monte vicino, per ivi piangere in libertà con le sue compagne; ed ancora molto tempo dopo quest'avvenimento, si conservò, fra le giovanette d'Israele, il costume di riunirsi una volta ogni anno per quattro giorni di seguito per piangere la figlia di Jefte.

Dio che, dopo aver provata l'obbedienza d'Abramo comandandogli di sacrificare il figlio Isacco, aveva spedito un angelo per fermare il suo braccio nel momento in cui stava per immolare quella cara vittima, non avrebbe al certo richiesto da Jefte che facessegli il sacrificio della propria figlia ch'eragli oltremodo cara, ma quel padre imprudente fu egli stesso cagione della sua disgrazia, nell'aver fatto un voto di cui non poteva prevedere tutte le conseguenze.

Interrogatorio. — 1. Sotto quale dominio passarono gli Ebrei a cagione della loro idolatria? — 2. Vi erano ancora degli uomini fra gli Ebrei che ricusavano di adorare gli idoli? — 3. Che cosa volevano quegli uomini da Jefte? — 4. Quale voto fece Jefte prima di muovere contro gli Ammoniti? — 5. Chi incontrò Jefte alle porte della città tornando vittorioso? — 6. Che cosa disse la figlia di Jefte quando seppe del voto fatto dal padre? — 7. Che cosa fece ella prima di morire?

Rut e Noemi.

Verso l'anno 1263 avanti G. C.

Intanto che uno dei giudici di cui vi ho parlato governava il popolo d'Israele, successe un avvenimento tanto interessante, che non voglio dispensarmi dal raccontarvelo.

In quel tempo una carestia altrettanto crudele quanto quella che aveva evitato Giuseppe in Egitto, afflisse per molti anni gli Israeliti; ma siccome nessuno di essi ebbe la previdenza del figlio di Giacobbe, così un gran numero di quella povera gente morì di fame, e molti altri furono costretti di abbandonare il paese natio per evitare una sorte eguale.

Fra questi ultimi si trovò un israelita della tribù di Giuda, chiamato Elimelec, il quale, non sapendo con che vivere nel suo paese, risolse di abbandonarlo per qualche tempo, e andò a dimorare con la propria moglie, per nome Noemi, in quello dei Moabiti, ove morì pochi mesi dopo. I suoi due figli, che lo avevano accompagnato, si ammogliarono con fanciulle Moabite, ed essi pure morirono; di maniera che dopo pochi anni la povera Noemi, rimasta sola di tutta la sua famiglia in quella terra straniera, pensò di abbandonare il paese di Moab per ritornare in quello di Giuda, partecipando poi questa sua risoluzione alle sue due nuore che chiamavansi Orfa la prima, e Rut la seconda. — Figlie mie, disse loro, io lascio il vostro paese per ritornar in quello dove son nata, per ivi morire. Desidero che nuovi matrimoni vi rendano più lungamente felici di quello che non lo siete state coi figli miei, e prego che il Signore vi ricompensi delle cure

affettuose che avete avuto per essi e per me durante il tempo che abbiamo vissuto insieme. Sarò contenta se saprò che avete trovato buoni mariti e solo vi chieggo, di non dimenticarvi di me.

Nel pronunciare queste parole, l'afflitta Noemi le abbracciava per dir loro addio, poichè essa le aveva espressamente condotte sulla strada che conduceva verso il paese di Giuda, per tener loro il discorso che vi ho detto. Allora Orfa la lasciò piangendo dolorosamente; ma Rut non volle mai consentire di abbandonarla, e invano Noemi la supplicò di tornar indietro e di non associarsi alla sua cattiva fortuna. — Non opporti, mia cara madre, al desiderio che ho di seguirti — diceva quella virtuosa giovane a Noemi — dovunque andrai verrò con te, e la morte sola potrà dividerci: il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio! — Con ciò voleva dire ch'essa rinunciava agli idoli, perchè bisogna che sappiate che Rut, essendo Moabita, era idolatra come tutte quelle del suo paese. Noemi non potè resistere a tante dimostrazioni di tenerezza, e consentì finalmente ch' essa la accompagnasse nel suo viaggio. Giunsero in tal guisa a Betlemme, piccola città della tribù di Giuda, divenuta assai celebre dopo quel tempo per la nascita di Gesù Cristo; ed i vecchi amici di Noemi si fecero premura di andarla a visitare appena ebbero notizia del suo arrivo; ma la maggior parte di essi non la riconobbero, tanto le angosce e le miserie avevano alterati i lineamenti del volto di lei.

Intanto la carestia era cessata in tutto il paese d'Israele, ed era venuto il tempo in cui facevasi il raccolto. La buona Rut disse allora a Noemi: — Mia cara madre, se permetti, andrò a spigolare in qualche campo, e forse troverò persone benefiche le quali avranno pietà della nostra miseria, e mi lasceranno raccogliere alcune spighe. — Chiamasi spigolare, miei cari, il radunare le poche spighe di frumento o di grano qualunque che rimangono sulla terra, quando sono stati levati dal campo i manipoli.

Rut si mise dunque in cammino, e la Provvidenza la condusse in un campo dove i mietitori lavoravano ancora, e quel campo apparteneva ad un uomo ricco e benefico, per nome Booz. Quest' uomo era un prossimo parente di Elimelec, marito di Noemi, già molto vecchio, e il Signore lo amava soprattutto perchè non trattava mai aspramente i poverelli.

Booz, venuto nel proprio campo per vedere i suoi mietitori, chiese il nome di Rut, e quando gli fu narrata la sua storia e l'affetto che nutriva per sua suocera, le si avvicinò e guardandola con bontà: — Figliuola mia, le disse, tu puoi spigolare in questo campo senza nessun timore, ho ordinato a' miei mietitori di non molestarti menomamente. Iddio non ci dà le ricchezze, se non per farne parte a coloro che non ne hanno. — Poi la invitò a partecipare al desinare degli operai.

— Signore — disse Rut commossa da tanta bontà — come puoi tu conoscermi per colmarmi così dei tuoi benefizi? Io non sono se non una povera straniera, e vengo dal paese dei Moabiti.

— Non ignoro — rispose Booz — l'amore che hai per tua suocera, e le sollecitudini che non cessi di prodigarle. Dio non lascerà senza ricompensa la tua buona azione, stanne sicura.

Nello stesso tempo quell' uomo caritatevole ordinò secretamente a' suoi mietitori di lasciar cadere molte spighe nei luoghi dove Rut doveva passare; di maniera che in brevissimo tempo ella raccolse una quantità di grano, che la sera andò a portare a Noemi, raccontandole tutto ciò che le era accaduto. — Figlia mia, rispose Noemi, Dio ha voluto ricompensare il tuo buon cuore verso di me, ed è per risarcirti di tutti i sacrifici che tu mi hai fatti. Sappi che Booz era il più prossimo parente d'Elimelec, e giusta una legge di Mosè, egli deve prenderti in moglie.

Infatti, Booz avendo saputo che la giovane incontrata nel suo campo era la nuora di Elimelec, la chiese subito in moglie,

e siccome Rut vi consentì con gioia, si sposarono indi a poco, con grande soddisfazione di tutti che non cessavano di vantare in pari tempo la virtù di Rut e la beneficenza di Booz.

— Che tu sia lungo tempo felice con questa amabile creatura — dicevano tutti a Booz — e che il Signore la benedica siccome un tempo benedì Rachele e Lia. — Le preghiere del popolo furono accolte da Dio, poichè Booz visse ancora molti anni con Rut, dalla quale ebbe un figlio cui fu dato il nome di Obed, che fu l'avo di Davide, re degli Israeliti, intorno al quale avrò in breve molte cose a narrarvi. La buona Noemi partecipò alla loro felicità e non li abbandonò giammai.

Interrogatorio. — 1. Per qual ragione Elimelec andò insieme con Noemi sua moglie nel paese dei Moabiti? — 2. Come si chiamavano le nuore di Noemi? — 3. Quali parole disse Noemi alle nuore? — 4. Quale di esse rimase nel paese di Moab e quale la seguì? — 5. Dove andarono Noemi e Rut? — 6. Che cosa fece Rut per procurare cibo alla suocera e a sè? — 7. Chi era Booz? — 8. Dove lo incontrò Rut e come fu trattata da lui? — 9. Quale ordine dette Booz ai mietitori? — 10. Chi sposò Rut? — 11. Come si chiamò il figlio che nacque da quel matrimonio?

Sansone ed i Filistei.

Dall'anno 1212 fino all'anno 1152 avanti G. C.

Fra tutti i nemici del popolo d'Israele, miei cari, i più formidabili erano i Filistei, i quali abitavano fra il Giordano e il mare, paese ove erasi stabilita la tribù di Simeone. La città principale di quella nazione chiamavasi Gaza; e Dio, per punire gli Israeliti della loro tendenza all'idolatria, permise che i Filistei li riducessero di nuovo sotto il loro dominio. Questa volta il castigo fu lungo perchè rimasero quarant'anni in ischiavitù, ed allorquando il Signore giudicò dal loro pentimento che erano abbastanza puniti, non affidò più l'incarico della loro liberazione ad un generale alla testa

di un grande esercito, ma bensì ad un sol uomo della tribù di Dan, la storia del quale è giustamente celebre.

Sua madre, per nome Elima, benchè maritata da molti anni, non aveva mai avuto figli, quando tutt'a un tratto apparvele un Angelo, il quale le annunciò che in breve avrebbe avuto un fanciullino. — Questo fanciullo, soggiunse l'Angelo, sarà consacrato al Signore fino dalla sua nascita; egli non berrà vino, tu non gli taglierai i capelli, e sarà lui che libererà il popolo d'Israele dal dominio dei Filistei. — Dopo queste parole, l'Angelo disparve, e, alcuni mesi dopo, Elima diede alla luce un bambino, cui pose nome Sansone.

A mano a mano che Sansone diveniva grande, quantunque non avesse solo l'apparenza di un uomo ordinario, attirava però gli sguardi di tutti a cagione dei lunghi capelli che cadevangli sulle spalle; ma nessuno ancora s'immaginava che quell'uomo dovesse divenire il terrore de' Filistei, e la speranza del popolo d'Israele.

Coll'andar del tempo avendo Sansone voluto ammogliarsi nel paese de' Filistei, si pose in cammino per andare a fare una visita al padre della giovane che doveva sposare; quando strada facendo vide un leone che lanciavasi contro di lui per divorarlo; ma Sansone, afferrollo per le due mascelle con le proprie mani, e lo sbranò. La straordinaria forza onde aveva fatta prova, fu di sorpresa a lui medesimo, e siccome sua madre non gli aveva lasciato ignorare che era consacrato al Signore, non dubitò che Dio non gli avesse data quella forza per abbattere i suoi nemici.

Giunto dal padre della giovane, questi gli disse che avendo tardato troppo, aveva già maritata la propria figlia ad un Filisteo senza dubbio più ricco di lui. Sansone sdegnato per tanta mala fede, risolse di far cadere la sua vendetta sopra tutti i Filistei. A tal fine, si ritirò nel paese di Giuda, dove prese trecento volpi, attaccò una fiaccola accesa alla coda di ciascuno di quegli animali, e spingendoli attraverso i campi de' Filistei, che erano allora coperti di belle e abbon-

danti mèssi, vi mise il fuoco, e ridusse così tutti gli agricoltori alla disperazione.

Frattanto i Filistei, avendo saputo che Sansone erasi ritirato nel paese di Giuda, presero la risoluzione di sorprenderlo una notte mentre dormiva; ma siccome sapevano l'avventura del leone, si riunirono in numero di tre mila uomini armati di spade e bastoni, e muniti delle più grosse corde che avessero potuto procurarsi. Tre mila uomini, mi direte, per prenderne uno solo, sembra una misura fuori di proposito! Pure, vedrete ora ciò che accadde.

Siccome Sansone dormiva profondamente quando i Filistei lo circondarono, non fu loro difficile di legarlo con le corde che avevano portato; ma quando ebbero compita quell'operazione, le grida di gioia che mandarono fecero svegliare il terribile dormente, il quale nel distendere solamente le braccia spezzò tutte le corde onde era legato, e, pigliando una mascella d'asino che trovò a' suoi piedi, si precipitò sopra i nemici con tanta violenza, che ne uccise più di mille con quella sola arma. Da quel momento quell'uomo straordinario sembrò a' Filistei il più formidabile de' loro nemici, e nonostante fossero sicuri che nella forza di lui vi era qualche cosa di miracoloso, pure non rinunciarono alla speranza di prenderlo e porlo in istato da non poter più nuocere.

Dopo qualche tempo, il capo de' Filistei avendo saputo che Sansone era segretamente entrato nella loro città di Gaza, credette di aver trovata una eccellente occasione per liberarsi di quel formidabile nemico: fece dunque chiudere tosto le porte della città, le quali erano di legno di quercia durissima, e guernite di grossa serratura, e le assicurò inoltre con forti sbarre di ferro. Ma Sansone, essendosi presentato per uscire, si accorse dell' insidia che gli era stata tesa, e, sollevando senza nessuna fatica dai loro cardini quelle due enormi porte, se le pose sulle spalle una per parte, e le portò sopra un monte vicino alla città, dove i Filistei non le trovarono se non dopo molti giorni. Allora essi si avvidero che

nessuna cosa al mondo poteva opporsi ad un uomo siffatto, e cercarono altri mezzi per vendicarsene.

Ora dovete però sapere che Sansone il quale era dotato di coraggio e di una profonda riconoscenza verso Dio, e di molte altre qualità ancora, aveva non ostante un gran difetto, che consisteva nel non saper custodire un segreto per quanto importante potesse essere. Questo difetto che chiamasi indiscrezione, è, miei cari, sempre pericolosissimo e può far commettere grandissimi falli; e l'istoria di Sansone ve ne darà un esempio.

Eravi una donna chiamata Dalila, che Sansone credeva sua amica, ma che al contrario era una creatura perfida e cattiva. I Filistei andarono in traccia di questa donna e le promisero una gran somma di danaro se ella potesse far loro conoscere la causa della forza di Sansone, e che cosa bisognava fare per toglierla. Dalila, sedotta dalla loro offerta, promise loro di cercare e scoprire il segreto, per poi avvertirli.

Non vi è gran merito, miei cari, a nascondere un secreto quando questo non ci venga richiesto, e bisogna essere d'una leggerezza imperdonabile per non saper tacere, quando nulla ci costringe a parlare; ma è molto più difficile saper tacere quando alcuno ci tormenta per saper qualche cosa, e pur troppo moltissimi non sanno resistere a questa prova. Ciò appunto accadde all'imprudente Sansone, il quale, cedendo all'importunità dell'ingannatrice Dalila, le confidò che la sua forza consisteva nella sua lunga capigliatura, che non era mai stata tagliata. Questa perfida donna, fatta padrona del segreto, si affrettò di avvertirne i Filistei; ed un giorno che Sansone le si era addormentato accanto, gli tagliò i capelli con forbici e quindi lo diede in mano ai suoi uomini, contro i quali egli si trovò allora senza difesa alcuna.

Era questo un vile tradimento da parte di Dalila, non è vero, miei cari? e Sansone dovette essere gravemente afflitto allorchè videsi per tal modo consegnato a' suoi nemici, da

una persona che aveva creduto sua amica! Nè fu questa la sola afflizione che provò Sansone, sebbene i Filistei, trattandolo con estrema barbarie, gli avessero cavati gli occhi e l'avessero condannato a girare perpetuamente una macina da grano; poichè non erano stati pur anco inventati, in quel tempo, i molini ad acqua ed a vento coi quali è tanto facile oggidì ottenere la farina.

Qualche mese dopo, ricorrendo una festa fra i Filistei, un gran numero di essi si erano radunati in una sala immensa per celebrarvi un solenne banchetto. Quando i convitati furono riscaldati dal vino e dalla gioia per la vittoria che avevano riportata sopra Sansone, venne loro in pensiero di far comparire il formidabile cieco dinanzi l'assemblea, affinchè ognuno potesse contemplarlo a suo agio; e perciò lo fecero collocare vicino ad un' enorme colonna che trovavasi in mezzo alla sala e che sosteneva tutto l'edifizio. Ma intanto che quei cattivi ridevano della sua miseria, e compiacevansi di oltraggiarlo, Sansone, i cui capelli cominciavano a crescere di nuovo, e che nel medesimo tempo sentiva rinascere la sua forza, tastò con le mani il luogo dove trovavasi, fece una breve preghiera a Dio, e scuotendo fortemente la colonna alla quale era appoggiato, fece cadere tutta la sala, sotto le rovine della quale ebbe la soddisfazione, morendo, di seppellire un numero più grande di nemici di quello che non ne avesse fatto perire durante la sua vita. Il rumore che cagionò questa catastrofe si diffuse subito in tutto il paese, e da indi in poi non vi ebbe più nessuna nazione che osasse maltrattare il popolo d'Israele.

Interrogatorio. — 1. Quali erano i più formidabili nemici del popolo d'Israele? — 2. Come si chiamava la città principale dei Filistei? — 3. Chi prescelse Iddio per liberare gli Ebrei dalla schiavitù? — 4. Da quali fatti fu preceduta la nascita del liberatore? — 5. Come era Sansone al fisico? — 6. Che cosa fece Sansone quando incontrò il leone? — 7. Perchè Sansone volle vendicarsi dei Filistei? — 8. A quale stratagemma ricorse per incendiare le loro messi? — 9. Come si liberò Sansone dai tre mila Filistei che lo circondavano mentre dormiva? — 10. In qual modo riuscì Sansone a uscire dalla città di Gaza? — 11. Quale era il difetto di Sansone? — 12. Chi tradì Sansone? — 13. Come fu trattato Sansone dai Filistei? — 14. Come perì Sansone?

Samuele.

Dall'anno 1152 fino all'anno 1080 avanti G. C.

Verso quel tempo, miei cari, il gran sacerdote del tabernacolo chiamavasi Eli; era egli ad un tempo pontefice e giudice del popolo d'Israele; dimorava a Silo, città della tribù di Efraim, perchè gli Israeliti vi avevano colà posto il tabernacolo e l'arca dell' alleanza fino dal momento in cui avevano cominciato a dimorare nel paese di Canaan.

Secondo una legge di Mosè, era costume che in certi giorni dell'anno, tutto il popolo si radunava a Silo per celebrarvi la festa del Signore. Un uomo per nome Elcana, della tribù d'Efraim, vi andò come tutti gli altri colla medesima intenzione, e condusse seco la propria moglie chiamata Anna, la quale era afflittissima, perchè non aveva mai avuto figliuoli, il che era sempre una cagione di dispiacere per una donna israelita.

Anna, nella sua afflizione, rivolse a Dio la seguente preghiera: — Signore, tu che conosci tutti i miei pensieri, tu vedi quanto grande è il mio dolore. Se tu esaudisci la preghiera che ti fo di concedermi un figlio, prometto di consacrartelo per tutti i giorni della sua vita. — Dio esaudì la preghiera di quella donna, perchè la faceva con fede, cioè con la ferma persuasione che il Signore poteva far paghi i suoi desideri, e infatti, alcuni mesi dopo divenne madre d'un figlio che nominò Samuele, nome che significava: quello che Dio ha concesso.

Fino dalla più tenera infanzia, il piccolo Samuele fu consacrato al Signore, giusta la promessa di sua madre, e quando ebbe tre anni, essa lo affidò intieramente alle cure del gran sacerdote Eli, il quale lo occupava al servizio del tabernacolo, e gli inspirò per tempo l'amore ed il rispetto che tutti gli uomini debbono avere pel Signore.

Di là a qualche tempo, avendo gli Israeliti meritato con nuove colpe nuovi castighi, Dio permise che i Filistei rinnovassero la guerra, ed anche li vincessero in un primo combattimento. Allora i figli di Eli, che erano capi dell'esercito d'Israele, commisero un gran fallo; imperocchè nella speranza che l'arca del Signore fosse loro di buon augurio contro i nemici, la levarono da Silo e la fecero portare in mezzo al loro campo. Ma Dio aveva abbandonato il suo popolo a cagione della sua ingratitudine, ed i Filistei rimasero nuovamente vincitori: l'arca dell'alleanza cadde in potere dei nemici: i due figli di Eli perirono nel tentare di difenderla; ed il padre loro udendo sì infausta notizia, cadde dalla sua seggiola e restò morto sull'istante.

Intanto i Filistei, essendosi impadroniti dell'arca, la collocarono nel tempio del loro falso dio, al quale davano il nome di Dagone, e che rappresentavano con una statua metà uomo e metà pesce. Ma quegli insensati furono ben presto puniti dell'oltraggio che facevano all'arca del Signore, collocandola accanto a un idolo, poichè la statua di Dagone fu rovesciata due volte dalla sola presenza dell'arca, ed alla seconda volta si ruppe in mille pezzi. Allora i Filistei vollero levar l'arca da quel luogo per collocarla in un altro; ma dovunque essa passava, gli abitanti venivano presi da forti malattie e morivano in gran numero, di maniera che non potendo più a lungo sopportare quell'arca funesta che li affliggeva con tanti mali, la restituirono agli Israeliti i quali la collocarono nella città di Gabaa, dove fu affidata alla custodia di un levita per nome Eleazaro.

Nel medesimo tempo Samuele fu dagli Israeliti scelto a loro giudice; ma egli non volle consentire a governarli se non dopo che essi gli mostrarono d'essere veramente pentiti di aver sì spesso offeso il Signore con la loro idolatria, e si furono impegnati solennemente a non più cadere in una colpa che aveva cagionato tutte le loro disgrazie. E in fatti quella colpa fu l'ultima che gli Israeliti commisero finchè

Samuele fu loro giudice, e riconobbero ben tosto che il Signore aveva perdonato i loro falli, perchè i Filistei essendo venuti di nuovo ad assalirli, un impetuoso temporale cadde sull'esercito nemico, e lo pose in tale disordine, che i soldati d'Israele non ebbero altro che a farsi vedere perchè ne fosse compiuta la disfatta.

Per ben intendere, miei cari, ciò che ancora mi rimane a raccontarvi intorno la storia degli Israeliti, bisogna che vi formiate un'idea della differenza che passava presso quel popolo tra un giudice ed un re. Il giudice era un magistrato eletto per rendere giustizia e far eseguire le leggi di Mosè, mentre il re non solo applicava quelle leggi, ma aveva ancora il potere di farne delle nuove.

Erano già venti anni che Samuele governava in pace gli Israeliti, ed era già giunto ad un'età molto avanzata, quando costoro gli manifestarono il desiderio di avere un re, e di non essere più governati dai giudici. Samuele si ricusò sulle prime di accondiscendere al loro desiderio; ma dopo che il Signore gli comandò di fare ciò che chiedeva il suo popolo, si arrese finalmente alle loro preghiere.

Ora, trovandosi egli molto impacciato per non saper su chi far cadere la scelta, si vide venire incontro un giovane della tribù di Beniamino il quale chiesegli se per caso avesse veduto le asine di suo padre che erane fuggite dalla stalla. Saule (era il nome di quel giovane) aveva un volto simpaticissimo, ed una statura tanto alta che sovrastava di tutta la testa agli altri Israeliti. Dio fece conoscere a Samuele che Egli aveva scelto quel giovane per essere re; ed il santo uomo, dopo aver versato una piccola ampolla d'olio sopra la testa di Saule per significare che lo consacrava al Signore, gli annunciò che Iddio gli aveva data l'autorità reale sopra il suo popolo. Saule prese allora, alla presenza degli Israeliti, i distintivi del suo nuovo potere, i quali consistevano in un diadema d'oro, specie di fascia che i re di que' tempi si mettevano sulla fronte, ed in ricchi braccialetti

dello stesso metallo; ma ciò che Dio diedegli di molto più prezioso di quelli ornamenti, fu il coraggio, la saggezza, e le altre qualità tutte che sono indispensabili ad un principe per governare gli altri uomini.

Interrogatorio. — 1. Chi era Eli? — 2. Dove si adunava il popolo di Israele per celebrare la festa del Signore? — 3. Chi era Anna e che cosa l'affliggeva? — 4. Come si chiamò il figlio che nacque da lei? — 5. Come crebbe Samuele? — 6. Quale guerra ebbero a sostenere gli Ebrei? — 7. Quale fallo commisero i figli di Eli? — 8. Dove fu collocata l'arca dai Filistei? — 9. Come vennero essi puniti da Dio? — 10. Dove fu collocata l'arca dagli Israeliti e chi la custodì? — 11. Quale carica offrirono gli Israeliti a Samuele? — 12. A qual patto egli accettò? — 13. Con qual mezzo protesse Iddio il suo popolo dai Filistei? — 14. Che cosa era un giudice, che cosa era un re? — 15. Quale era il giovane che Samuele scelse a re per suggerimento divino? — 16. In che consistevano i distintivi reali presso gli Israeliti?

Il regno di Saule.

Dall'anno 1080 fino all'anno 1040 avanti G. C.

Saule non potè godere lungamente in pace del potere che Dio avevagli accordato; e non era ancora passato un mese dacchè era stato inalzato alla dignità reale, allorchè dovette sostenere grandi guerre contro molti popoli vicini agli Israeliti. Un numeroso esercito di Filistei mosse ad assalire gli Ebrei; ma il nuovo re, mediante il proprio valore e quello de' suoi soldati, giunse a mettere in fuga tutti i nemici, e Dio si servì del suo braccio per punire alla loro volta gli Ammoniti e gli Amaleciti dell'attaccamento che avevano al culto degli idoli.

Sgraziatamente accadde a Saule ciò che pur troppo succede spesso a coloro che sono favoriti da una gran fortuna; poichè avendo egli vinto i suoi nemici, si dimenticò che doveva render grazie a Dio delle sue vittorie; si credette superiore a tutti gli altri uomini, e cadde in un grande peccato, quello cioè dell'orgoglio. E però lo spirito di Dio si ritrasse da lui, cioè a dire, ei perdette la prudenza e la

saggezza che il Signore gli aveva infuse, allorchè venne consacrato da Samuele. Anzi, da quel momento, diventò triste e feroce, e spesso pareva agitato da un furore che non poteva frenare, come se si fosse veduto circondato da nemici che volessero torgli la vita.

Allora il Signore avendo annunciato a Samuele che il regno d' Israele non sarebbe rimasto nella famiglia di Saule, gli comandò di recarsi a Bellemme, e quando vi fosse giunto, di entrare nella casa di un uomo della tribù di Giuda, chiamato Isai, dove avrebbe trovato quegli che doveva essere re del suo popolo.

Il sant'uomo fece ciò che eragli stato ordinato, ed allorchè entrò nella casa d'Isai, lo pregò di fargli venire innanzi tutti i suoi figli, a fine di scegliere fra essi quello che doveva essere il Cristo, che voleva dire l'Unto del Signore.

Quell'Isai, miei cari, che era appunto nipote della buona Rut, di cui non è molto vi ho narrata la storia, aveva sette figliuoli maschi, tutti notevoli pel loro buon aspetto e per bella statura; ma quando Samuele vide tutti que' giovani, conobbe che non trovavasi fra loro quello che Dio aveva scelto, e chiese ad Isai se avesse qualche altro figliuolo. — Sì — rispose il buon padre — ho ancora un altro figlio che mi custodisce il gregge nei campi, ma egli è ancora sì piccolo che credo inutile farvelo venire innanzi.

Allora Samuele ordinò che gli fosse condotto quel giovanetto, che chiamavasi Davide, ed appena lo vide conobbe essere quegli che Dio aveva scelto, ed avendolo consacrato alla presenza de' suoi fratelli, gli annunciò che un giorno sarebbe re d'Israele. Questa notizia non impedì per altro, miei cari, che Davide tornasse al suo gregge; ma da quel momento lo spirito di Dio fu con lui, cioè a dire, divenne saggio, prudente e coraggioso, come era stato Saule prima che il Signore lo avesse abbandonato.

Qualche tempo dopo, siccome Saule diveniva di giorno in giorno sempre più feroce, i suoi servi notarono, che

quando egli udiva la musica il suo umore diventava meno selvaggio, e pareva che nell'istante medesimo cessasse la sua collera. Ora, Davide sapeva sonare l'arpa, che era uno strumento molto in uso a quel tempo, e gli uffiziali del re, avendolo saputo, lo pregarono che si recasse alla corte di quel principe per suonare tutte le volte che Saule si sentisse agitato da qualche nuovo furore. Davide, che era buono e modesto, avrebbe preferito meglio di non scostarsi dalla casa paterna, ma Isai gli ordinò di recarsi dal re con la sua arpa, ed appena Saule era investito dal suo solito furore, Davide gli faceva udire suoni tanto soavi e tanto armoniosi che il principe pareva sollevato da tutti i suoi dolori.

Intanto gli Israeliti dovendo sostenere una nuova guerra contro i Filistei, i due eserciti si trovavano già a fronte l'uno dell'altro, quando un filisteo di straordinaria statura, per nome Golia, uscì tutto ad un tratto dalle file nemiche, e indirizzandosi con fare sprezzante all'esercito degli Ebrei: — Perchè vi affrettate tanto — disse loro — ad impegnarvi in una battaglia affatto inutile? Se vi è uno tra voi bastantemente coraggioso, che egli venga solo a battersi con me; se egli è tanto destro da tormi la vita, i Filistei saranno vostri schiavi; ma se al contrario io la tolgo a lui, noi diverremo vostri padroni.

Gli Israeliti rimasero muti di sorpresa e di terrore udendo il linguaggio di quel gigante, il quale accompagnava la sfida con i più grandi insulti. Nessuno di essi osava avanzarsi per combatterlo, e nonostante che il re Saule avesse promesso una grossa somma di danaro e la propria figlia in isposa a colui che si sentisse il coraggio di venire alle mani con quel Filisteo, la smisurata statura di quell'uomo, e le sue armi di ferro che egli agitava con insolenza, fecero timore anche ai più arditi; e, in tutto quell'esercito, non si trovò un solo uomo che si volesse sacrificare per la salvezza d'Israele.

Erano già tre giorni che Golia insultava in tal modo gli Israeliti, e si burlava con ragione della loro viltà, quando il giovanetto Davide giunse al campo, per ordine di suo padre, recando alcune provvisioni a' suoi fratelli, che erano soldati nell'esercito di Saule. Le ingiurie del gigante lo sdegnarono, e corse a chiedere al re il permesso di accettare la sfida del gigante. — Tu sei troppo giovane e troppo debole ancora — risposegli quel principe — per cimentarti con quell'uomo terribile, che al primo colpo ti ucciderebbe. — Ma Davide insistè con tanta perseveranza, assicurandolo che aveva combattuto più volte con le bestie feroci quando custodiva il gregge di suo padre, che il re cedette finalmente alle preghiere di lui, e ordinò che gli fosse data una spada, una lancia ed altre armi ancora che in quel tempo usavansi in guerra.

Davide provò a camminare con quelle pesanti armi, ma tosto s'accorse che esse gli sarebbero state più d'impaccio che di utilità, ed abbandonando all'istante siffatto corredo, si munì di un bastone e di una fionda di cui era solito far uso.

Non è necessario che io vi spieghi, miei cari, che cosa sia un bastone; ma siccome alcuno di voi non saprà che cosa sia una fionda, bisogna che io vi dica non essere altro se non una corda attortigliata in una certa maniera particolare, di cui in que' tempi facevasi uso per lanciare una pietra con forza assai maggiore di quello che non potrebbesi fare con le mani.

Fu dunque con queste deboli armi che Davide si avanzò per combattere Golia, il quale diede in un grande scoppio di risa vedendo che gli Israeliti mandavano contro di lui quel meschino soldato: — Dimmi — gridogli arrogantemente il gigante — credi tu che io sia un cane per venire a combattere contro di me con un bastone? Torna, torna indietro, fa a modo mio, e va a custodire i montoni di tuo padre.

— Tu vieni contro di me con una lancia ed una spada, — risposegli modestamente Davide — ma io vengo in nome del Dio d'Israele nelle cui mani sta la sorte delle battaglie; ed è coll'ajuto di Lui che io sarò tuo vincitore.

Udendo queste parole, Golia furioso, si scaglio contro Davide con la propria lancia; ma nell'istante medesimo, il giovanetto gli lanciò con la fionda una pietra tanto violentemente che, colpitolo nella fronte, lo rovesciò estinto sul suolo.

Vedendo i Filistei che il più fiero de' guerrieri del loro esercito era caduto morto, si diedero a precipitosa fuga; e gli Israeliti inseguendoli, s'impadronirono di tutto ciò che trovavasi nel loro campo, la qual cosa significa esercitare il diritto di guerra. In tal modo Iddio ha voluto servirsi del braccio d'un pastorello per liberare il popolo d'Israele dai suoi nemici: e voi in queste ed in altre storie osserverete, che la Provvidenza si compiace spesso di adoperare mezzi debolissimi per operare le cose più grandi.

La sconfitta de' Filistei, come potete credere, cagionò una grande gioja al popolo d'Israele: dovunque Davide passava, tutti volevano vedere in lui il vincitore di Golia, ed il popolo cantava una canzone in cui dicevasi, che Saule aveva ucciso mille nemici, ma che Davide ne aveva uccisi dieci mila, il che vuol dire, che quest'ultimo aveva fatto più uccidendo il gigante, di quello che non avesse fatto il re mettendo in piena rotta tutto l'esercito nemico.

Ma l'orgolioso Saule udì con dispiacere cantare altamente le lodi del Signore, e quantunque fosse stato forzato di dare al vincitore, giusta la promessa fatta, una grossa somma di danaro, e di più, in matrimonio la propria figlia Michol, che era una bella e virtuosa principessa, pure ei non poteva più sopportare se non con inquietudine la presenza di quell'uomo, al quale, dopo Dio, era non pertanto debitore della vittoria. Il malcontento di Saule divenne in breve tanto violento, che ogni qual volta Davide si presentava a

lui, era investito di una collera tanto grande che nessuno poteva contenerlo, benchè non ne lasciasse penetrare la cagione.

Un giorno che Davide, sonando l'arpa, procurava, con dolci melodie, di calmare il cattivo umore di Saule, questo principe, preso tutto ad un tratto da un terribile furore, scagliossi con la spada in mano sul sonatore, e poco mancò che non lo passasse da parte a parte. Davide si sottrasse quasi per miracolo all'impreveduto pericolo, ma da quell'istante nessuno dubitò più che Saule non fosse del tutto abbandonato da Dio, poichè non aveva più il potere di signoreggiare i suoi trasporti e la vergognosa sua gelosia.

Un'altra volta avendo saputo il re che Davide trovavasi in casa con la propria moglie, spedì tosto alcuni soldati coll'ordine di pigliarlo e farlo morire; ma Michol, che amava suo marito, trovò il mezzo di farlo fuggire da una finestra, ed egli si affrettò a recarsi in una remota campagna dove potè mettere in sicurezza la sua vita, sempre minacciata dalla collera di Saule.

Tuttavia il risentimento di questo principe non cessò benchè fosse lontano colui che ne era la cagione, e Gionata, figlio del re, ed amico di Davide, avendo un giorno tentato intercedere presso suo padre perchè gli perdonasse, Saule si rifiutò di ascoltarlo, e dichiarò apertamente che non sarebbe contento se non quando il suo nemico avesse cessato di vivere. Gionata fece sapere secretamente all'amico suo questa triste notizia, ed egli allora prese il partito di ritirarsi nel deserto di Zif, sulle spiaggie del lago Asfaltide, dove l'accompagnarono circa quattrocento Israeliti che vollero associarsi alla sua cattiva sorte. Là, Davide, errante e fuggitivo, temendo continuamente di cadere nelle mani dei soldati di Saule, andava di monte in monte, di caverna in caverna (voi sapete senza dubbio che chiamansi caverne que' sotterranei formati naturalmente dalle rupi). Un giorno in cui il proscritto erasi ritirato co' suoi compagni in una sel-

vaggia foresta, il suo amico Gionata venne quivi a trovarlo per consolarlo nelle sue disgrazie. — Poni la tua fiducia in Dio — dissegli quel buon giovane — ed egli ti guarentirà dal furore di mio padre. Tu sarai re d'Israele dopo di lui; io vedrò il tuo inalzamento con gioja, e ti cedo sin d'ora i miei diritti alla dignità reale. — Si trattennero poi insieme più che poterono, e non si separarono altro che dopo d'essersi promessa una fraterna amicizia.

Intanto Saule essendo venuto a sapere dove Davide erasi ritirato, determinò di inseguirlo egli stesso alla testa di tremila uomini per prenderlo ed ucciderlo, e poco mancò che Davide circondato da tutte le parti da una truppa sì numerosa, non cadesse in potere del suo nemico; ma il Signore che vegliava sopra di lui, lo sottrasse alle ricerche dei soldati, e quantunque volesse ancora fortificare la sua virtù con momentanee sciagure, non permise che Saule riuscisse nel suo intento; anzi, mise più volte la vita di Saule nelle mani di Davide, per provare indubitatamente se la generosità di quel giovane fosse eguale alla rassegnazione con cui sopportava il suo infortunio.

Una notte dunque che il re dormiva tranquillamente in mezzo al suo esercito, Davide, seguito da uno solo de' suoi compagni, che chiamavasi Abisai, giunse fino alla tenda di lui, dove vide Saule immerso in un profondo sonno, al pari che tutte le guardie che lo circondavano.

— Eccoti padrone della vita del tuo nemico — disse Abisai a Davide — bisogna che tu ti liberi da quest'uomo ingiusto, il quale ti perseguita con tanto accannimento.

— Non piaccia a Dio — risposegli Davide, — che io tolga la vita ad un nemico privo di difesa, e sopratutto ch'io ponga la mano sull'unto del Signore! No, io non mi macchierò di un simile delitto, quand'anche ne dovesse dipendere la mia propria esistenza. — Si contentò quindi di prendere la lancia e la coppa d'oro del re, che erano poste a canto al suo letto, per mostrare che nulla gli sarebbe

più facile che il dargli la morte; poi, quando fu a qualche distanza dalla tenda, chiamò ad alta voce le guardie del re, alle quali fece forti rimproveri per aver sì male vegliato alla custodia del loro padrone. Saule, svegliato dallo strepito, conobbe tosto la voce di Davide, e non potè trattenere le lacrime. — Tu sei più giusto di me — gridò egli in modo di essere udito da Davide, — poichè la vita mia è stata nelle tue mani, e tu l'hai risparmiata; ritorna a me, e non ti sarà fatto alcun male —. Ma Davide non prestò fede alle sue parole, e fece bene, perchè il re trasportato dalla sua funesta gelosia, sarebbe stato capace di mancarvi; ma gli fece render la sua coppa e la sua lancia.

Davide, dopo questo avvenimento continuò ancora per due anni interi a condurre una vita tanto pericolosa, senza che l'odio di Saule venisse meno un solo istante; ma un giorno che il fuggitivo era ritirato in uno di quei deserti, ne' quali dimorava da sì lungo tempo, si vide venire incontro un uomo pallido pallido, cogli abiti laceri, e con la testa tutta coperta di polvere. Appena quell'uomo ebbe veduto Davide, si prostrò col volto per terra. — Io vengo dal campo degli Israeliti — disse al principe — dove i Filistei hanno riportata una grande vittoria; un considerevole numero di soldati rimase ucciso nella battaglia: tre figli del re sono caduti fra i morti, e lo stesso Saule, inseguito dai nemici, mi ordinò di ucciderlo per non cader vivo nelle loro mani. Ecco la sua benda reale, ed i braccialetti che io stesso levai dalla sua fronte e dalle sue braccia, per recarli a te.

— Sciagurato! — esclamò Davide udendo tale notizia — come hai tu osato portare la mano sopra quegli che Dio aveva consacrato per regnare sul suo popolo! — Nel dire queste parole, il nuovo re, nel suo dolore, si stracciò le vesti, e pianse amaramente Saule, e più di tutti l'amico suo Gionata, che era morto combattendo a fianco del padre. La montagna di Gelboe, nel paese di Manasse, dove ebbe luogo quella funesta battaglia, fu da lui maledetta, vale a dire,

ch'egli augurò che quella montagna, divenuta sterile, non fosse mai rinfrescata nè dalla pioggia, nè dalla rugiada, e diede una forte ricompensa agli abitanti della città di Jabes, situata poco lungi dal campo di battaglia, i quali avevano data un'onorevole sepoltura a Saule ed a' figli di lui.

Interrogatorio. — 1. Chi furbò fin da principio il regno di Saule? — 2. Quali nemici pose in fuga? — 3. Rese Saule le grazie dovute al Signore per le sue vittorie? — 4. Come divenne Saule? — 5. Che cosa annunciò Iddio a Samuele? — 6. Quale ordine gli dette? — 7. Ubbidì Samuele all'ordine divino? — 8. Chi era Isai? — 9. Come chiamavasi il fanciullo prescelto da Dio e come divenne dopo che il Signore fu con lui? — 10. Che cosa calmava i furori di Saule? — 11. Che cosa ordinò Isai al figlio David? — 12. Quale fu il Filisteo che sfidò gl'Israeliti? — 13. Accettarono essi subito la sfida? — 14. Che cosa provò David udendo le ingiurie di Golia? — 15. Di che cosa si armò David per combattere Golia? — 16. Quali parole disse David al gigante? — 17. Come lo uccise? — 18. Continuarono i Filistei la guerra? — 19. Perchè Saule s'ingelosì di David? — 20. Come gli manifestava la sua collera? — 21. Come dovette David sottrarsi al furore di Saule? — 22. Che cosa rispose Saule a Gionata che intercedeva per David? — 23. Dove si rifugiò David e che vita menava? — 24. Che fece Saule sapendo il luogo ove David s'era rifugiato? — 25. Approfittò David dell'occasione che facevalo padrone della vita del re? — 26. Che cosa disse Saule quando seppe che David avevagli risparmiato la vita? — 27. Quanto rimase David ancora nel suo rifugio? — 28. Come fu ucciso Saule? — 29. Che cosa fece David quando seppe la notizia della morte di Saule?

Il Re Davide.

Dall'anno 1040 fino all'anno 1001 avanti G. C.

Sebbene Davide fosse stato consacrato da Samuele, come vi dissi al principio della sua storia, non vi furono da prima se non le tribù di Beniamino e di Giuda che lo riconoscessero per re dopo la morte di Saule; le altre dieci tribù si assoggettarono ad uno dei figli di quel principe, per nome Isboset, il quale era un uomo debole e cattivo; ma qualche anno dopo essendo morto questo giovane, Davide si trovò solo re di tutte tribù che componevano il popolo ebreo. Allora egli vinse tutti i nemici d'Israele, e tolse loro parecchie

città, fra le quali quella di Gerusalemme, di cui fece la capitale del suo regno.

Questa città era fabbricata sopra due montagne vicine l'una all' altra. Sulla più bassa inalzavasi Gerusalemme; sulla più alta, che chiamavasi il monte di Sion, vedevasi un castello fortificato, del quale s' impadronirono i soldati di Davide; e sopra quest'ultima, che prese il nome di città di Davide, il principe fece costruire un palazzo dove fissò la sua dimora. Più tardi vennero edificate molte case nella valle che separava le due montagne; di maniera che quei due monti non formarono ben presto se non una sola e medesima città, della quale udrete molto parlare in questa ed in tante altre storie.

Non so se voi vi ricordiate ancora che, allorquando i Filistei ebbero rimandata l'arca dell'alleanza la cui presenza traeva sopra il loro paese un'infinità di disgrazie, quel prezioso deposito era stato affidato alla custodia del levita Eleazaro, nella città di Gabaa: ebbene, Davide appena ebbe stabilito a Gerusalemme la sede del suo regno, risolse di trasportarvi l'arca santa, affinchè rimanesse colà in salvo dai tentativi degli idolatri e delle nazioni nemiche. A tale scopo fece costruire un carro, il quale, accompagnato da un gran numero di sacerdoti e di leviti, accorsi da tutte le tribù per questa solennità, fece il suo ingresso in Gerusalemme con grandi cerimonie.

Dovunque passava la processione, il popolo faceva echeggiar l'aria da mille grida di allegrezza. Da ogni parte udivasi il suono delle trombe, delle arpe e di molti altri stromenti usati in quel tempo. Il re medesimo danzò dinanzi l'arca, per dimostrare la gioja che provava nell'avere ricuperato il segno visibile dell'alleanza che Dio aveva fatto in altro tempo col suo popolo nel deserto.

L'idea di questo principe di danzare così in mezzo alla strada, ed alla presenza di tanta gente, non vi sembra una cosa molto strardinaria, miei cari? Non vi pare che quella

gioja fosse veramente una stravaganza? Se ciò è, non fate che partecipare al sentimento della regina Michol, moglie di Davide, la quale lo rimproverò acerbamente d'essersi così offerto in spettacolo a tutto Israele. Ma quel principe le rispose: — Sì, ho danzato dinanzi al Signore che mi ha scelto per essere capo del suo popolo, perchè chi si abbassa dinanzi a Dio s'inalza, mentre al contrario chi si insuperbisce sarà umiliato. — Il Signore approvò questa risposta di Davide, e Michol fu punita per essersi burlata di suo marito, col non aver mai figli, quantunque fosse desiderosissima di essere madre.

L'arca santa fu collocata sotto una magnifica tenda che Davide aveva espressamente fatta erigere; e siccome il tabernacolo era stato trasportato nella città di Gabaon, nel paese di Giuda, il re divisò di costruire in Gerusalemme un tempio (è questo il nome ché si dava alle chiese presso gli antichi popoli) per celebrarvi con maggior magnificenza le cerimonie della religione.

In quel tempo, figliuoli miei, Dio aveva già cessato di parlare egli stesso al popolo d'Israele, come aveva fatto altre volte ad Abramo ed a Mosè; come pure non mandava più angeli dal cielo per far conoscere la sua volontà, come a Gedeone ed alla madre di Sansone; ma sceglieva qualche uomo conosciuto per pietà e santità di vita, per annunciare al popolo i suoi voleri e fargli spesso conoscere l'avvenire. A questi uomini davasi il nome di Veggenti o di Profeti, e ciò voleva dire che avevano il dono di indovinare le cose secrete e di annunciare l'avvenire; e sotto il regno di Davide, il più celebre dei profeti chiamavasi Natano.

Natano dunque andò a trovare il re, e gli rivelò da parte di Dio che l'onore d'inalzare un tempio era riservato a quello tra i suoi figli che avrebbe regnato dopo di lui, e gli annunciò nel medesimo tempo che nella stessa sua famiglia sarebbe nato il Messia, promesso altra volta da Dio ad Abramo ed a Giacobbe, come già vi dissi nella storia di questi patriarchi.

Davide all'udire sì fausta notizia fu penetrato di gioja e di riconoscenza, e cantò un cantico per rendere grazie a Dio di tutti i benefizj di cui degnavasi colmarlo. Ma voi vedrete, miei cari, come questo santo re, nonostante tutte le virtù di cui era dotato, fosse anch'egli soggetto a commettere gravi colpe, la qual cosa deve insegnarci che nessuno uomo può essere perfetto; ed avvertirci di vegliare diligentemente sui difetti che conosciamo di avere, senza cessare per questo di essere indulgenti per quelli degli altri.

Un giorno che Davide era salito sopra una loggia del suo palazzo di dove scorgeva tutta la città di Gerusalemme, vide in un giardino vicino una bella dama che passeggiava; ed avendone chiesto il nome, seppe che chiamavasi Betsabea, e che era moglie di un bravo uffiziale del suo esercito, per nome Uria, che militava allora contro gli Ammoniti. Davide sentì tosto nascere in cuor suo l'ingiusto desiderio di averla per moglie; e siccome non poteva sposarla perchè essa era già maritata, scrisse a Joab, che era il generale dell'esercito d'Israele, di far combattere Uria nel posto più pericoloso, in apparenza per far onore al suo coraggio, ma in effetto perchè rimanesse ucciso, e che Betsabea, rimasta vedova, potesse maritarsi di nuovo. Tutto ciò accadde come Davide aveva desiderato; Joab eseguì i suoi comandi ed il valoroso Uria perì nel combattimento. Poco tempo dopo il re chiese la vedova di lui in matrimonio, e la sposò, quantunque avesse già altre mogli, la qual cosa era ancora permessa in quei tempi; e per due anni parve il più felice degli uomini.

Ma se Dio lasciava il colpevole Davide godere tranquillamente in apparenza il frutto della sua cattiva azione, non per questo, miei cari, la coscienza del re era pienamente tranquilla, e se il Signore non gli diede sull'istante un severo castigo, come lo aveva meritato, fu senza dubbio per dargli tempo di cancellare con un profondo pentimento l'abbominevole delitto che aveva commesso.

Trascorsi questi due anni, il profeta Natano si presentò a Davide, e gli disse:

— O re, eranvi due uomini, i quali dimoravano nella stessa città: uno possedeva un gran numero di buoi e di giovenche, e nutriva ne' suoi grassi pascoli, belle mandre di capre e montoni. L'altro al contrario non possedeva se non una sola pecora e durava ancora molta fatica a mantenerla, perchè era povero e non aveva praterie. Ciò non ostante, il ricco avendo avuto bisogno di carne per preparare un pranzo che doveva dare ad un amico, fece prendere segretamente la pecora del suo vicino, invece di ordinare a' suoi servi di uccidere il più piccolo animale del suo bestiame. Qual castigo pensi tu che meriti questo uomo insaziabile?

Il re sdegnato udendo questo racconto, rispose che il ricco doveva rendere al povero quattro pecore per quella che gli aveva rapita.

— Principe — soggiunse il profeta — tu sei quell'uomo insaziabile e ti condanni da te stesso. Il Signore ti colmò d'ogni sorta di beni; ti ha conferita la dignità reale; ti ha sottratto alla collera di Saule; da Lui ti fu dato questo palazzo, e tutte le ricchezze ond'è ripieno. Eppure tanta abbondanza non ti è bastata. Tu hai rapito ad Uria la moglie, tu hai fatto perire con la spada de' tuoi nemici quell'uomo valoroso, e tu non senti nessun rimorso d'un delitto al quale non puoi mettere riparo alcuno.

Allora Davide, penetrato da vivo dolore, conobbe tutta l'enormità della sua colpa; pianse amaramente dinanzi al profeta, e sentì tosto i più fieri rimorsi; Natano stesso non potè a meno d'essere commosso dal dolore di lui, e gli permise di sperare che Dio gli perdonerebbe in grazia del suo pentimento; ma lo avvisò, che durante il tempo della sua vita sarebbe colpito da ogni sorta di mali, e che il figlio nato da Betsabea sarebbe morto di lì a non molto.

Di fatti, pochi giorni dopo, questo fanciullo che egli preferiva a tutti gli altri suoi figli, cadde pericolosamente ammalato, e Davide non dubitò che fosse giunto il momento in cui le minacce del profeta dovevano compirsi. Nei sette giorni

che durò la malattia, Davide non prese alcun nutrimento, e rimase prostrato con la faccia a terra pregando e piangendo: ma quando il fanciullo cessò di vivere, si rialzò, e postosi in mezzo a' suoi cortigiani: — Finchè mio figlio ha vissuto — disse loro — io ho digiunato e pregato, perchè sperava con le mie lacrime, di far piombare sopra me solo la collera divina; ma ora vano sarebbe il mio pianto, nè mi è più possibile richiamarlo in vita.

Tutti coloro che udirono il principe parlare in tal guisa, furono penetrati di rispetto e di dolore, e non dubitarono che Dio non fosse commosso da una simile rassegnazione, poichè questa virtù non è altro se non una perfetta sommissione alle afflizioni che la Provvidenza si compiace spesso di inviarci.

La morte di questo fanciullo, miei cari, non fu che la prima delle disgrazie dalle quali fu percosso Davide dopo il suo peccato; Assalonne, uno de' suoi figli, giovane assai insubordinato, si ribellò contro suo padre, e, scacciandolo da Gerusalemme, volle farsi re in luogo di lui. Fuggitivo come quando nascondevasi alle ricerche ed al furore di Saule, videsi il santo re, inseguito dai soldati di questo figlio ribelle, non lagnarsi mai, poichè ben sapeva di dover espiare l'enorme colpa di cui erasi reso colpevole, sperando sempre che la sua pazienza nel dolore cancellerebbe quel delitto, e che Dio gli avrebbe concesso il perdono. Fortunatamente, il trionfo di Assalonne non fu di lunga durata; quel figlio colpevole, avendo ardito di venire a battaglia coi soldati di suo padre, vide il proprio esercito colpito di terrore darsi alla fuga; ed egli stesso, cercando salvarsi dai colpi che lo minacciavano essendo passato a cavallo sotto un folto albero, rimase sospeso ai rami di esso per la lunga capigliatura che portava disciolta, e Joab, generale dell'esercito del re, lo uccise con più colpi di lancia. La sua morte, che fu ancora un nuovo argomento di dolore per Davide, restituì la pace al regno d'Israele, e questo principe, il quale aveva sopportato con

tanta pazienza e coraggio tutti i mali che il Signore gli aveva mandati in punizione delle sue colpe, vide scorrere tranquillamente gli ultimi anni della sua vecchiaja. Il figlio suo Salomone, nato da Betsabèa dopo che Dio gli ebbe perdonato, fu scelto dal Signore a succedergli, cioè ad essere re d'Israele dopo di lui.

Il re Davide, figliuoli miei, incessantemente occupato dalla cura di rendere gloria a Dio tanto nelle disgrazie quanto nelle prosperità, ha composto un gran numero di canti sacri, che chiamansi Cantici o Salmi, ed è bene che sappiate che la maggior parte delle preghiere cantate anche oggidì nelle nostre chiese, sono i canti che il santo monarca insegnava ai sacerdoti ed ai leviti di Gerusalemme, e che cantava egli stesso nel tempio, accompagnandosi con l'arpa.

Interrogatorio. — 1. Quali furono le tribù che prime si assoggettarono a Davide? — 2. A chi ubbidirono le altre tribù? — 3. Quale città conquistò Davide? — 4. Come era situata Gerusalemme e che cosa vi fece costruire? — 5. Dove collocò Davide l'arca? — 6. Che cosa fece Davide dinanzi all'arca per dimostrare la sua gioia? — 7. Chi rimproverò Davide di aver danzato in pubblico? — 8. Che cosa rispose Davide? — 9. Parlava sempre Iddio al suo popolo? — 10. Quali profezie fece Natano al re? — 11. Come dimostrò Davide la sua gioia? — 12. Fu sempre giusto Davide? — 13. Chi sposò Davide? — 14. Quali parole disse Natano al re? — 15. Si pentì Davide della sua ingiustizia? — 16. Che cosa fece per ottenere da Dio la vita del figlio? — 17. Quali dolori ebbe ancora il re? — 18. Che cosa ha composto Davide?

Il Tempio di Salomone.

Dall'anno 1001 fino all'anno 962 avanti G. C.

Quantunque Davide avesse avuto un gran numero di figliuoli, i quali erano tutti principi prodi e generosi, tuttavia il Signore gli ordinò di scegliere a suo successore Salomone, il minore di essi, perchè sovra agli altri suoi fratelli egli era dotato delle più belle qualità; e sopra tutto di un grande amore per la giustizia.

Poco tempo dopo la morte di suo padre, una notte che Salomone dormiva profondamente, parvegli udire una voce formidabile che gli diceva: — Chiedimi ciò che vuoi, ed io te lo accorderò. — Salomone non dubitando che quella non fosse la voce stessa di Dio, chiese tosto la sapienza, che è necessaria a tutti gli uomini e principalmente ai re, affine di ben governare i loro popoli. Allora la voce gli rispose: — Poichè tu preferisci la sapienza alle ricchezze ed ai beni della terra, io ti renderò non solamente il più saggio, ma eziandio il più ricco, il più potente, il più dotto ed il più felice dei re d'Israele. — Salomone, svegliatosi, si ricordò del sogno che aveva fatto, e recatosi tosto a Gerusalemme offrì a Dio un sacrifizio in rendimento di grazie.

Presentemente, miei cari, non è più permesso a nessuno, siccome un tempo a Salomone, di scegliere fra tutti i beni di questo mondo; ma al pari di lui possiamo sforzarci di ottenere la vera sapienza, la quale insegna a bene adempire i doveri della nostra vita.

Non era ancora trascorso molto tempo da che Salomone aveva eccitato la sua riconoscenza verso il Signore, quando gli si presentò un'occasione di far conoscere questa straordinaria sua sapienza, giudicando, come vedrete, una singolare contesa.

Un giorno che il re amministrava la giustizia al suo popolo, si presentarono due donne dinanzi al suo tribunale, cioè a dire, davanti all'elevato seggio da dove ascoltava ciò che ognuno aveva a dirgli. — Signore - gli disse una donna piangendo - io abitava nella stessa camera con quest'altra donna che tu qui vedi, ed avevamo ciascuna un bambino che nutrivamo col nostro proprio latte. Ora accadde che il bambino della mia compagna morì durante la notte, e che, essendosi ella alzata pian piano mise il suo figlio morto presso di me intanto che io dormiva, e si prese il mio, il quale era bello e vivo; la mattina svegliandomi, ne rimasi addoloratissima, ma guardando attentamente quel povero fanciullo, riconobbi non essere il mio, ma bensì quello di questa cattiva donna

— Signore, — disse l'altra al re — costei l'inganna; ella stessa ha soffocato quella creatura nel suo letto; ma il mio è vivo ed è quello che tu qui vedi.

Qualunque altro uomo fuori di Salomone, sarebbe stato imbrogliatissimo per sapere quale delle due donne diceva la verità, non è vero, miei cari? Ma quel principe, che aveva ricevuto il dono della sapienza, fece destramente chiamare una delle sue guardie, e ordinandole di sguainare la spada: — Prendete — disse — quel fanciullo, e tagliatelo in due affinchè ciascuna di quelle donne ne abbia la metà.

Udendo queste parole, la donna, che per la prima aveva parlato, fremette di timore e di orrore: — Ah, signore — gridò ella gettandosi a' piedi del re — dà piuttosto il bambino intiero a questa cattiva donna che lo domanda; amo meglio lasciarglielo, che vederlo morire.

L'altra donna, al contrario, disse: — Cio che il re ha comandato è giustissimo, e in tal modo non avremo il fanciullo, nè l'una nè l'altra.

Tale era appunto la risposta che aspettava Salomone per pronunciare il suo giudizio, poichè sapeva benissimo che una madre ama troppo i propri figli perchè possa star zitta nel vederseli uccidere dinanzi agli occhi. — Non ho bisogno di udire di più — diss'egli — sia dato il fanciullo vivo alla donna che ha parlato la prima; dalla sua tenerezza conosco ch'ella è la vera madre — Tutti ammirarono la sapienza con la quale il re aveva scoperto la verità, e la buona madre alla quale fece rendere il figlio, se ne andò colmandolo di benedizioni.

Secondo la promessa che Dio aveva fatta a Salomone, nessun re d'Israele era mai giunto ad un sì alto grado di gloria e di potere: il suo regno estendevasi fino alle rive del mar Rosso, dove erano periti in altro tempo Faraone e il suo esercito, come vi ho già raccontato; le sue navi s'inoltravano sul mare fino ad un ricco paese dell'Asia, chiamato la terra d'Ofir, di dove ogni anno recavano un'immensa quantità di

oro, di diamanti e di profumi. Temuto e rispettato da tutti i principi vicini, il suo regno non fu se non una lunga pace della quale approfittò per porre in esecuzione il disegno che Davide aveva formato altra volta di fabbricare un tempio a Gerusalemme, a fine di celebrarvi con maggior magnificenza le cerimonie della religione. Quantunque questo edifizio dovesse essere uno de' più grandi e de' più sontuosi del mondo intero, Salomone v'impiegò un numero così grande di operai, che sette soli anni gli bastarono per condurre a termine quell'immenso lavoro.

Nelle storie che vi racconterò in appresso, miei cari, avrò senza dubbio occasione di farvi la descrizione di qualcuno di quei templi famosi che i popoli idolatri inalzarono alle loro false divinità; ma quello di Salomone, che era il solo che Dio avesse allora sulla terra, deve fissare la vostra attenzione, e voglio studiarmi di darvene un'idea.

Affinchè, durante i lavori necessarj alla costruzione di quel vasto monumento, nessuna cosa turbasse l'ordine ed il raccoglimento dei numerosi operai, Salomone ordinò che i legnami e le pietre fossero tutti anticipatamente tagliati e lavorati, acciocchè si potesse quindi metterli in opera, senza fare udire lo strepito dei colpi di scure o di martello. Gli alberi più alti del monte Libano furono destinati a tal fine, e le più belle pietre de' paesi lontani vennero trasportate fino a Gerusalemme a forza di braccia e di fatica. Laonde in pochi anni si vide sorgere quasi per miracolo quel sontuoso edifizio, che formava l'ammirazione di tutte le nazioni.

Fu esso costruito sopra il modello del tabernacolo di Mosè, con la sola differenza che tutte le sue parti erano molto più grandi e magnifiche di quelle di quel tempio portatile. Il nuovo monumento, il cui ingresso era proibito agli idolatri, era diviso in più parti: la prima chiamavasi il Vestibolo dei Sacerdoti, perchè ivi stavano essi; la seconda il Luogo Santo, dove vedevasi un grandissimo candelabro d'oro di un lavoro preziosissimo; una tavola dello stesso metallo, destinata a

collocare i PANI DI PROPOSIZIONE, cioè a dire, quelli che si offrivano nei sacrifizj; e finalmente un altare egualmente d'oro, sopra il quale ardevano giornalmente preziosi profumi. Ma la parte più magnifica e nella quale non era permesso entrare se non al gran sacerdote in alcune ore del giorno, era il SANTUARIO, le cui pareti coperte di lamine d'oro purissimo, erano destinate a contenere l'arca dell'Alleanza nella quale erano rinchiuse le tavole della legge. Appena il tempio fu condotto a termine, Salomone lo consacrò al Signore con grandissima solennità, che è quanto dire, ne fece omaggio a Dio, collocandovi l'arca santa e tutti gli ornamenti necessari alle cerimonie della religione.

Questo principe edificò anche un sontuoso palazzo sul monte Sion per istabilirvi la sua ordinaria dimora, ed impiegò una gran parte delle sue immense ricchezze ad abbellire la città di Gerusalemme con parecchi altri ragguardevoli monumenti. La magnificenza della sua corte e più ancora la sua sapienza, lo resero celebre fra le nazioni straniere: il re di TIRO, una delle più celebri città di quel tempo, della quale vi parlerò spesso in altri libri, gli mandò alcuni servi carichi d'ogni specie di regali; ed una regina, che abitava un vastissimo paese chiamato il regno di SABA, molto lontano dalla Terra Santa, venne a deporre a' suoi piedi, come dinanzi al più saggio degli uomini ed il più splendido di tutti i re, una quantità di pietre preziose, di profumi e di ogni altra sorta di donativi, che una lunga fila di cammelli e di servi avevano a stento trasportato fino a Gerusalemme.

Or bene, fanciulli miei, voi potrete giudicare da voi medesimi, quanto sieno pericolose le grandi prosperità anche agli uomini più saggi. Salomone, che fino ad un'età avanzata, non erasi mai allontanato da' suoi doveri, commise tutto ad un tratto una grave colpa, col mancare alla riconoscenza che doveva a Dio per tutti i beni di cui la Provvidenza lo aveva colmato. Abbagliato dallo splendore che lo circondava, dimenticò la mano che lo aveva trattato con tanta libera-

lità; prese un gran numero di mogli fra gli Egiziani, e fra le altre nazioni straniere che non conoscevano il vero Dio, e fu tanto insensato da erigere degli idoli, ai quali permise che si offerissero incensi e sacrifici.

Allora il Signore, giustamente sdegnato per tanta ingratitudine, avvertì Salomone che per castigo de' suoi peccati, il regno d'Israele sarebbe diviso dopo la sua morte, e che ne darebbe la maggior parte ad uno de' suoi servi, per nome Geroboamo, il quale era un uomo forte e valoroso. Un altro, non è vero, miei cari, ricevendo questo salutare avvertimento, avrebbe fatto ogni sforzo per disarmare il Signore con un sincero pentimento delle sue colpe, come aveva fatto Davide suo padre, ma Salomone accecato dall'orgoglio che gl'inspirava la prosperità di cui aveva fino allora goduto, credette rimuovere la collera divina coll'inseguire Geroboamo per farlo morire; e questi, informato de' suoi disegni, ebbe appena il tempo di cercare un rifugio in Egitto, dove aspettò pazientemente che la morte di Salomone lo avesse reso padrone di una parte del suo regno.

Voi forse, miei cari, avrete notato nel corso di questa storia, che vi ho parlato più volte della *collera divina*. È questa una espressione di cui ordinariamente si fa uso per significare la severa giustizia con la quale la Provvidenza ci colpisce quando manchiamo ai nostri doveri; ma ciò non vuol già dire che Dio, che è il solo perfetto di tutti gli esseri, sia soggetto a tale difetto, che è tanto più condannabile, perchè lascia spesso dietro di sè dispiaceri lunghi ed amari.

Interrogatorio. — 1. Chi fu il successore di Davide? — 2. Che cosa chiese Salomone a Iddio? — 3. Quale fu l'occasione che si presentò a Salomone per mostrare la sua sapienza? — 4. Quale giudizio pronunziò Salomone? — 5. Come si rivelò la vera madre del bambino? — 6. Era mai giunto un re d'Israele alla possanza di Salomone? — 7. Che cosa fece costruire Salomone a Gerusalemme? — 8. Quali ordini dette perchè gli operai non fossero disturbati durante la costruzione del tempio? — 9. Che forma aveva il tempio? — 10. In quante parti dividevasi? — 11. Che cosa costruì Salomone oltre il tempio? — 12. Quale fu la regina che andò a visitare Salomone? — 13. Quale colpa commise Salomone? — 14. Quale avvertimento ebbe da Dio? — 15. Si pentì Salomone?

Lo scisma di Samaria.

Dall'anno 962 fino all'anno 888 avanti G. C.

La parola SCISMA, fanciulli miei, che qui incontriamo per la prima volta, vuol dire separazione; e in fatti secondo l'avvertimento che Dio aveva dato a Salomone, le tribù d'Israele non tardarono a separarsi per formare due regni.

Quando vedrete, nei libri di storia, potenti re intraprendere grandi cose, ed inalzare sontuosi monumenti, potrete quasi sempre essere certi che quelle opere gloriose furono compite soltanto a prezzo del sudore e del sangue de' loro popoli. E questo appunto è quello che aveva fatto Salomone negli ultimi anni del suo regno, che tutto pieno d'orgoglio per la sua grandezza, aveva calcolato per pochissima cosa gli stenti e le ricchezze degli Israeliti. Finchè visse, nessuno ardì alzar la voce; ma dopo la sua morte, Roboamo figlio di lui, che gli successe, udì da ogni parte il popolo lagnarsi amaramente de' mali sofferti sotto il regno di suo padre.

Questo Roboamo era un uomo duro e intrattabile; invece di avere pietà dei patimenti di tanti infelici: — Mio padre — rispondeva a coloro che si lagnavano — vi ha puniti con delle verghe, ed io vi punirò con fruste armate di punte di ferro. — Siffatte risposte eccitavano l'indignazione degli Israeliti, e siccome Geroboamo era di ritorno in quel tempo dall'Egitto, dieci delle tribù, scegliendolo per loro re, ricusarono di obbedire ad un principe così crudele, e fondarono un nuovo regno d'Israele di cui la città di SAMARIA era la capitale, mentre che Gerusalemme rimase capitale d'un piccol regno formato delle tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi, che sole rimasero fedeli a Roboamo.

In conseguenza di tale avvenimento, gli Ebrei furono separati di religione al pari che di dominio. Il culto del vero Dio si conservò a Gerusalemme, dove i discendenti di Giuda

continuarono a rispettare la legge di Mosè; ma Geroboamo temendo che le altre tribù potessero tornare sotto l'obbedienza dei nipoti di Davide, se esse avessero conservato il costume di recarsi al tempio di Gerusalemme per celebrarvi ogni anno le feste comandate dalle antiche leggi, immaginò una falsa religione per ovviare a questo pericolo. Fece quindi fare dei VITELLI D'ORO ai quali inalzò due templi sopra altissime montagne, e procurò d'imitare, nel culto che fece rendere a questi idoli, le cerimonie praticate a Gerusalemme nel tempio del vero Dio; di maniera che un gran numero d'Israeliti sottomessi a Geroboamo seguirono il suo cattivo esempio, e divenero colpevoli d'idolatria. Questa dimenticanza del vero Dio li avvolse tosto in grandi delitti, e li sottopose a grandi sventure, la principale delle quali fu una sanguinosa battaglia che il re d'Israele diede al re di Giuda, e dove perirono una moltitudine di soldati da una parte e dall'altra; castigo rigoroso, ma giusto, inflitto al popolo ebreo, che con le sue separazioni, era stato l'unica cagione di tutti i suoi mali.

In mezzo però alle calamità onde la sua giustizia colpiva gl'Israeliti, Dio volle ancora mandare loro dei profeti affine di richiamarli al dovere e liberarli da tante miserie. Ma i re d'Israele ch'erano succeduti a Geroboamo, ed a cui i profeti si sforzarono inutilmente di far intendere la verità, non facevano nessun conto degli avvertimenti che que' santi uomini non cessavano di dar loro in nome del Signore, anzi spesse volte li fecero anche morire.

A proposito dei profeti che vissero in quei tempi, bisogna, miei cari, ch'io vi narri la storia di ELIA, uno de' più celebri d'Israele, che il Signore mandò ad ACABBO, il più cattivo dei principi che regnassero in Samaria dopo Geroboamo, per rimproverargli la sua colpevole condotta e la sua idolatria; ma siccome Acabbo rigettava con disprezzo gli avvertimenti del profeta non solo, ma minacciavalo anzi di farlo morire: — Ebbene — gli disse Elia — giuro qui dinanzi al Signore che

ci ascolta, che non cadrà più nè pioggia, nè rugiada sul tuo regno, finchè io non comandi all'acqua di rinfrescare la terra.

Dopo queste parole, il santo uomo si ritirò in un deserto per comando di Dio, per quivi aspettare l'effetto della sua profezia che non tardò a compirsi, poichè pel corso di tre anni consecutivi non cadde sopra la terra una sola goccia d'acqua in tutto il paese d'Israele, e la terra divenne tanto arida che le biade si disseccavano sullo stelo, onde gli Israeliti si trovarono oppressi da una orribile carestia.

Intanto l'orgoglioso Acabbo e la moglie sua Jezabele, principessa straniera, che col suo esempio lo aveva trascinato al culto degli idoli, spaventati dal flagello che colpiva i loro popoli, fecero cercare dappertutto Elia per ordinargli di far cessare quella calamità la quale aveva già cagionata la morte ad un gran numero di persone. Il sant'uomo abbandonò il deserto dove erasi ritirato dopo di aver parlato al re, e si presentò da sè stesso al principe, il quale, vedendo il profeta, non fu più padrone di contenere la sua collera: — Sei tu dunque — gli disse aspramente — colui che riempie il regno d'Israele di sciagure?

— Non sono io — rispose Elia con fermezza — ma tu stesso: poichè se tu e il tuo popolo abbandonate il culto del vero Dio per adorare gli idoli, e darvi ad ogni sorta di delitti, potete maravigliarvi dei mali che il Signore vi manda?

Dopo di ciò Elia, mosso a pietà delle miserie del popolo, andò a pregar Dio sopra una montagna, e mentre era nel fervore della preghiera cadde una pioggia tanto abbondante che rese alla terra tutta la sua fecondità, e ciò per insegnare senza dubbio agli Israeliti, che Colui che aveva il potere di mandare la carestia, aveva il potere altresì di farla cessare.

Intanto Acabbo e Jezabele, dimenticando le ammonizioni di Elia e insensibili alle sue minacce, moltiplicavano i loro delitti invece di cancellare, con un sincero pentimento, quelli

che avevano già commessi. Un povero israelita, per nome Nabod, aveva un campicello di viti vicino al palazzo del re, che era l'unica sua ricchezza. Acabbo sentì un desiderio tanto grande di far sua quella vigna, per fare poi un giardino, che, fatto chiamare Nabod, gli offerse di comprarlo pel prezzo che gli sarebbe piaciuto di domandargli, oppure di cambiarlo con un altro campo molto più grande: ma Nabod supplicò il re di non privarlo del solo bene che possedeva sulla terra; e questo principe, quantunque dispiacente di tale rifiuto, non avrebbe mai pensato a punirlo, se la crudele Jezabele, per soddisfare il capriccio di suo marito, non avesse falsamente accusato Nabod, dinanzi tutto il popolo, di avere bestemmiato contro il Signore e di aver detto male del re. L'innocente israelita fu allora condannato ad una morte orribile, poichè fu lapidato, come era stato Acan in altro tempo per aver disobbedito a Giosuè; e l'atroce Jezabele, che volle esser testimone del suo supplizio, ordinò che i cani sorbissero il sangue di quello sventurato, la vigna del quale venne quindi aggiunta ai vasti giardini del palazzo.

Ma intanto che quei malvagi si compiacevano del loro trionfo, ricomparve Elia e con volto severo: — Poichè avete fatto morire Nabod per impadronirvi del suo campo, e poichè avete potuto soffrire che i cani sorbissero il sangue di un innocente, Dio che vi parla per bocca mia, vi annuncia che sta per piombare sopra di voi ogni sorta di mali, e che l'empia Jezabele sarà divorata dai cani nel luogo medesimo dove Nabod ha subito il suo supplizio. — Nel dire queste parole, il profeta si allontanò da que' principi crudeli per non rivederli più mai; ma dopo alcuni anni tutto ciò ch'egli aveva loro predetto si avverò esattamente; imperocchè Acabbo avendo dichiarato la guerra al re di Siria, suo vicino, fu ucciso in una battaglia, e poco dopo, l'orgogliosa Jezabele essendo caduta in potere d'uno de' suoi nemici per nome Geu, al quale il Signore aveva dato il regno di Samaria, fu precipitata da una finestra del suo palazzo e divorata dai cani

nel luogo medesimo dove ella aveva fatto perire il povero Nabod.

A proposito di queste predizioni dei profeti che quasi sempre si verificavano per mezzo degli avvenimenti, debbo farvi osservare, miei cari, che Iddio in quel tempo permetteva ad alcuni uomini inspirati da Lui, di predire l'avvenire affine di ammonire i cattivi ed esortarli a pentirsi; ma che i profeti di cui vi ho già parlato e di cui vi parlerò ancora, devono esser posti nel numero dei miracoli di cui la Provvidenza volle far uso in favore dei discendenti di Abramo e di Giacobbe per l'adempimento degli eterni suoi disegni.

Interrogatorio. — 1. Che cosa significa la parola scisma? — 2. Chi era Roboamo? — 3. Come trattava coloro che si lagnavano dei mali sofferti sotto il regno del padre? — 4. Chi elessero a re le dieci tribù che non vollero ubbidire più a Roboamo? — 5. Come si chiamò la capitale del nuovo regno? — 6. Quali tribù rimasero fedeli a Roboamo? — 7. Chi conservò fra gli Ebrei il culto del vero Iddio? — 8. Quale nuova religione immaginò Geroboamo? — 9. Come punì Iddio gli idolatri? — 10. Chi mandò Iddio agli Israeliti per richiamarli al dovere? — 11. Quale è uno dei più celebri fra i profeti? — 13. Che cosa disse egli ad Acabbo per indurlo a ravvedersi? — 14. Si avverò la profezia di Elia? — 15. Quali rimproveri gli rivolse Acabbo? — 16. Che cosa fece Elia mosso a pietà dalle miserie del popolo? — 17. Che cosa avvenne fra Nabod e Acabbo? — 18. Come dimostrò Iezabele la sua crudeltà. — 19. Che profezia fece Elia a Iezabele? — 20. Come morì Iezabele?

I Re di Giuda.

Dall'anno 888 fino all'anno 831 avanti G. C.

Mentre nel regno di Samaria succedevano gli avvenimenti che avete udito, quello di Gerusalemme vedeva succedersi sul trono di Salomone de' principi altrettanto cattivi quanto i re d'Israele, e la casa di Davide era immersa nel dolore e nella costernazione.

Uno di questi principi, chiamato Joramo, ebbe l'imprudenza, nonostante gli ordini di Dio, di prendere in moglie Atalia,

figlia di Acabbo e della sanguinaria Jezabele. Era essa una principessa fiera e bella, le cui prime cure furono di distogliere il marito dal culto del Signore e di fabbricare un tempio in Gerusalemme al falso dio Baal, del quale Jezabele, qualche anno prima, aveva introdotto il culto a Samaria. Atalia non ebbe vergogna di consacrare sacerdoti ed altari magnifici all'idolatria, ed una quantità di Israeliti ebbero la viltà di prostrarsi dinanzi a quel dio di legno e di sasso ch'ella esponeva alla loro adorazione. Ma i principi che si abbandonarono a quell'empio culto non ne ritrassero alcun vantaggio, poichè Joramo ed Ocosia suoi figli, i quali se ne resero essi pure colpevoli, morirono miseramente; e Atalia, vedendo che non le rimaneva se non un passo a fare per impadronirsi del trono di Giuda, ebbe la crudeltà di ordinare che tutti i principi della famiglia di Davide, fossero trucidati in una sola notte senza eccettuare nemmeno i figli del proprio figlio Ocosia, alcuni dei quali erano ancora in fasce.

Pareva dunque, miei cari, che tutta la posterità di Davide dovesse rimaner distrutta, e che le promesse fatte da Dio a quel santo re di far nascere il Messia dalla sua stirpe, fossero divenute impossibili, quando per le sollecitudini del sommo sacerdote di Gerusalemme, che chiamavasi Gioiada, un fanciullino d'Ocosia, per nome Joas, fu trovato ferito da un colpo di pugnale fra i principi trucidati, ma ancora vivo. Gli uomini crudeli che Atalia aveva incaricati di quella strage, avevano creduto morto il piccolo Joas insieme agli altri suoi fratelli, e però non si erano dati più nessun pensiero di lui. L'innocente orfanello crebbe nel tempio come altra volta Samuele, presso il sommo sacerdote, il quale lo faceva credere un fanciullo da lui educato per carità, e Gioiada non mancava d'ispirargli, benchè giovane, il timore di Dio e l'orrore per l'idolatria. Allorchè il piccolo Joas, che non si conosceva se non sotto il nome di Eliacin, veniva richiesto di qual paese fosse, il povero fanciullo rispondeva che egli

non aveva altra patria che il tempio di Dio, dove una donna sconosciuta lo aveva portato mentre era ancora piccino.

Bisognava dunque che i più curiosi si contentassero di quella risposta, e la crudele Atalia ignorava affatto che fra i sacerdoti del Dio ch'ella si vantava di oltraggiare, crescesse un vendicatore della stirpe reale trucidata per ordine suo.

Non ho bisogno dirvi, miei cari, quali dovessero essere i timori del sommo sacerdote; essi erano tali e tanti che non osò mai confidare il secreto a nessuno; poichè era ben sicuro che Atalia avrebbe fatto perire cento orfani piuttosto che lasciar in vita un sì formidabile discendente di Davide; ma il Signore non permise che quell'empia donna raggiungesse il suo scopo, ed inspirò al sommo sacerdote la prudenza necessaria per preservare il piccolo Joas da tutti i pericoli.

Intanto quel caro fanciullo essendo giunto all'età di sette anni, Gioiada decise di non differire più oltre l'inalzamento di lui al trono de' suoi padri; radunò quindi secretamente da tutte le città del regno di Giuda i sacerdoti ed i leviti, che solevano recarsi ogni anno a Gerusalemme per celebrarvi la festa altra volta istituita da Mosè, in memoria del giorno in cui il Signore diede la legge sul monte Sinai, e quando n'ebbe adunato un gran numero partecipò loro che esisteva ancora un fanciullo di sangue reale, e presentò il falso Eliacin sotto il suo vero nome. Nell'istante medesimo il sommo sacerdote mostrò ai leviti le cicatrici del pugnale onde il povero principe era stato colpito; e que' pii uomini lo salutarono con festose grida di gioja, e lo proclamarono re di Giuda.

Informata Atalia che molti leviti erano radunati nel tempio, e che alcuni di essi avevano nascoste armi sotto le loro vesti, non dubitò punto che fosse stata ordita una congiura contro la sua corona, e fors'anche contro la sua vita; perchè la coscienza de' malvagi non lascia mai loro un istante di

quiete. Nulladimeno, siccome ella era altrettanto audace quanto cattiva, si recò tosto al tempio seguita d'una truppa di soldati gridando: — Tradimento! tradimento! tradimento! — Ma appena ella ebbe varcata la soglia di quell'edificio, il sommo sacerdote avendo annunciato al popolo ed ai soldati che Joas, figlio di Ocosia, era stato trovato, si alzarono ad un tratto mille grida per domandare la morte di quella donna crudele, e Gioiada avendola abbandonata ai leviti affine di farla uscire dal tempio, la plebaglia si gettò sopra di lei e la fece in brani.

Fu quindi in conseguenza di questo avvenimento quasi miracoloso, miei cari, che un principe della famiglia di Davide si trovò rimesso sul trono di Giuda, e che la stirpe di Geroboamo fu intieramente distrutta nella persona di Atalia.

Sgraziatamente, Joas, crescendo in età diede ascolto ai cattivi consigli dei malvagi che erano già stati cagione della perdita del padre e dell'avo; abbracciò com'essi il culto degl'idoli, e ponendo in dimenticanza i servizi di Gioiada, ebbe l'ingratitudine di far morire Zaccaria figlio di quel sommo sacerdote, la cui colpa era di avergli richiamato alla memoria ciò che doveva a Dio, il quale protesse la sua infanzia. Poco tempo dopo, questo colpevole principe fu trovato morto nel proprio letto, ed il corpo venne privato della sepoltura dei re, in punizione dell'orrendo delitto che aveva ordinato.

Interrogatorio. — 1. Come erano i re di Giuda? — 2. Chi sposò il re Ioramo? — 3. Quali furono le prime cure di Atalia appena ebbe sposato Ioramo? — 4. Quali ordini dette Atalia contro i principi della famiglia di David? — 5. Quale fu il piccolo principe che sopravvisse alla strage ordinata da Atalia? — 6. Dove crebbe Ioas? — 7. Permise il Signore che Atalia conseguisse il suo intento? — 8. Che cosa fece Gioiada quando Ioas fu giunto all'età di sette anni? — 9. Come voleva Atalia sventare la congiura? — 10. Come morì Atalia? — 11. Fu Ioas un re giusto e pio? — 12. Come morì?

Tobia.

Dall'anno 831 fino all'anno 718 avanti G. C.

Intanto che questi ed altri avvenimenti ancora che apprenderete in altri libri, succedevansi presso gli Israeliti, si erano formati, in altri paesi dell'Asia, imperi potenti la cui storia vi sarà pure raccontata qualche altro giorno. Uno di questi regni, che chiamasi dell'Assiria, era vicinissimo alla Palestina, ossia Giudea (nomi che si danno spesso al paese di Canaan), e un re degli Assiri, conosciuto sotto il nome di Salmanazar, mandò un grande esercito per impadronirsi di quella regione della quale aveva udito vantare la ricchezza e la prosperità.

Già da molti anni il Signore aveva ordinato ai suoi profeti, di annunciare ai re ed alle tribù d'Israele, che avvicinavasi il momento in cui sarebbero stati puniti dei loro delitti e del niun conto che facevano della sua legge; ma quegli insensati rimanevano sordi a quelle paterne ammonizioni, e però la divina giustizia piombò tremenda sul regno di Samaria.

L'esercito degli Assiri si presentò dinanzi le città di quella terra, e nonostante gli sforzi che fecero gli Israeliti per sottrarsi alla sorte che li minacciava, furono vinti in tutte le battaglie che tentarono di combattere; le dieci tribù tutte intere vennero condotte in ischiavitù nel regno d'Assiria, e il popolo d'Israele, ridotto alla condizione di schiavi, fu disperso lungo le rive dell'Eufrate e del Tigri che attraversavano quell'impero.

Osserverete qui, miei cari, che gli Assiri non soggiogarono allora se non il regno di Samaria, ma che quello di Giuda continuò a sussistere fino al momento più lontano che Dio aveva segnato per la sua distruzione.

Nel tempo che le dieci tribù erano schiave a Ninive, capitale dell'Impero d'Assiria, eravi fra gli Ebrei un santo uomo per nome Tobia, il quale invece di adorare gli idoli, come il re d'Israele aveva ordinato, non mancò mai un sol giorno di rendere a Dio il culto ordinato dalla legge di Mosè. Per tal modo il Signore, che non abbandona mai coloro che lo pregano, aveva sempre dato a Tobia il coraggio di adempire esattamente e con perseveranza i suoi doveri, qualunque fossero i pericoli che lo circondavano. Dopo la rovina di Samaria, avendo il re di Assiria fatto uccidere un gran numero di Israeliti, proibì sotto i più severi castighi, di dar sepoltura ai morti; ma Tobia, nonostante tale proibizione, adempì coraggiosamente questo pio dovere verso i suoi compagni d'infortunio, e non cessò mai, finchè durò la collera del re, di consolare gli afflitti, di prendersi cura degli ammalati e di distribuire ai poveri tutto il danaro che poteva avere. Più d'una volta i soldati stranieri lo cercarono per trucidarlo, perchè disobbediva al suo re, ma egli sempre sfuggiva alle loro ricerche senza però desistere un sol giorno dalle caritatevoli sue cure. Tobia, per la sua bella condotta meritava bene, non è vero, che Dio non cessasse mai di accordargli la sua protezione, e vedrete ora come furono ricompensate tante belle azioni.

Dovete dunque sapere che questo santo uomo, già pervenuto ad un'età molto inoltrata, era ammogliato da molti anni, ed aveva un figliuolo che portava il nome stesso di suo padre; il giovane Tobia era stato educato nel timor di Dio e nella pratica di tutte le virtù, e le sue buone qualità lo facevano amare da tutti quelli che lo conoscevano.

Un giorno il buon vecchio, stanco dei faticosi suoi lavori, si addormentò presso la propria casa, e gli caddero sugli occhi alcune lordure da un nido di rondini, che per caso era posto al disopra della sua testa ed allorquando Tobia si svegliò era cieco!...

Fu questa, miei cari, una grande afflizione, che il Signore mandava al suo servo privandolo della vista, poichè non poteva più godere dello spettacolo del cielo verso il quale inalzava sì spesso i suoi sguardi, nè contemplare la moglie ed il figlio che amava tanto. Ma il coraggio e la pazienza di Tobia non vennero mai meno; e quando la moglie sua, la quale non aveva come lui quella rassegnazione, che c'insegna a sopportare tutti i mali della vita, gli diceva piangendo: — A che dunque ci serviranno le tue buone azioni, se il Signore ci attrista con sì grande sciagura?

Tobia.

— Non piaccia a Dio — le rispondeva Tobia — ch'io mi lagni del po' di bene che mi è riuscito di fare; in Lui solo io ripongo tutta la mia confidenza; e tosto o tardi saprà ri-

compensare la mia pazienza nel sopportare i mali che senza dubbio mi manda a fine di provarmi. Nessuno, credilo a me, nessuno può penetrare i giudizi di Dio; e però noi dobbiamo sottometterci pazientemente alla sua volontà.

Intanto il povero Tobia, che vedeva la sua vecchiaia colpita da una sì crudele infermità, e credendo d'essere vicino a morire, chiamò un giorno vicino al suo letto il figlio, per dargli dei buoni consigli sopra ciò che doveva fare nel rimanente della sua vita.

— Figliuol mio — gli disse — quando io sarò morto, fa che non si cancellino mai dalla tua memoria la ricordanza di tuo padre ed i suoi ultimi consigli; Rispetta la madre tua; osserva esattamente i comandamenti di Dio; guardati bene dal consentire al più piccolo male nel timore di dispiacergli; ringrazialo giornalmente dei benefizi che da Lui ricevi, e sopratutto non sia mai che l'orgoglio entri nell'animo tuo.

— Sii caritatevole verso i tuoi simili, o figlio mio, fa per essi quello che vorresti ch'eglino facessero per te, e tieni per fermo che una buona azione è una sorgente inesauribile di felicità.

Dopo questo commovente discorso, che più d'una volta fu interrotto dai singhiozzi di suo figlio, il buon vecchio gli palesò che una volta aveva dato in prestito una grossa somma di danaro ad un israelita chiamato Gabelo, il quale erasi stabilito in un'altra provincia dell'Assiria e lo impegnò a recarsi da quell'uomo per ricordargli il suo debito.

Questo Gabelo, miei cari, dimorava nella Media che era un paese molto lontano da quello che abitava Tobia; e il giovane fu alquanto imbrogliato nel mettersi in viaggio, perchè non aveva nessuna idea della strada che doveva seguire per recarsi in quel paese. In Asia, a quell'epoca, non vi erano, come oggi in ogni parte civile, città e villaggi, dove riesce facile al viaggiatore di farsi indicare la strada; ma bisognava invece camminare, il più delle volte, parecchi

giorni fra monti e valli senza mai incontrare persone cui rivolgere la parola, e nulla era più facile quanto lo smarrirsi viaggiando.

Tobia risolse quindi di procurarsi una guida che lo conducesse da Gabelo, voglio dire un uomo che conoscesse bene la strada della Media; e mentre usciva per andarne a cercare una nella vicina città, vide al limitare della casa di suo padre un bel giovane, in abito da viaggio, con in mano un bianco bastone. Tobia rimase colpito da quell'incontro, e fermatosi dinanzi allo straniero:

— Sapresti tu indicarmi — gli disse cortesemente — quale strada bisogna prendere per andare in Media, dove dimora Gabelo?

— Sì — rispose con pari cortesia il viaggiatore — e mi offro anche di condurti, essendo io pure amico di Gabelo, che mi è stato molto cortese di ospitalità.

L'israelita accettò con trasporto questa gentile offerta; e condotto lo straniero da suo padre, fu convenuto ch'egli servirebbe di guida a suo figlio, mediante un compenso che stabilirono; quindi dopo aver ricevuto le benedizioni de' suoi genitori, Tobia si mise in cammino col suo compagno di viaggio.

Trovo inutile dirvi, miei cari, come rimasero afflitte quelle povere creature, dopo la partenza del loro unico figlio; ma piene ambedue di confidenza in Dio non si stancarono di pregarlo a ricondurre il loro figliuolo in buona salute.

Frattanto i nostri due viaggiatori avendo camminato tutta la giornata senza fermarsi, Tobia verso la sera si trovò tanto stanco che propose al suo compagno di prender riposo sulle rive del Tigri, ed anche di bagnarsi per sollevarsi dal lungo cammino; ma appena posti i piedi nell'acqua, vide venirgli incontro un grossissimo pesce, alla vista del quale il giovane mandò un grido di spavento, ma la sua guida facendogli coraggio gli ordinò di trarre il pesce fuori dell'acqua pigliandolo per le natatoie, il che fu tostamente eseguito.

Dopo di ciò il suo compagno di viaggio gli disse: — Piglia il cuore ed il fiele di questo pesce, che potranno un giorno servire di rimedio per ridonare la vista al padre tuo, e faremo di poi arrostire la carne che ci servirà di cibo nel rimanente del viaggio.

Il dì seguente allo spuntar del sole, si rimisero in via muniti di quelle provvisioni, e dopo di aver camminato molti giorni, sempre con la stessa perseveranza giunsero finalmente presso Ecbatana, che era la capitale del paese dei Medi.

— Fermiamoci in questo luogo — disse allora lo straniero a Tobia, mostrandogli una casa di bella appparenza — qui vi dimora Raguele, uno dei più vecchi amici di tuo padre; egli ha una figlia che il Signore ti ha destinata in isposa, e intanto che io andrò fino da Gabelo, tu diverrai suo marito, col consenso de' genitori di lei, che al pari dei tuoi saranno lieti di questa unione.

Tobia avrebbe pur desiderato sapere se suo padre e sua madre non disapprovavano quel matrimonio, ma lo sconosciuto eragli sembrato per tutto il tempo del viaggio, tanto savio e rispettabile, che non potè a meno di seguire il consiglio di lui: ed avendo chiesto a Raguele sua figlia in isposa, questo che aveva avuto gran piacere a vedere il figlio del suo vecchio amico, non esitò un solo istante ad accettarlo per genero. Lo straniero continuò il suo viaggio fino che non giunse alla casa di Gabelo, il quale gli consegnò la somma di cui era debitore verso Tobia.

Durante questo tempo, miei cari, i genitori del giovane viaggiatore erano tormentati da una crudele inquietudine perchè non vedevano ritornare il loro figliuolo: — O figlio mio — diceva la madre — perchè mai ti abbiamo noi mandato sì lontano, tu che eri la consolazione de' nostri giorni cadenti!

Ed ogni mattina quella buona madre recavasi sulla strada che conduceva nella Media per vedere se mai lo scorgesse da lontano.

Finalmente un giorno ella distinse ad una grande distanza due uomini che pareva camminassero in fretta, e quantunque fossero ancora molto lontani, riconobbe tosto ch'erano quelli ch'ella aspettava, e le sue grida di gioia giunsero fino agli orecchi del vecchio Tobia, il quale prese tosto la mano di uno de' suoi servi, e volle egli pure andar loro incontro; ma appena ebbe fatti alcuni passi si sentì stringere nelle braccia da suo figlio, e tutti quelli che furono testimoni di quel felice ritorno non seppero trattenere le lacrime; fino il vecchio cane di casa, riconoscendo il suo giovane padrone, si mostrò allegro alla sua maniera, dimenando la coda e saltellando.

La prima cura di Tobia, dopo quel momento di gioia, fu di strofinare gli occhi di suo padre col fiele del pesce che aveva conservato come eragli stato raccomandato dal suo compagno, e tosto il buon vecchio ricuperò la vista della quale era da molto tempo privo.

Pensate, miei cari, qual non fu la felicità di tutta la famiglia, per quella guarigione da essa sì ardentemente desiderata; tutti facevano a gara nel ringraziare uno più vivamente dell'altro lo straniero, e consultarsi sul modo di attestargli la loro gratitudine; ma questi che li udì:

— Benedite il Signore — disse loro — e rendetegli gloria davanti agli uomini, perciocchè vi ha fatti sentire gli effetti della sua misericordia inviandomi a voi. Io non sono già un uomo siccome mi credevate, ma il mio nome è Rafaele, e sono uno de' principali angioli del cielo. — A tali parole, compresi di rispetto, tutti gli astanti si prostrarono col volto a terra, e quando si rialzarono l'angelo Rafaele era scomparso.

Poco dopo questo avvenimento, il giovane Tobia presentò ai suoi genitori la figlia di Raguele che aveva sposata, ed il suo vecchio padre, ringiovanito da tanta felicità, visse ancora abbastanza per vedere i figli de' suoi nipoti, e finchè potè respirare non cessò mai di render grazie a Dio di tutti i beneficii di cui lo aveva colmato.

Interrogatorio. — 1. Quale era il regno potente che si era formato vicino alla Palestina? — 2. Come si chiamava il re degli Assiri che mandò un esercito a impadronirsi della Palestina? — 3. Che cosa aveva ordinato il Signore ai suoi profeti? — 4. Resistettero gli Israeliti all'esercito degli Assiri? — 5. Come fu ridotto il popolo d'Israele? — 6. Era stato vinto dagli Assiri anche il regno di Giuda? — 7. Quante tribù ebree erano schiave e come chiamavasi il santo uomo che divideva la loro schiavitù? — 8. Che cosa fece Tobia contro l'ordine del re di Assiria? — 9. Come si chiamava il figlio di Tobia? — 10. Che cosa avvenne al vecchio Tobia? — 11. Aveva il vecchio Tobia fede nel Signore? — 12. Quali consigli dette Tobia al figlio? — 13. Che cosa palesò Tobia al figlio? — 14. Dove dimorava Gabelo? — 15. Chi incontrò il giovine Tobia quando si pose in viaggio? — 16. Dove si riposarono i viaggiatori? — 17. Quale consiglio dette al giovine Tobia il suo compagno? — Dove giunsero dopo molti giorni di viaggio? — 19. Chi sposò il giovine Tobia? — 20. Come rimasero i genitori del giovine Tobia dopo la partenza di lui? — 21. Chi vide un giorno la madre? — 22. Potè il vecchio Tobia riacquistare la vista? — 23. Chi era il compagno di viaggio del giovine Tobia?

Giuditta ed Oloferne.

Dall'anno 718 fino all'anno 658 avanti G. C.

Verso il tempo in cui il regno d'Israele veniva distrutto dagli Assiri, come vi narrava dianzi, il principe che regnava su quello di Giuda chiamavasi Manasse: era questi un uomo crudele ed orgoglioso il quale, dimenticando i comandamenti di Dio, fece morire una quantità di povera gente che non gli aveva fatto nessun male, e riempì di idoli e di falsi sacerdoti il tempio di Gerusalemme dove aveva introdotto il culto delle divinità straniere.

A quel tempo, miei cari, eravi nel regno di Giuda un celebre profeta per nome Isaia il quale andò a trovare quel colpevole principe e lo avvisò che stavano per cadere sopra lui e sopra il suo popolo grandi sciagure, e che si affrettasse a pentirsi se ancora ne era in tempo. Ma Manasse non fece altro che ridere delle parole del profeta, e per liberarsi dalle incomode ammonizioni di quell'uomo dabbene, ordinò alle sue guardie di prendere Isaia, e di tagliarlo in mezzo con una sega, che era il più atroce di tutti i supplizi.

Ma quel principe crudele non tardò molto ad accorgersi che le parole del profeta gli erano stato inspirate da Dio stesso, imperocchè appena quell'abbominevole delitto fu consumato, un re degli Assiri, chiamato Assaraddone, mandò in Giudea un potente esercito il quale, dopo di aver devastato quel regno, s'impadronì di Gerusalemme; e Manasse stesso essendo caduto in potere dei nemici, si vide carico di catene e condotto in Babilonia, dove fu cacciato in una oscura prigione.

Lascio pensare a voi, miei cari, quali dovessero essere i rimorsi del colpevole Manasse, quando vide così avverarsi le profezie d'Isaia ch'egli aveva trattato con tanta crudeltà, accusandolo d'impostore; conobbe allora, ma troppo tardi, che era Dio medesimo che lo percuoteva, e molto amari dovettero essere i suoi rimorsi, perchè irreparabile era il suo delitto. In quella prigione, egli non cessava d'implorare il perdono delle sue colpe, e convien dire che il pentimento di lui fosse altrettanto sincero quanto profondo, perchè il Signore sentì pietà del suo dolore, e inspirò al re di Babilonia di scioglierlo dalle catene, e di rendergli la corona.

Ammirate, vi prego, miei cari, nell'istoria di Manasse, un nuovo esempio del pericolo in cui la prosperità pone il cuore degli uomini, e del felice effetto delle avversità che Dio alcune volte ci manda per emendarci de' nostri difetti. Questo principe così fiero e crudele, che disprezza le parole del profeta e ordina che si faccia perire in mezzo ai più atroci tormenti, diviene tutto ad un tratto umile e penitente, si umilia sotto la mano che lo colpisce, e merita, per la sincerità dei suoi rimorsi, che Dio, la cui misericordia è inesauribile, prenda pietà della sua miseria, e lo riponga sul trono.

Dopo questa terribile lezione, Manasse, ritornato a Gerusalemme, si studiò di far dimenticare tutto il male che aveva fatto; ristabilì la religione, spezzò gli idoli del tempio, e fece ogni sforzo acciò il popolo ritornasse alla legge di Mosè, ma il rimanente del suo regno fu ancora turbato da una seconda

invasione di Assiri, i quali, condotti da un famoso generale per nome Oloferne, mandato da Nabucodonosor I, figlio di Assaraddone, devastarono di bel nuovo la Giudea; ed avrebbero senza dubbio posto fine ad un tratto al regno di Giuda, se a Dio non fosse piaciuto salvare ancora una volta il suo popolo con una specie di miracolo.

All'appressarsi di quell'armata nemica, spargevasi da per tutto il terrore fra gli Israeliti, i quali finalmente comprendevano che tante disgrazie erano il castigo della loro ingratitudine verso il Signore. In vero alcuni uomini più coraggiosi degli altri si erano impadroniti delle gole delle montagne di dove gli Assiri potevano farsi strada fino a Gerusalemme, ma il rimanente del popolo, vestendo abiti di lutto, invocava la misericordia divina, e coprivasi la testa di cenere in segno di pentimento. Non vedevansi da ogni parte se non donne piangenti che portavano nelle braccia i loro bambini, e vecchi che prostrati alla porta del tempio, pregavano il Signore di volgere uno sguardo pietoso sopra Israele. Nel tempo stesso, il sommo sacerdote percorreva le città della Giudea, esortando quella moltitudine tremante a non istancarsi dal pregare e dal digiunare: — Ricordatevi - diceva egli agl' Israeliti - che Mosè vinse gli Amaleciti più colle preghiere, che colla forza delle sue armi; il Signore concederà a voi pure la vittoria sopra gli Assiri, se riporrete in Lui tutta la vostra confidenza. — Queste parole rassicuravano quelli che la udivano, e restituivano la speranza ai più scoraggiati.

Una delle prime città della Giudea che venne assediata dagli Assiri, fu quella di Betulia, situata sopra una montagna ai piedi della quale trovavasi l'unico pozzo che somministrasse l'acqua a tutti i dintorni. Oloferne, informato di tale particolarità, s'impadronì di quel pozzo, e lo fece custodire da' suoi soldati, di maniera che i Betuliani, minacciati di morire di sete, si videro ridotti alla disperazione. Nel medesimo tempo il generale nemico intimò loro di aprirgli sull'istante le porte della città, e di adorare come dio il suo

re Nabocodonosor, se non volevano essere sterminati dal primo all' ultimo. Questa crudele alternativa mise il colmo alla costernazione fra gli abitanti, ed i capi del popolo, giudicando che ogni resistenza sarebbe inutile, stabilirono di sottomettersi a tutto ciò che piacesse al vincitore di comandare, se il re Manasse in cinque giorni non venisse a soccorrerli con un esercito.

Ora, eravi in Betulia una vedova per nome Giuditta, ricca, bella, e amata da tutti a cagione della sua virtù e pietà. Questa donna fu immersa in un profondo dolore, allorchè udì la determinazione dei capi del popolo, e, prostratasi ai piedi dell'altare, fece a Dio questa preghiera, per supplicarlo di non permettere che il suo popolo fosse ridotto in ischiavitù:

— O mio Dio! — disse con gran fervore — rivolgi lo sguardo sul campo degli Assiri, come lo volgesti altra volta sull' esercito di Faraone d' Egitto. Uno solo di essi basterà per disperdere quella moltitudine di soldati. Dammi il coraggio di colpire con la sua propria spada il loro capo, affinchè tutte le nazioni sappiano che ti sei servito del braccio d' una debole donna per abbattere colui che ci voleva costringere all'idolatria.

Dopo queste parole, Giuditta si sentì una forza soprannaturale; poichè la preghiera, la quale consola gli afflitti, dà altresì coraggio ai più timidi; e adornandosi delle sue più belle vesti, si fece aprire una delle porte della città, e si incamminò con passo fermo e risoluto verso il campo degli Assiri.

I primi soldati nemici che la incontrarono rimasero sorpresi vedendosi venire incontro una donna ornata con tanta magnificenza, e Giuditta ottenne senza fatica d'essere condotta dinanzi al loro generale. — Signore, diss' ella ad Oloferne — io ho lasciato Betulia, perchè Dio, sdegnato dei peccati de' suoi abitanti, ha risoluto di porli nelle tue mani; ed è egli stesso che mi manda a te per darti quest' avviso. —

Oloferne gioì nell'udire tali parole, e per dare un attestato di riconoscenza a Giuditta, della quale ammirò la bellezza e la magnificenza del vestire, invitolla pel terzo giorno a cena sotto la sua tenda; e intanto la fece condurre in quella dov'erano disposti i suoi tesori, ordinando che venisse servita di tutte quelle vivande che le andassero maggiormente a genio; ma Giuditta ricusò di toccare i cibi che le furono

Giuditta.

presentati perchè molti di essi erano vietati dalla legge di Mosè; e si contentò quindi di nutrirsi con le poche provvisioni che aveva portate seco. Passò poi il rimanente di que' tre giorni in continue preghiere, nelle quali continuò a chiedere al Signore di non abbandonarla nella sua impresa.

Venuta la terza sera, Giuditta fu condotta sotto la tenda di Oloferne, dove, per farle onore, quel generale aveva fatto

preparare, da' suoi abili cuochi, uno splendido banchetto ; ma l'Israelita s'astenne ancora dal mangiare di quei cibi, quantunque fossero esaurite le sue provvisioni, e quando vide che Oloferne, avvezzo a far molto uso di vino, il che era allora un costume generale fra gli Assiri, cominciava ad ubriacarsi, ella si guardò bene dal turbare coi suoi discorsi il sonno profondo al quale egli sforzavasi invano di resistere.

Avvicinatasi tosto al letto su cui Oloferne erasi addormentato (poichè gli antichi avevano l' usanza di mangiare coricati) trasse dal fodero la gran spada del generale, e gli recise la testa.

Dopo ciò, sebbene tremante ancora per quello che aveva fatto, ella pose la testa di Oloferne in un sacco che aveva portato con sè, e uscendo precipitosamente dal campo degli Assiri, potè col favore della notte giungere fino a Betulia. — Aprite — gridò a coloro che custodivano le porte — aprite, fratelli miei! Dio, che è con noi, ha dato un segno della sua potenza contro i nemici d'Israele. — La notizia del ritorno di Giuditta si diffuse subitamente, e tutti accorsero con fiaccole accese per accertarsene.

Allora ella salì sopra un luogo elevato da cui poteva essere udita dalla folla ch' erasi riunita: — Benedite il Signore, nostro Iddio — diss' ella — il quale non abbandona mai coloro che sperano in lui, poichè ha permesso che la sua serva uccidesse la scorsa notte il nemico del suo popolo. — E dicendo queste parole, levò dal sacco la testa di Oloferne, e, mostrandola al popolo: — Ecco — soggiunse — la testa del generale degli Assiri, a Dio solo andiamo debitori della vittoria.

Mille grida di gioja rimbombarono allora da ogni parte, e gli Israeliti prostrati, resero grazie al Signore, poichè non dubitarono che quell'avvenimento non dovesse empire di terrore i loro nemici. Collocarono poscia la testa di Oloferne sulle mura, dalla parte del loro campo, aspettando impa-

zientemente che sorgesse il giorno per far conoscere agli Assiri che il loro generale più non viveva.

In fatti, appena la notizia di tale avvenimento quasi incredibile, si diffuse fra gli assedianti, un improvviso terrore s'impadronì di quell'esercito, che prima contava prodi soldati, e abbandonando precipitosamente le loro tende e tutto ciò che contenevano, fuggirono in disordine da ogni parte; ma un piccol numero solamente di que' fuggitivi potè giungere al loro paese, perchè la maggior parte furono uccisi dagli Israeliti, che si diedero ad inseguirli.

Per tal modo, miei cari, il Signore, il quale aveva diretta la fionda di Davide quando uccise Golia, volle anche questa volta servirsi del braccio di una debole donna per liberare il suo popolo; e la Provvidenza permise che il disegno di Giuditta fosse compito, affine d'insegnare una seconda volta agli uomini che è sempre abbastanza forte chi ripone tutta la sua confidenza in Dio, al quale nulla è impossibile.

Interrogatorio. — 1. Come si chiamava il re di Giuda quando il regno d'Israele veniva distrutto dagli Assiri? — 2. Chi era in quel tempo il profeta di Giuda e quali avvertimenti dette a Manasse? — 3. Come perì Isaia? — 4. Si avverarono le profezie di Isaia? — 5. Che cosa faceva Manasse in prigione? — 6. Quale fu la condotta di Manasse dopo tornato a Gerusalemme? — 7. Come chiamavasi il generale degli Assiri che devastavano la Giudea? — 8. Quale era l'aspetto del regno di Giuda all'avvicinarsi dagli Assiri? — 9. Quale fu la prima città della Giudea assediata dagli Assiri? — 10. Chi era Giuditta? — 11. Quale preghiera rivolse ella a Dio? — 12. Che cosa fece Giuditta? — 13. Come fu accolta Giuditta da Oloferne? — 14. Come passò Giuditta i tre giorni che la dividevano dalla cena reale? — 15. Che cosa fece Giuditta a Oloferne? — 16. Dove pose la testa di Oloferne? — 17. Come la mostrò al popolo di Betulia? — 18. Che fecero gli Assiri dopo la morte di Oloferne?

La cattività di Babilonia.

Dall'anno 658 fino all'anno 606 avanti G. C.

Intanto era giunto il tempo in cui il regno di Giuda doveva cessare d'esistere come quello d'Israele; e Dio mandò parecchi profeti per annunciare al popolo i mali che stavano

per piombare sopra di lui, imperocchè non erano più solamente i re, ma bensì tutti gl' Israeliti che adoravano gli idoli, e disobbedivano per tal modo alle leggi di Mosè.

Il più celebre dei profeti di quell' epoca chiamavasi Geremia: era desso un vecchio venerabile, che non stancavasi di avvertire il popolo di Gerusalemme, che era per essere oppresso da disgrazie molto più terribili di quelle che aveva fino allora provate; sgraziatamente le sue parole non fecero se non irritare gli Israeliti, i quali sordi agli avvertimenti del profeta, lo cacciarono in una prigione, e lo minacciarono se continuava ad attristarli con simili predizioni, di fargli subire il supplizio che Manasse aveva inflitto ad Isaia; ma nessuna minaccia poteva imporre silenzio al santo uomo, il quale ripeteva loro ogni giorno che Dio gli aveva comandato d'annunciare, che il re di Babilonia si accingeva a distruggere il regno di Giuda, e che tra poco cesserebbero in Gerusalemme il romore della macina e la luce della lampada, con che voleva significare, che quella città sarebbe cambiata in una solitudine dove più non si sarebbe trovato essere vivente, poichè la macina serve a frangere il grano onde si nutrono gli uomini; e la lampada a dar luce mentre lavorano.

Geremia annunciava altresì che il popolo di Giuda verrebbe tratto in ischiavitù dal re di Babilonia per settanta anni, ma che in capo a quel tempo il regno degli Assiri sarebbe esso pure distrutto, e che gli Israeliti avrebbero allora il permesso di ritornare nella terra che Dio aveva un tempo conceduto ad Abramo e Giacobbe. Il profeta li esortava principalmente a desistere dai loro delitti, affinchè Dio cambiasse le sue risoluzioni; ma tutti se ne ridevano dei consigli di lui, riguardandoli come sogni e spauracchi.

Il principe che regnava allora in Gerusalemme chiamavasi Gioachimo; e sebbene Geremia si fosse a lui indirizzato più volte per indurlo a pentirsi, egli non fece nessun conto delle sue ammonizioni; anzi ordinò che venisse dato alle fiamme

il libro su cui il buon vecchio aveva scritto le sue profezie. Ma Geremia le scrisse di nuovo, ed è in questo libro, miei cari, il quale esiste anche oggidì, che trovasi la cattività degli Israeliti in Babilonia, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, già annunciati anticipatamente da parecchi anni.

Giunto infatti il tempo predetto dal profeta, un esercito d'Assiri condotto dal re Nabucodonosor II, il quale era un principe potente e formidabile, invase la Giudea, siccome un tempo l'esercito di Oloferne, ma questa volta non comparve un'altra Giuditta a salvare il regno di Giuda, e l'incredulo Gioachimo essendo caduto in potere del re d'Assiria, questo principe s'impadronì di Gerusalemme, fece portar via dal tempio di questa città i vasi e gli ornamenti preziosi che Salomone vi aveva collocati, e ordinò che fossero trasportati nel suo palazzo di Babilonia.

Tuttavia Nabucodonosor, mosso a pietà di quel popolo, e d'altronde soddisfatto nel vedersi padrone di quel paese, che riunì al suo vasto impero, volle dare agli Israeliti un re della loro nazione per governarli, e pose sul trono di Giuda Sedecia, zio di Gioachimo, a condizione però che rimanesse soggetto ai re d'Assiria, e non cessasse mai di obbedire ad essi.

Ma appena il nuovo monarca vide allontanarsi l'esercito degli Assiri, ebbe l'imprudenza di unirsi agli Egiziani, ai Moabiti, e ad altre nazioni vicine le quali avevano dichiarata la guerra al re d'Assiria. Geremia gli fece osservare invano, che mancava ancora molto perchè fossero compiuti i settant'anni di schiavitù annunciati dal profeta, e che non era giunto ancora il tempo in cui il popolo di Dio doveva tornar libero. Sedecia non fece nessun conto delle sue parole; ma conobbe poco dopo il suo torto, perchè Nabucodonosor, dopo aver vinti gli Egiziani e le altre nazioni straniere, si volse nuovamente contro Gerusalemme, s'impadronì di quella grande città, permise ai soldati di uccidere tutti gli abitanti che cadevano nelle loro mani, e fece appiccare il fuoco al tempio, di maniera che di quel magnifico edifizio non rimase

più pietra sopra pietra; le torri, le mura e le case della città soggiacquero alla medesima sorte; e compiuto che fu quel terribile castigo, ordinò che gli uomini, le donne ed i fanciulli, che non erano rimasti vittime di quel massacro, fossero condotti in ischiavitù a Babilonia e nelle altre città del suo impero, non lasciando assolutamente in Giudea se non i poveri abitanti per coltivare la terra.

Gli Israeliti, che i soldati Assiri non avevano potuto spegnere, si dispersero in tutte le parti, ed un gran numero di essi avendo cercato un asilo in Egitto, costrinsero Geremia a seguirli in quel paese, ove perì, dicesi, lapidato da quei fuggitivi, che gli rimproveravano di aver loro predetto tutte le calamità che soffrivano.

Lo stesso re Sedecia non venne risparmiato in quel gran disastro: Nabucodonosor, dopo di aver fatto uccidere alla presenza di lui la moglie e i figli, ordinò che gli si cavassero gli occhi in punizione della sua ingratitudine, e che fosse gettato in un profondo carcere, dove morì poco dopo di miseria e di disperazione.

Con Sedecia, miei cari, finì il regno di Giuda, fondato da Roboamo, dopo che le altre dieci tribù ebbero formato quello d'Israele sotto Geroboamo, trecento settantacinque anni prima; e converrà che vi rammentiate che i settanta anni di schiavitù annunciati da Geremia, erano cominciati dopo la caduta di Gioachimo, quando Nabucodonosor II erasi impadronito di Gerusalemme, ed aveva portato via i vasi del tempio.

Interrogatorio. — 1. Chi mandò Iddio ad annunziare che il regno di Giuda doveva cessare di sussistere come quello d'Israele? — 2. Come chiamavasi il più celebre profeta di quel tempo? — 3. Che cosa fecero a Geremia gli Israeliti? — 4. Che cosa annunziava pure Geremia? — 5. Chi regnava allora a Gerusalemme? — 6. Si avverarono le parole di Geremia? — 7. Quale fu il re che Nabucodonosor pose sul trono di Gerusalemme? — 8. Che fece Sedecia appena gli Assiri si ritirarono? — 9. Ascoltò Sedecia i consigli di Geremia? — 10 Che avvenne di Gerusalemme dopo la seconda invasione degli Assiri? — 11. Quale sorte ebbero gl'Israeliti che sopravissero? — 12. Come perì Geremia? — 13. Quale morte fece Sedecia e come finì il regno di Giuda?

Daniele nella fossa dei leoni.

Dall'anno 606 fino all'anno 536 avanti G. C.

Erano già scorsi molti anni dacchè gli Israeliti erano stati condotti in ischiavitù a Babilonia, quando il re Nabucodonosor II ordinò agli uffiziali del suo palazzo di scegliere, fra gli schiavi di quella nazione, i quattro più bei giovanetti che potessero trovare per tenerli presso di sè, ed istruirli nella lingua dei Caldei, che era la lingua parlata in Babilonia; poichè vi ricorderete senza dubbio, che questa gran città era poco distante dalla Caldea, d'onde Abramo era stato chiamato nel paese di Canaan.

La scelta degli uffiziali del re cadde sopra quattro fanciulli della tribù di Giuda, i quali chiamavansi Daniele, Anania, Misaele ed Azaria; e Nabucodonosor ordinò che venissero nutriti coi medesimi cibi che si apprestavano alla sua mensa. Ma quei giovanetti ricusarono di cibarsi di altri cibi fuori di quelli ai quali erano accostumati, perchè la legge di Mosè proibiva loro di prenderne d'altra sorte. Una tale fedeltà alla religione dei padri loro, attrasse sopra i giovinetti le benedizioni di Dio, che diede loro il coraggio necessario per sostenere tutte le prove della vita, ed accordò inoltre a Daniele il dono di rivelare l'avvenire, la qual cosa, come sapete, non apparteneva se non ai veggenti ed ai profeti.

Ora, Nabucodonosor, ebro d'orgoglio dall'altezza del suo potere, immaginò un giorno di far fabbricare, con una parte dei vasi d'oro che aveva portati via dal tempio di Gerusalemme, una statua che lo rappresentasse, e di ordinare ai satrapi, vale a dire ai governatori delle provincie del suo regno, ai giudici, ai sacerdoti ed a tutti i signori della sua corte di prostrarsi dinanzi a quella statua e di adorarla come una divinità, sotto pena d'essere gittati in una fornace ar-

dente, che è quanto dire in una specie di forno, dove un fuoco divoratore ardeva giorno e notte.

Nessuno dei sudditi, di qualunque grado e condizione fosse, ardì trasgredire gli ordini del re, e quando alcuni musici suonando il flauto, la tromba, l'arpa ed altri strumenti ancora, di cui facevasi uso in que' tempi, davano un certo segnale, vedevansi i più grandi personaggi, gettarsi colla faccia a terra e gridare quanto più potevano: VIVA IL RE NABUCODONOSOR!

Un giorno però fu annunciato al re che tre uffiziali del suo palazzo avevano rifiutato di prostrarsi davanti alla statua d'oro, che aveva ordinato di adorare, e che Misaele, Anania ed Azaria erano i soli di tutto l'impero che non avessero eseguito gli ordini suoi. Udendo la notizia di così audace disobbedienza, il re non fu più padrone di sè, e ordinò che all'istante fossero condotti dinanzi lui i tre giovani Israeliti: — Siete dunque voi, o insensati — disse — che ricusate d'adorare la statua che io ho fatto inalzare? Sappiate or dunque che se, al segnale che sarà dato dai musici, non vi prostrerete dinanzi a quella immagine, vi farò tosto pigliare dalle mie guardie, le quali vi precipiteranno nella fornace ardente, e allora vedremo quale sarà il Dio che ve ne trarrà fuori.

Una siffatta minaccia, non è vero, miei cari, era tale da rimuovere gli uomini i più intrepidi, imperocchè una morte atroce ed inevitabile doveva essere la pena della loro resistenza; ma i tre Israeliti avevano riposta tutta la loro fiducia in Dio, ed egli fu che inspirò loro il coraggio di perseverare.

— Signore — risposero essi rispettosamente al re — il Dio che noi adoriamo è abbastanza potente per trarci dalle fiamme della fornace: ma se anche non gli piacesse di farlo, dichiareremo tuttavia ch'egli solo è Dio, e che noi non adoreremo mai e poi mai i vostri idoli.

A queste parole, Nabucodonosor fuori di sè dalla collera,

ordinò che venisse subito riscaldata la fornace sette volte più del solito; e quindi fece pigliare e caricare di catene i tre giovani, e mancò poco che le guardie che li precipitarono nelle fiamme non rimanessero soffocate dalle vampe e dal gran calore che ne usciva.

Intanto Anania, Misaele ed Azaria erano caduti legati in quell'ardente fornace, e nessuno dubitava ch'essi non fossero tosto consumati dal fuoco stesso, quando inoltratosi il re per essere testimonio del loro supplizio, rimase attonito vedendo che i tre Ebrei sciolti dalle catene, camminavano tranquillamente in mezzo alle fiamme senza provarne il più piccolo incomodo, e parvegli di distinguere vicino ad essi un quarto uomo d'una singolare bellezza, il quale allontanava da loro le fiamme ed il fuoco.

Il re non seppe resistere più lungamente alla vista di quello spettacolo; e approssimandosi alla fornace: — Servi del Dio d'Israele — gridò egli — uscite e venite! — Ed infatti quei tre giovani, uscirono da quel terribile luogo, e si presentarono alla vista di tutti, senza che il fuoco avesse loro abbruciato un solo capello della testa.

Il giorno successivo a questo miracolo, che fu subito noto in tutto il regno d'Assiria, Nabucodonosor rese ad Anania ed a' suoi compagni gli onori dei quali avevano goduto fino allora, e proibì, sotto pena della vita, che nessuno dei sudditi del suo vasto impero, di qualunqne paese fosse, e qualunque lingua parlasse, si permettesse di profferire la più piccola ingiuria contra il Dio che aveva salvati i suoi servi dalla fornace.

Daniele era assente da Babilonia quando i suoi compagni rendevano in tal guisa una testimonianza sì luminosa alla religione d'Israele; ma avrebbe indubitatamente partecipato i loro pericoli e la coraggiosa loro risoluzione, se si fosse trovato in quella città, poichè aveva come essi in orrore l'idolatria.

Il culto delle false divinità, miei cari, era allora, come vi

ho già detto, sparso su tutta la terra, e dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme e la dispersione delle tribù di Giuda, non v'era più un sol luogo dove si adorasse il vero Dio. Ciò nonostante la religione di Mosè si conservò ancora fra gli Israeliti, i quali, dopo le loro sciagure, avevan per la massima parte ricuperata la memoria dei beneficj onde i padri loro erano stati colmati.

In quel tempo, il più celebre degli idoli che avesse templ in Babilonia era ancora Baal, di cui Jezabele aveva già in trodotto il culto a Gerusalemme. I sacerdoti di quel suppost dio, per far credere agli Assiri che esso pure aveva il pote di far miracoli, ponevano ogni sera dinanzi alla statua d'oro che lo raffigurava un magnifico pranzo, che la notte poi mangiavano essi in compagnia delle mogli e dei figli; e il domani avevano cura di divulgare fra il popolo che Baal aveva bevuto e mangiato tutto ciò che gli era stato offerto.

Nabucodonosor non mancava un sol giorno di andare ad adorare l'idolo, e tutti i grandi della sua corte, ad imitazione sua, si prostravano fino a terra, e invocavano quella divinità che non poteva far loro nè bene, nè male; Daniele solo restava in piedi, e richiesto dal re perchè non seguiva il suo esempio, e non rendeva onori a Baal:

— Perchè l'adorazione, o sire, — gli rispose Daniele — non è dovuta altro che al Dio vivente, e non ad una statua di marmo, o di metallo.

— Che — soggiunse Nabucodonosor — non vedi tu che Baal è un dio vivente? Non vedi che mangia e beve ogni giorno ciò che gli viene recato?

— Signore — ripigliò l'Israelita — sono i sacerdoti di quest'idolo che, durante la notte, fanno sparire il cibo che tu gli fai offrire, e non già la statua che lo mangia.

Il re fu colpito dall'osservazione di Daniele, e facendo chiamare i sacerdoti del dio, e le guardie del suo tempio:

— Proibisco a tutti — disse loro — di entrare nel tempio di Baal dopo di avergli recato la solita cena, poichè siete

accusati di portarla via voi secretamente; e se alcuno di voi osasse ingannarmi, sarà punito di morte; ma se al contrario voi mi provate che Baal mangia ciò che gli viene offerto, Daniele subirà la stessa pena per avere sparlato di questo dio.

In fatti, la successiva notte, le guardie del re proibirono l'ingresso nel tempio a tutti quelli che si presentarono, e Daniele, che aveva avuta la precauzione di spargere sul pavimento una cenere finissima, senza che i sacerdoti se ne accorgessero, aspettava con sicurezza l'esito della prova.

La mattina, il re, con tutto il seguito della sua corte, fecesi aprire le porte dell'edificio, e, inoltratosi verso l'idolo, vide con soddisfazione che il cibo di Baal era sparito come il solito; e gettando uno sguardo severo su Daniele, gli domandò che cosa pensava di quel prodigio. Ma il profeta senza scomporsi: — O re — diss'egli — guarda sulla cenere, della quale è stato coperto il pavimento del tempio, e vedrai le orme dei piedi d'uomini, di donne e fanciulli, che, durante la notte vennero a mangiare la cena di Baal: e perchè tu non abbia più a dubitarne — soggiunse mostrandogli una piccola apertura nascosta dietro l'idolo — ecco la porta secreta di dove sono entrati ed usciti, senza che le tue guardie, che ne custodivano l'ingresso, abbiano potuto accorgersene.

Nabucodonosor rimase maravigliato vedendo quell'apertura e sdegnato di un tale inganno, permise a Daniele di spezzare l'idolo, di distruggere il tempio e di scacciare vergognosamente i sacerdoti di Baal, che lo avevano per sì lungo tempo ingannato. Ma i Babilonesi spinti da quegli impostori, si ribellarono contro il re perchè aveva permesso a Daniele di abbattere il loro dio, e lo costrinsero a dare nelle loro mani il profeta per farlo morire.

A quell'epoca, figliuoli miei, e molto tempo dopo ancora, eravi il costume di abbandonare coloro che venivano condannati a morte, alle bestie feroci che erano mantenute in Babilonia per divertire il popolo. Ordinariamente quegli ani-

mali selvaggi, che si lasciavano a bella posta digiuni, si gettavano con voracità sulla preda che loro si offriva, e in brevi istanti era divorata dalle tigri, dai leoni e dagli orsi, che la facevano a brani con le zampe e coi denti.

E Daniele fu appunto a questo terribile supplizio condannato da' suoi nemici, i quali, dopo aver lasciate digiune più giorni le bestie feroci, lo precipitarono in una fossa profonda che chiamavasi LA FOSSA DEI LEONI, perchè vi erano state adunate un gran numero di quelle bestie. Ma appena il profeta si trovò in mezzo a quelle fiere, che stimolate dalla fame mandavano spaventevoli ruggiti, coloro che avevano voluto essere testimoni del suo supplizio videro con grande stupore, che i leoni si accovacciavano ai suoi piedi, e durante sette interi giorni, ch'egli rimase tranquillamente seduto fra essi, nessuno di quegli affamati animali gli fece il più piccolo male.

Informato Nabucodonosor di quel prodigio, ordinò che Daniele, tratto fuori dalla fossa, fosse ricondotto al suo palazzo dove lo rimise interamente nella sua grazia, e fece gettare i nemici di lui in quella stessa fossa, dove in pochi istanti furono divorati da quelle affamate fiere.

Anche questa volta il re d'Assiria fece proclamare a suono di tromba in tutti i suoi Stati, che i sudditi suoi dovessero rispettare il Dio di Daniele, che aveva liberato il suo servo dalla Fossa dei Leoni.

Interrogatorio. — 1. Quale ordine dette Nabucodonosor II agli uffiziali del suo palazzo? — 2. Su chi cadde la scelta degli uffiziali? — 3. Si mostrarono i giovanetti fedeli alle leggi di Dio? — 4. Che cosa fece fare Nabucodonosor? — 5. Quale pena stabilì per chi non adorava la sua statua? — 6. Chi furono quelli che ricusarono di fare omaggio alla statua? — 7. Che cosa disse il re ai tre Israeliti? — 8. Quale risposta dettero gl'Israeliti al re? — 9. Dove furono messi i tre Israeliti? — 10. Furono arsi essi dalle fiamme? — 11. Quali parole pronunziò il re vedendoli salvi? — 12. Quale omaggio fece Nabucodonosor al Dio degli Ebrei? — 13. Quale era il più celebre fra gli idoli dei templi di Babilonia? — 14. Che cosa facevano i sacerdoti di Baal per far credere che l'idolo operava miracoli? — 15. Daniele pure adorava Baal? — 16. Che cosa disse Daniele a Nabucodonosor per provargli che Baal non pren-

deva cibo? — 17. Che cosa ordinò il re in seguito alla osservazione di Daniele? — 18. Che cosa aveva fatto Daniele per provare al re che altri s'introduceva nel tempio a mangiare i cibi destinati a Baal? — 19. Che cosa ordinò Nabucodonosor quando ebbe scoperto l'inganno? — 20. Quale pena inflissero i Babilonesi a Daniele? — 21. Dove fu precipitato Daniele? — 22. Però esso divorato dai leoni? — 23. Che ordine dette il re dopo il miracolo operato da Dio in favore di Daniele?

Il ritorno dalla schiavitù

L'anno 536 avanti G. C.

Frattanto si avvicinava il tempo indicato dai profeti per la liberazione degli Israeliti, poichè erano già settant'anni ch'essi erano in ischiavitù, cioè a dire, che Nabucodonosor II erasi impadronito la prima volta di Gerusalemme, ed aveva portato via i vasi del tempio; e voi dovete rammentarvi che Geremia aveva loro predetto, che scorso quel tempo sarebbero stati tratti di schiavitù, ed avrebbero avuto il permesso di ritornare nel paese de' loro avi.

I profeti avevano annunziato altresì, che alla stessa epoca l'impero degli Assiri sarebbe distrutto da una nuova nazione, e accadde precisamente verso quel tempo che i Persi, popoli dell'Asia, che quasi non conoscevansi se non di nome, s'impadronirono di Babilonia, e rovesciarono dal suo trono Baldassarre, figlio di Nabucodonosor II, ch'eragli succeduto.

Il re di Persia chiamavasi Ciro: era un principe saggio e potente, intorno al quale avrò molte storie a narrarvi in un altro libro; e quando si fu reso padrone della capitale dell'Assiria, Daniele, che allora era molto vecchio, gli mostrò delle profezie dove Isaia e Geremia annunciavano, che un re del suo nome doveva distruggere l'impero de' Babilonesi, e por fine alla schiavitù del popolo d'Israele.

Ciro rimase sorpreso, come potete credere, vedendo preannunziate le sue vittorie molti anni prima della sua nascita; e ad istanza di Daniele, pubblicò un editto che permetteva

agli Israeliti di ritornare nei loro paesi e di fabbricarvi il tempio di Salomone che Nabucodonosor II aveva dato in preda alle fiamme; tolse anche dal tesoro reale di Babilonia i vasi d'oro e d'argento nel numero di oltre cinquemila, che quel principe aveva fatti trasportare dopo la rovina di Gerusalemme, e li restituì al sommo sacerdote, che in quel tempo chiamavasi Josue. Allora le famiglie principali d'Israele, che formavano circa quarantadue mila anime fra uomini, donne e fanciulli, conducendo seco un gran numero di cavalli, di muli, di asini e cammelli, si posero in cammino sotto la condotta di Zorobabele, uno dei principi della famiglia di Davide, e rientrarono finalmente in quella contrada da cui i loro padri erano stati allontanati settant'anni prima; tuttavia devo dirvi che un considerevole numero d'Israeliti rimase ancora nelle diverse province dell'Assiria dove si erano stabiliti, e continuarono a vivere volontariamente sotto la dominazione dei re di Persia.

Questo notevole avvenimento, bambini miei, viene ordinariamente chiamato il ritorno dalla schiavitù, e non bisognerà dimenticare che il popolo d' Israele è debitore della sua liberazione a Ciro , uno dei più grandi re dei tempi antichi.

Subito l'anno dopo, gli Israeliti, al suono della tromba dei Leviti, e alle grida di gioja di tutto il popolo, cominciarono a rifabbricare il tempio con tanto zelo, che si sarebbe detto che tutta quella nazione lavorava come se fosse un uomo solo ; ed anche quelli che non potevano metter mano a quella grand' opera, mandarono il loro oro od il loro argento, affinchè quell'edifizio venisse ricostruito in tutta la sua magnificenza. Tuttavia questo secondo tempio di Gerusalemme non fu condotto a termine se non dopo sedici anni di lavoro, perchè i re di Persia che successero a Ciro, cedendo alle istanze dei nemici degli Israeliti, si opposero per parecchi anni al compimento di esso.

Fu dopo la ricostruzione del tempio, che il Signore cessò affatto dal comunicare i suoi voleri per mezzo dei profeti, e

l'ultimo di questi uomini straordinari che si fece udire verso quest'epoca, chiamavasi Malachia. I libri di questi santi personaggi sono in gran parte pervenuti fino a noi, e, come i Salmi di Davide, formano ancora presentemente la maggior parte dei canti che udite nelle chiese.

Interrogatorio. — 1. Quanti anni erano scorsi dacchè gli Assiri si erano impossessati di Gerusalemme e avevano tratti gli Ebrei in schiavitù? — 2. Chi s'impadronì di Babilonia? — 3. Com'era Ciro? — 4. Che cosa mostrò Daniele a Ciro? — 5. Quale editto pubblicò Ciro? — 6. Quanti erano gli Israeliti che ritornarono nella Palestina? — 7. Partirono tutti gli Israeliti dall'Assiria? — 8. Quale fu il primo pensiero degli Israeliti appena tornati a Gerusalemme? — 9. Fu subito terminato il tempio? — 10. Come si chiamò l'ultimo dei profeti?

Ester e Mardocheo.

Verso l'anno 519 avanti G. C.

In una delle famiglie d'Israele che rimase volontariamente nel regno di Persia dopo la fine della schiavitù, trovavasi una giovane chiamata Ester, la quale era tanto bella che un re di Persia, cui i sacri libri hanno dato il nome di Assuero, ma che sembrava essere stato Demetrio I, figlio di Istaspe, (così detto per distinguerlo da molti altri Dari che regnarono dopo di lui sulla Persia) volle prenderla in moglie, e farla sedere sul trono. Ma la sorprendente bellezza della nuova regina non era se non il minore de' suoi meriti, e, quantunque ella fosse posta in una carica tanto elevata, la sua modestia e la sua beneficenza accrescevano viepiù splendore dalla sua corona.

Prima che Dario l'avesse scelta in isposa, Ester non era se non una povera orfanella, cioè a dire, una fanciulla che non aveva più nè padre, nè madre; ma uno zio rispettabile per nome Mardocheo, aveva avuto cura della sua infanzia; e quindi a lui, dopo Dio, la giovane regina era debitrice delle belle qualità ond'era fornita.

Un giorno che Mardocheo, recatosi al palazzo per visitare la nipote, si era seduto in uno dei vasti giardini che circondavano quel grande edifizio, udì due uffiziali che ordivano una congiura contro la vita del re. Mardocheo allora avvisò tosto Ester del pericolo che minacciava suo marito, ed i colpevoli essendo stati scoperti furono puniti di morte; ed il re volle anche far scrivere la narrazione di quest'avvenimento negli annali del suo impero, vale a dire, sopra un registro nel quale s'inscrivevano ogni anno i fatti più importanti del suo regno.

Bisogna però che vi dica, che i principi hanno per solito vicino ad essi degli uomini attenti a prevenire i loro più piccoli desiderj ed a secondare i loro capricci, ai quali si dà il nome di cortigiani; vedrete nelle storie che avrete occasione di leggere, che spesso codesti cortigiani sono uomini spregevoli, e sempre pronti a fare il male, se credono di cavarne qualche profitto, e perciò appunto sono non di rado cagione di molti mali e di molte ingiustizie. Ora, quello fra i suoi cortigiani cui Dario era maggiormente affezionato perchè mostravasi il più umile e premuroso d'essergli gradito, chiamavasi Amano: era desso un uomo orgoglioso e cattivo, il quale non si serviva della stima che accordavagli il re, se non per arricchirsi a spese del popolo, e spesso per far morire coloro che avevano la disgrazia di dispiacergli.

Un giorno, questo Amano pensò di volere che gli abitanti di Babilonia gli rendessero onori simili a quelli che eglino rendevano al re medesimo; e Dario che aveva per quell'uomo una cieca deferenza, ordinò che tutti i suoi sudditi si prostrassero dinanzi ad Amano, il qual atto era il segno del rispetto in uso presso i popoli di quel paese. Il timore che inculeva l'orgoglioso cortigiano fece che nessuno osò disobbedirlo, ad eccezione però di Mardocheo il quale dichiarò che essendo Israelita, la legge di Mosè comandavagli di non prostrarsi altro che dinanzi a Dio. Questa resistenza a' suoi

voleri fu agli occhi d'Amano il più grande di tutti i delitti, ed il perfido, impaziente di trar vendetta da quello che credeva insulto, si recò in tutta fretta al palazzo del re per chiedergli che Mardocheo fosse messo a morte sull'istante in punizione della sua disobbedienza.

La Provvidenza volle che Dario, non avendo potuto dormire la notte, avesse incaricato uno de' suoi servi di leggergli alcune pagine degli annali del suo regno per liberarsi dalla noia.

Quando il lettore giunse al punto dove trovavasi riferita a congiura stata scoperta da Mardocheo, gli autori della quale erano stati puniti, il re interruppe la lettura che lo aveva vivamente interessato, e chiese se lo straniero che avevagli reso un sì gran servigio era stato ricompensato come meritava; imperocchè i principi, non potendo veder tutto da se stessi, sono costretti di affidarsi a persone dalle quali vengono spesso ingannati e disobbediti: — No, signore — gli risposero coloro che lo circondavano — Mardocheo viene spesso al palazzo, ma la sua condizione è poco splendida, ed i suoi abiti dimostrano ch'egli è un uomo privo dei favori della fortuna.

Di lì a non molto venne introdotto Amano, e Dario, dopo avergli fatto la solita buona accoglienza, gli fece la seguente domanda: — Che cosa pensi tu che io debba fare per un uomo, al quale volessi dare una gran prova della mia amicizia?

Il vanaglorioso Amano, udendo queste parole, non potè a meno di diventar rosso dal piacere, perchè s'immaginò che Dario intendesse parlare di lui: — Signore, — rispose egli al re con premura — bisogna che l'uomo che tu vuoi onorare dei più alti tuoi favori, sia vestito degli abiti reali, e con una corona regia sul capo, sia posto sul più bel cavallo delle tue scuderie, e che il più gran signore della tua corte, tenendo la briglia del cavallo, lo conduca per le strade di Babilonia, dicendo ad alta voce: « In tal guisa vengono ricompensati dal re coloro che lo hanno fedelmente servito ».

— Mi piace il tuo consiglio, — rispose Dario — e siccome voglio oggi stesso metterlo in pratica, incarico te di tenere la briglia del cavallo di Mardocheo, quel vecchio Israelita che mi ha salvato la vita, e che non ho ancora ricompensato come l'avrei dovuto.

Mancò poco che l'orgoglioso Amano non cadesse in terra udendo quelle parole; ma sapeva che sotto pena della vita, bisogna obbedire senza lagnarsi, e concentrando quindi tutta la sua collera, videsi costretto a guidare egli stesso per le strade della città in mezzo alle acclamazioni del popolo, il cavallo del vecchio, del quale aveva giurato la perdita.

In tal guisa, fanciulli miei, l'orgoglio e la cattiveria sono forzati ad umiliarsi dinanzi alla saggia modestia ed al vero merito; ed Amano fu suo malgrado lo strumento principale della gloria di Mardocheo ch'egli detestava.

Dopo qualche tempo, Amano, più sdegnato che mai contro l'Israelita al quale non poteva perdonare quell'umiliazione, e non osando d'altronde chiedere a Dario di farlo morire, immaginò un altro mezzo di perdere il suo nemico. Per essere sicuro che Mardocheo questa volta non isfuggirebbe dalle sue mani, propose al re di sterminare tutti gli Ebrei che si trovavano nel regno, sotto pretesto che quella nazione disprezzava gli idoli che adoravano i Persi, e dando egli in pari tempo ad intendere che molti di quegli stranieri essendo possessori d'immense ricchezze, i tesori loro entrerebbero dopo la loro morte negli scrigni del regno.

Bisognava, mi direte voi, che codesto Amano fosse il più scellerato di tutti gli uomini per meditare in tal modo la perdita di tanti innocenti, col solo fine di sodisfare l'odio suo contro Mardocheo; e in fatti si dura fatica a credere una tale barbarie; ma quel perfido cortigiano sapeva tanto bene sorprendere la confidenza del suo padrone, che finì col strappargli un editto il quale condannava a morte pel dodicesimo mese dell'anno tutti gli Israeliti, dal più giovane fino al più vecchio, senza nemmeno risparmiare le donne ed i

fanciulli. Quest'ordine crudele fu spedito col mezzo de' corrieri a tutti i satrapi delle province; e siccome eravi nel regno dei Persi molti popoli che non parlavano la medesima lingua, Amano si diede cura di far scrivere l'editto del re in modo che potesse essere inteso da tutte le nazioni dell'impero; di maniera che in pochi giorni gli sventurati Israeliti conobbero la sorte che era loro riserbata, e da tutte le parti si udirono i loro gemiti ed i loro singhiozzi.

Mardocheo fu uno dei primi che udisse quella triste notizia: nel suo dolore si lacerò le vesti, indossò un sacco di grossa tela, e andò a sedere alla porta del palazzo reale, col capo coperto di cenere, il che, come già vi ho detto, era in quel tempo il maggior segno di mestizia e di dolore.

Appena si era seduto sui gradini del palazzo, la regina Ester, informata della sua tristezza, senza conoscerne la cagione, gli mandò un ricchissimo abito, pregandolo di sostituirlo al misero sacco in cui era ravviluppato; ma Mardocheo non volle accettare quel presente, e le fece noto nel tempo stesso il pericolo che minacciava gli Israeliti.

Una sola speranza restava ancora a Mardocheo, ed era che la regina, gettandosi ai piedi di Dario, il quale non erasi mai ricusato alle preghiere di lei, lo supplicasse di far grazia al popolo d'Israele; ma quando il buon vecchio ebbe partecipata questa idea a Ester, essa diede tosto in un dirotto pianto, senza avere la forza di rispondergli.

— Non sai tu — diss'ella finalmente allo zio, — che è proibito ad ogni persona, qualunque sia il suo grado, di entrare nell'appartamento del re senza esservi chiamato da un suo ordine, e che l'imprudente che avesse la disgrazia d'introdurvisi, sarebbe tosto messo a morte dalle guardie, a meno che il re stendendo verso di lui il suo scettro d'oro, non desse in tal modo a conoscere che gli fa grazia?

— Pensi tu, Ester — le rispose il vecchio in tuono severo — che nel palazzo del re, la tua vita non sarebbe rispettata più di quella de' tuoi fratelli sotto i loro tetti di pa-

glia, e che l'editto di Amano non minacci pur anco la tua vita? E puoi tu sapere se la Provvidenza abbia permesso che tu venissi inalzata alla dignità reale, non per altro che per salvare il suo popolo? Del resto, se tu ti lasci vincere dal timore, Dio saprà, senza di te, sottrarre Israele dal pericolo in cui si trova.

Ester non seppe resistere a queste parole di uno zio che riguardava come un secondo padre, e determinata di fare ogni tentativo presso Dario affine di ottenere la grazia degli Israeliti, pregò Mardocheo di radunare tutti quelli della sua nazione che si trovavano nella città di Suze, dove era situato il palazzo del re, affinchè per tre giorni e per tre notti pregassero il Signore di non abbandonarli nella sua impresa.

Infatti, il terzo giorno, la regina essendosi adornata delle sue più belle vesti, si recò all'appartamento del re, le cui porte furono tosto aperte dinanzi a lei: ma ella era tanto tremante e pallida che il principe, appena la vide da lontano, stese verso di lei lo scettro d'oro, ed ordinando alle guardie di ritirarsi: — Ester, — le disse con bontà — d'onde deriva quel pallore? che vuoi da me? rispondi, e se tu mi chiedessi la metà del mio regno, mi affretterei di dartela, piuttosto che vederti tanto afflitta.

— Signore, — rispose la regina appena rassicurata da quel linguaggio pieno di bontà — io ti supplico di venire questa stessa sera a cenare nel mio appartamento con Amano il tuo favorito; è questa la sola grazia che io desidero, e che avrei pagato a prezzo della mia vita.

Il re dopo averla tranquillizzata, le promise di secondare il suo desiderio, e all'istante medesimo fece sapere ad Amano che si preparasse ad accompagnarlo dalla regina, la quale lo aveva scelto fra tutti i grandi della corte per invitarlo quella sera a cena; la qual cosa in quel tempo era un onore invidiato da tutti i satrapi.

Lascio a voi pensare quale fosse la gioia dell' orgoglioso Amano nel ricevere quell'invito che parevagli un indizio del

più alto favore; non dubitò che il re non glielo avesse accordato per inalzarlo al di sopra di tutti gli altri cortigiani, e dopo di aver messo a parte dell'inattesa sua felicità gli amici e la moglie, diede ordine che s' inalzasse nella corte del suo palazzo un'alta forca, vale a dire, un palo alto più di cinquanta piedi, dove proponevasi di far morire Mardocheo, per primo atto del suo potere; ma ora vedrete come fosse abbattuto l'orgoglio di quello scellerato, e qual rovescio di fortuna eragli riserbato.

Frattanto, Dario e il suo favorito essendo entrati nell'appartamento della regina, vi trovarono allestito un magnifico banchetto, del quale Ester faceva gli onori con tanta grazia e con tanta giovialità, che il re non l'aveva mai trovata così amabile; Amano stesso pareva al colmo della felicità vedendosi ammesso alla tavola de' suoi padroni; ma la sua gioia si cambiò bentosto in tristezza, perchè il re avendo novamente ripetuto ad Ester di domandargli tutto ciò ch' ella volesse, fosse anche la metà del suo impero:

— Signore — gli rispose la regina gettandosi ai suoi piedi — io imploro la tua giustizia e la tua clemenza per me e per la mia nazione, che alcuni perfidi hanno condannata ad essere trucidata e calpestata, come se fosse colpevole di qualche delitto contro lo tua persona; se fossimo almeno stati condannati ad essere venduti come schiavi, ci saremmo contentati di gemere, sottomettendoci all'ordine che ti fu carpito; ma l' implacabile nostro nemico non ha voluto lasciarci nè pur la vita.

Udendo queste parole, Dario non potè nascondere la sorpresa e la collera: — Chi è dunque quest'uomo — esclamò egli — tanto audace che vuol macchiare il mio nome di una ingiustizia così orrenda? Dimmi, Ester, il suo nome, affinchè io lo faccia punire com'egli merita.

Il furore che traspariva allora sul volto del re non permise più ad Amano di dubitare ch' egli non fosse perduto senza riparo, prima ancora che la regina pronunziasse il

suo nome. Quell' uomo, dianzi sì altero ed audace, discese tosto all'ultimo grado della viltà e dell' umiliazione: cadde con le mani giunte alle ginocchia d'Ester, e baciò il lembo della sua vesta, supplicandola di salvargli almeno la vita; ma Dario non volle udir nulla, e chiamando le guardie, ordinò che lo liberassero tosto dalla presenza di quel miserabile; di più, quando gli fu raccontato che Amano aveva fatto inalzare nella corte del suo palazzo un patibolo per sospendervi Mardocheo, diede ordine che in quel luogo medesimo dovesse egli subire il supplizio che aveva riserbato ad un innocente. L' editto crudele che era stato pubblicato in tutto l'impero contro gl'Israeliti fu revocato, e Mardocheo, vestito d'un abito bianco ricamato d'oro e colla testa cinta di una corona, fu inalzato al grado che aveva occupato il suo nemico.

Così, miei cari, Iddio si giovò della dolcezza e della modestia d' Ester per salvare il suo popolo, come aveva un tempo voluto che la fionda di Davide ed il coraggio di Giuditta salvassero Israele dal furore de' suoi nemici.

Interrogatorio. — 1. Come si chiamava la giovane ebrea che sposò un re di Persia? — 2. Era soltanto bella la regina Ester? — 3. Chi aveva allevata e educata Ester? — 4. Che cosa udì Mardocheo nel giardino reale? — 5. Chi era Amano? — 6. Che cosa volle dal re? — 7. Perchè Amano chiese al re la morte di Mardocheo? — 8. Che cosa fece la Provvidenza in favore di Mardocheo? — 9. Che cosa domandò il re ai suoi servi? — 10. Quale fu la loro risposta? — 11. Che domanda rivolse il re a Amano? — 12. Quale consiglio dette Amano al re? — 13. Che cosa dovette fare Amano per ordine del re? — 14. Si calmò lo sdegno di Amano contro Mardocheo? — 15. Quale editto strappò Amano al re? — 16. Che cosa fece Mardocheo appena seppe la sventura che minacciava i suoi fratelli ebrei? — 17. Quale speranza restava a Mardocheo? — 18. Che cosa disse Ester a Mardocheo? — 19. Quale fu la risposta di Ester? — 20. Che cosa fece la regina dopo che gli Ebrei ebbero pregato tre giorni? — 21. Come fu accolta Ester dal re? — 22. Che cosa gli chiese la regina al re? — 23. Che cosa provò Amano udendo l'invito della regina? — 24. Che cosa aveva preparato la regina nel suo appartamento? — 25. Che cosa fece Ester e quali parole disse? — 26. Quale fu la risposta del re? — 27. Che cosa fece Amano vedendosi perduto? — 28. Quale ordine dette il re sapendo che Amano aveva fatto inalzare un patibolo nella corte del suo palazzo per uccidere Mardocheo?

I Macabei.

Dall'anno 519 fino all'anno 141 avanti G. C.

Per non interrompere la storia del popolo di Dio, figliuoli miei, sono costretto a passare sotto silenzio una quantità di avvenimenti interessantissimi che un giorno vi saranno essi pure narrati; ma ora debbo però dirvi qualche parola intorno ad un principe del quale udrete parlare molto in altri libri, imperocchè operò grandi cose, e soggiogò in pochi anni tutte le nazioni che avevano fatto parte fino allora dell'impero dei Persi.

Questo principe chiamavasi Alessandro, era re di Macedonia, uno dei più piccoli regni di quei tempi; ma era stato, a quanto sembra, scelto da Dio per cambiare la faccia del mondo, poichè fu egli che rovesciò la possente monarchia fondata da Ciro; ed il suo impero si estese in breve dall'Egitto fino alle più remote contrade dell'Asia.

In mezzo alle vittorie che riportava incessantemente sopra i suoi nemici, Alessandro si presentò col suo esercito alle porte di Gerusalemme, il tempio e le mura della quale, come vi ho detto, erano state ricostruite da Ciro e da alcuni altri de' suoi successori. Un gran pericolo sembrava che dovesse allora minacciare di nuovo quella città, perchè il conquistatore, sdegnato contro gli Israeliti che avevano valorosamente combattuto nell'esercito de' Persi, aveva risoluto di distruggere la loro capitale.

Il sommo sacerdote allora, che chiamavasi Giaddo, e che era anche governatore della città, pregò il Signore di tutto cuore di venire in soccorso del suo popolo; e durante la notte, ebbe un sogno nel quale parvegli che una voce gli ordinasse di far aprire le porte di Gerusalemme, di spargere dei fiori per le contrade, e di andare senza timore incontro ad Alessandro, il quale non gli avrebbe fatto alcun male.

Giaddo, appena si svegliò, fece eseguire gli ordini che gli furono dati, imperocchè non dubitò che la voce udita non fosse venuta dal cielo, come aveva saputo che ciò era accaduto altra volta ai patriarchi ed ai profeti; e postosi in cammino, seguito dai sacerdoti, dai leviti e d'una immensa folla di popolo, vestito degli abiti cerimoniali, fece portare dinanzi a sè i libri sacri che custodivansi nel tempio.

Infatti, appena ebbe Alessandro veduto il sommo sacerdote che si avanzava accompagnato da quel corteggio, colla testa coperta di un'alta berretta dove il nome del vero Dio era scritto sopra una lamina d'oro, smontò dal suo cavallo, e s'inchinò sino a terra, salutando rispettosamente il pontefice, che riconobbe per lo stesso personaggio che aveva veduto altra volta in un sogno quand'era ancora giovane, del quale aveva spesse volte parlato agli amici suoi.

Dopo di ciò, avendogli Giaddo mostrato nelle profezie di Daniele una pagina che annunziava le sue vittorie come nelle profezie di Geremia erano annunciate quelle di Ciro, il principe non potè a meno di rimaner sorpreso di quella lettura; e, dopo di avere assicurato gli Israeliti della sua protezione, ascese al tempio, dove offrì egli medesimo un sacrifizio al Signore nel modo prescritto dai sacerdoti.

Ora debbo farvi osservare, miei cari, che il passaggio dei conquistatori come Ciro, Alessandro, e molti altri ancora la cui storia leggerete in altri libri, viene d'ordinario seguito, rispetto ai popoli, da grandi calamità e terribili sconvolgimenti. E ciò è appunto quello che è successo dopo la morte di Alessandro, l'impero del quale si trovò diviso fra i generali del suo esercito: e Ptolomeo, uno di essi, ebbe per sua parte insieme ad altri Stati, l'Egitto e la Giudea; mentre un altro capitano per nome Seleuco, ebbe per regno Babilonia e la Siria, che come vi ho detto, è una contrada vicina alla Terra Santa.

Bisogna inoltre che sappiate, che la maggior parte dei generali di Alessandro coi quali farete un giorno più estesa

conoscenza, erano uomini avidi, ambiziosi, e sopratutto gelosissimi gli uni degli altri, la qual cosa accese tra i re d'Egitto e quelli di Siria sanguinose guerre, che produssero per molti anni spaventevoli calamità sopra tutti i paesi situati, come la Giudea, in quella piccola parte di mondo che chiamavasi l'Oriente, perchè trovasi collocata dalla parte dove nasce il sole. Alternativamente invasi dagli eserciti di Siria, o dalle truppe de' re d'Egitto, ma sempre trattati come nemici dai vincitori, qualunque fossero, la posizione degli Israeliti divenne di giorno in giorno più deplorevole, e pareva che la loro sventura fosse giunta agli estremi, quando un re di Siria, chiamato Antioco-Epifane, venne ad accrescere ancora più le loro miserie.

Questo principe, che apparteneva alla stirpe dei Seleucidi, vale a dire, alla famiglia di Seleuco di cui vi ho parlato dianzi, era un uomo crudele, e che, avendo risoluto di annientare la religione degli Israeliti, proibì loro di fare sacrifizi al vero Dio e di osservare le feste ordinate da Mosè. Collocò anzi nel tempio di Gerusalemme la statua di Giove Olimpico, una delle false divinità che adoravano la maggior parte delle nazioni di quei tempi, e ordinò, sotto pena di morte, al popolo d'Israele di rendere a quella statua il culto che non è dovuto se non a Dio solo. Un gran numero di Giudei (era questo il nome che davasi allora agli abitanti della Giudea), ebbero la debolezza di obbedirgli; ma tanti altri, più coraggiosi, preferirono di morire piuttosto che offendere il Dio dei padri loro rendendo così una splendida testimonianza alla vera religione, quantunque Antioco avesse avuto la crudeltà di far perire in mezzo ai più atroci tormenti tutti coloro che rifiutarono di sottoporsi ai suoi ordini. Vecchi, donne e fanciulli, furono condannati a supplizi tanto crudeli che vi farebbero fremere se dovessi descriverveli; ma nessuna cosa valse ad affievolire il coraggio di quei gloriosi martiri della verità, che abbandonavano con gioia le loro membra ai carnefici perchè le torturassero, dicendo

che avrebbero in un' altra vita ricevuto il premio di tanto patire.

Non era egli, miei cari, uno spettacolo sorprendente per le nazioni straniere, quello di vedere una parte di quel popolo preferire una morte atroce ai beni del mondo ed alla stessa vita? I più induriti di quegli idolatri non dovettero formarsi un' alta idea di una religione che ispirava tanto coraggio a coloro che la professavano? Voi vedrete in altre storie che simili persecuzioni sono state il mezzo con cui la Provvidenza si valse per propagare la conoscenza della vera religione sopra la terra, giacchè coloro che soffrivano per essa manifestavano in tal modo che era superiore a tutte le altre credenze.

Frattanto un certo numero di Giudei sottrattisi con la fuga ai carnefici d' Antioco, si erano rifugiati nelle montagne e nelle foreste del loro paese, dove sotto la condotta di un sacerdote della famiglia di Aronne, chiamato Matatia, e dei suoi cinque figli, che erano uomini dotati del più gran coraggio, non tardarono a formare un piccolo esercito col quale intrapresero di liberare la loro patria dalle crudeltà e dal dominio d'Antioco. Il terzo figlio di Matatia, per nome Giuda Macabeo, è quegli che ha meritato colle sue virtù e col suo coraggio di dare il proprio nome a tutta quella famiglia, alla quale il popolo d' Israele andò debitore degli ultimi suoi giorni di gloria e prosperità.

Giuda Macabeo, che attingeva il suo coraggio nella fiducia in Dio, ed aveva affrontati tutti i pericoli per ristabilire il suo culto in Gerusalemme, ritolse finalmente questa gran città ai Siri, i quali se ne erano impadroniti, e dopo avere con certe cerimonie cancellate le traccie lasciatevi dall'idolatria, ripose nel santuario il candelabro d'oro, la tavola dei pani e l' altare dei profumi.

Io non potrei qui numerarvi, miei cari, tutte le vittorie che Giuda Macabeo riportò sopra i nemici d'Israele, e che i fratelli di lui Gionata e Simeone, proseguendo ciò ch'egli

aveva sì gloriosamente cominciato, giunsero a ridonare agli Israeliti la loro indipendenza; la qual cosa significa, che questo popolo cessò, mercè il loro coraggio, di dipendere dalle nazioni straniere. I Giudei, divenuti liberi per gli sforzi di Simeone, stabilirono che per l'avvenire la dignità di sommo sacerdote apparterrebbe a quella famiglia che aveva tanto operato per restituir loro la libertà; e il figlio suo, chiamato Giovanni Ircano, che era un guerriero fiero e generoso, regnò dopo di lui sopra la Giudea collo stesso titolo.

Giova osservare a questo proposito, miei cari, che i Giudei, dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia, e durante tutto il tempo che rimasero sotto la dominazione de' Persi, di Alessandro e dei suoi successori, dei re d'Egitto e della Siria, non avevano posseduto se non Gerusalemme ed una parte della Giudea; ma che, sotto i Macabei, conquistarono con le loro armi tutta la Palestina, dal piede del monte Libano fino all'Arabia Petrea, e che il loro impero si estese da una riva all'altra del Giordano, su tutta la contrada che una volta avevano occupato le dodici tribù d'Israele: Giovanni Ircano unì ai suoi Stati anche un paese vicino, chiamato l'Idumea, e la nazione israelita s'inalzò ad un grado di prosperità di cui non aveva fino allora goduto.

Interrogatorio. — 1. Chi era Alessandro? — 2. Dove si presentò Alessandro insieme col suo esercito? — 3. Chi era il sommo sacerdote degli Ebrei? — 4. Quale sogno fece Giaddo? — 5. Che cosa ordinò Giaddo nel destarsi? — 6. Come mosse incontro ad Alessandro? — 7. Che cosa fece Alessandro nel vederlo? — 8. Che cosa mostrò Giaddo ad Alessandro? — 9. Che cosa avvenne dopo la morte di Alessandro? — 10. Che cosa avvenne della Giudea al tempo delle guerre fra la Siria e l'Egitto? — 11. A quale stirpe apparteneva Antioco-Epifane? — 12. Che cosa proibì Antioco-Epifane agli Israeliti? — 13. Quali idoli fece collocare Antioco-Epifane nel tempio di Gerusalemme? — 14. Come trattò i Giudei che non vollero adorare Giove Olimpico? — 15. Dove si erano rifugiati i Giudei sfuggiti al supplizio? — 16. Chi li guidava? — 17. Come chiamavasi il terzo figlio di Matatia? — 18. Che cosa operò Giuda Macabeo? — 19. Come morì Giuda Macabeo? — 20. Chi furono i continuatori dell'opera sua? — 21. Che cosa stabilirono i Giudei quando ebbero riacquistata la libertà? — 22. Quali furono i confini del nuovo regno di Giudea sotto i Macabei? — 23. Che cosa fece Giovanni Ircano?

La Monarchia ristabilita.

Dall'anno 141 avanti G. C. fino all'anno I dell'Era Cristiana.

Mentre i Macabei, che erano ad un tempo sommi sacerdoti e principi dei Giudei, toglievano così ai re di Siria le ultime provincie della Giudea, un nuovo nemico, ma formidabile, era comparso per la prima volta in Asia, e minacciava già d' invadere la maggior parte dei regni in cui era stato diviso l'impero di Alessandro.

I Romani, intorno ai quali avrò, più tardi, molte storie a raccontarvi, avevano inviato eserciti in Oriente per combattere gli ultimi Seleucidi ed altri re, si erano diviso il regno di Siria, e si resero padroni di quasi tutti i paesi che circondavano la Giudea.

Verso quel tempo, accadde che il figlio di Giovanni Ircano, chiamato Aristobulo, approfittando delle sanguinose guerre che non avevano cessato di desolare l'Asia, dopo la morte di Alessandro il Grande, s'impadronì di una provincia vicina, detta l'Iturea, che unì alla Palestina; e sdegnando d'allora in poi il titolo di sommo sacerdote del tempio, che tutti i principi della Giudea, dal ritorno della schiavitù in poi, avevano continuato a portare, si cinse la fronte di un diadema e diedesi il titolo di re. I Giudei, che non avevano dimenticato i servigi resi loro dalla famiglia di Macabeo, consentirono a tal cangiamento; ma non tardarono a pentirsene, allorchè videro Aristobulo valersi del suo potere per far morire di fame, in una prigione, la sua propria madre, ed ordinando l'uccisione di uno de' suoi fratelli, contro il quale aveva concepito ingiusti sospetti. Ma appena quel principe crudele ebbe commesso quel duplice delitto, si sentì tosto divorato dai rimorsi, giusto ed inevitabile castigo dei malvagi; e morì di lì a non molto di malattia e di disperazione, lasciando dietro di sè una memoria diso-

norata dal più orrendo degli attentati, quello cioè di aver cagionata la morte di colei che gli aveva data la vita.

Da questo momento, figliuoli miei, la dignità reale dei Giudei divenne l'oggetto del disprezzo e dell'odio dei popoli; ed in breve nuovi guai vennero a compiere la ruina di una nazione, che questa volta parve abbandonata da Dio irremissibilmente. Due principi della famiglia dei Macabei, quantunque fossero fratelli, disputandosi la corona della Giudea, cagionarono da sè stessi la perdita del regno che gli avi loro avevano ristabilito. Il più giovane di que' principi nominato Aristobulo II, per distinguerlo dal cattivo re di cui vi ho parlato dianzi, avendo detronizzato il fratello maggiore, per nome Ircano II, si accese fra loro una sanguinosa guerra, dalla quale nè l'uno nè l'altro ritrasse il desiderato vantaggio, come ora vedrete.

In quel tempo appunto, un famoso generale romano, nominato Pompeo, trovavasi in Asia, dove aveva riportato strepitose vittorie sopra alcuni re di quella regione; e i due fratelli nemici si rivolsero a lui per metter fine alle loro contese; ma Pompeo, che era alla testa di un formidabile esercito, gli ordinò di presentarsi dinanzi a lui, e dopo d'aver udite le loro querele, fece caricare Aristobulo di catene, e lo mandò prigioniero a Roma con tutta la sua famiglia. In quanto ad Ircano, sebbene il Romano gli avesse dato per tal modo ragione, gli proibì di portare d'allora in poi il titolo di re, ingiungendogli che dovesse contentarsi di quello di sommo sacerdote; poi, avendo voluto visitare il tempio di Gerusalemme, nonostante le istanze dei leviti, i quali dichiaravano esserne proibito l'ingresso agli adoratori degli idoli (poichè anche i Romani erano idolatri), entrò nel santuario, ma non toccò in nessun modo le immense ricchezze che vi trovò rinchiuse.

Poco dopo questi avvenimenti la Giudea divenne tributaria dei Romani, il che vuol dire, che ogni anno i Giudei erano obbligati di mandare a Roma una grossa somma di

danaro, che chiamavasi Tributo; ed il Senato, vale a dire, un' assemblea di vecchi che governavano quella città, avendo tolto ad Ircano il potere che Pompeo aveagli lasciato, mise al suo posto un generale per nome Erode, al quale fu permesso di cingere il reale diadema, ed assumere il titolo di re.

È però necessario che vi dica, chè fra gli Israeliti eravi un' antica profezia la quale annunciava, che quando uno straniero fosse re dei Giudei sarebbe venuto il Messia che il Signore aveva promesso ai Patriarchi ed a Davide.

Ora, Erode era nativo dell' Idumea, quella provincia che qualche anno prima aveva riunito alla Palestina, ed il popolo non dubitò punto che non fosse giunto il momento in cui doveva nascere il Salvatore promesso agli avi loro; ma la maggior parte degli Israeliti si figurava il Messia come un re potente, al pari di Ciro, o di Alessandro, che, dopo averli resi vittoriosi de' loro nemici, porrebbe sotto il loro dominio le nazioni straniere alle quali erano stati per tanto tempo soggetti e che sotto il regno di lui sarebbero vissuti nella ricchezza, nella gloria e nella pace.

Altri, fra i Giudei, ma questo era il minor numero, pensando che il Signore non avrebbe fatto aspettare tanti secoli ai loro maggiori un re simile ai conquistatori di cui avevano veduto in pochi anni intorno ad essi sorgere e perire i regni, credevano con maggior ragione che il Messia dovesse apportar loro dei beni assai diversi di quelli che si possono ottenere sulla terra; ma non eravi nessuno in tutto quel popolo, che mettesse in dubbio, che il momento annunciato per la nascita del Salvatore, non fosse giunto.

Fu allora, miei cari, che il crudele Erode avendo udito dire che il nuovo re aspettato dai Giudei era nato a Betlemme, ordinò che tutti i bambini di quella città fossero messi a morte, per timore che uno di essi non venisse un giorno a togliergli la corona; ma Iddio volle che il fanciullo che doveva essere il Redentore del mondo fosse salvo, e seppe

sottrarlo alle persecuzioni di Erode, come vedrete nella storia del NUOVO TESTAMENTO che è più particolarmente il libro della nostra santa religione.

Interrogatorio. — 1. Quale era il nuovo nemico che minacciava la Giudea? — 2. Che provincia conquistò Aristobulo? — 3. Che titolo prese Aristobulo? — 4. Che cosa fece Aristobulo appena ebbe ottenuta la dignità reale? — 5. Come morì Aristobulo? — 6. Quali sventure colpirono la nazione della Giudea? — 7. Chi era Pompeo? — 8. Come trattò Pompeo Aristobulo II e Ircano II? — 9. Che cosa fece Pompeo nel tempio di Gerusalemme? — 10. Di chi divenne tributaria la Giudea? — 11. Che cosa s'intende per tributo? — 12. Quale fu il generale che Pompeo creò re di Giuda? — 13. Perchè i Giudei credevano giunto il momento della venuta del Messia? — 14. Come si figuravano essi che sarebbe stato il Messia? — 15. Che cosa ordinò Erode per impedire che uno dei Giudei gli togliesse un giorno la corona? — 16. Che cosa volle Iddio? — 17. Che cosa s'intende per nuovo Testamento?

INDICE

Avvertenza dell'Autore . . . . . Pag. 3
Introduzione — La creazione e i popoli primitivi . . . » 5

STORIA DEGLI EBREI.

Abramo . . . . . Pag. 21
Agar ed Ismaele . . . . . » 26
Il sagrifizio di Abramo . . . . . » 30
I figli d'Isacco . . . . . » 34
Giuseppe e i suoi fratelli. . . . . » 40
Giacobbe in Egitto. . . . . » 48
Mosè salvato dalle acque. . . . . » 56
Gli Israeliti nel deserto . . . . . » 64
Il passaggio del Giordano . . . . . » 70
La presa di Gerico. . . . . » 74
I Giudici. . . . . » 77
La figlia di Jefte . . . . . » 81
Rut e Noemi . . . . . » 84
Sansone ed i Filistei . . . . . » 87
Samuele . . . . . » 92
Il regno di Saule . . . . . » 95
Il Re Davide . . . . . » 10
Il Tempio di Salomone . . . . . » 109
Lo Scisma di Samaria . . . . . » 115
Il Re di Giuda . . . . . » 119
Tobia. . . . . » 123
Giuditta ed Oloferne . . . . . » 131
La cattività di Babilonia. . . . . » 136
Daniele nella fossa dei leoni . . . . . » 140
Il ritorno dalla schiavitù . . . . . » 146
Ester e Mardocheo . . . . . » 148
I Macabei. . . . . » 156
La Monarchia ristabilita . . . . . » 161